

Indice

Notiziario - Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile
n. 43 - Settembre 2006

Presentazione pag. 5

“Ma io vi dico”: nuove parole per la fede.

La dimensione culturale di una pastorale giovanile missionaria

IX convegno nazionale di pastorale giovanile

in collaborazione con il

Servizio Nazionale per il Progetto Culturale

Lignano Sabbiadoro, 6-10 febbraio 2006

Programma..... pag. 6

Saluto iniziale

Don Paolo Giulietti pag. 9

Dire il Vangelo nella cultura giovanile

Mons. Sergio Lanza pag. 12

Tesi e ipotesi sulla speranza

per un Progetto culturale giovani

Comunicazione verso il IV Convegno Ecclesiale Nazionale

S.E. Mons. Francesco Lambiasi pag. 48

I giovani e la “cultura della fragilità”

Prof. Vittorino Andreoli pag. 57

Dall'uomo nuovo, nuove parole:

voi siete il sale della terra

Omelia nella Basilica patriarcale di Aquileia

S.E. Mons. Dino De Antoni pag. 72

“Incontri culturali” a Venezia. pag. 75

Vi do in comandamento nuovo

Omelia nella chiesa di Santa Maria de' Frari

in Venezia

S.Em. Card. Marco Cé pag. 85

Tavola rotonda:
in ascolto di giovani “operatori culturali”
Giampiero Solari (moderatore)
Eugenio Cappuccio – attore e regista cinematografico
Angelo Ferrari – autore e regista televisivo
Claudio Montefusco – produttore televisivo. pag. 89

Tavola rotonda:
***esperienze di pastorale giovanile
“ad elevato spessore culturale”***
Francesco Ognibene (*Avvenire*) - moderatore
Marco Brusati - Associazione “Hope”
Stefano Ferrari - Associazione “La Nuova Regaldi” (Novara)
Mons. Severino Pagani - “Laboratori della fede” (Milano)
Don Luigi Verdi - Fraternità di Romena (Fiesole) pag. 105

Gruppi di studio
Documento di lavoro:
Verso un Progetto culturale giovani
Indicazioni per il lavoro di gruppo pag. 122

Sintesi dei gruppi di studio
Osservazioni sulla bozza *Progetto culturale giovani* pag. 128

Vi è stato detto... ma Io vi dico
Omelia della celebrazione eucaristica conclusiva
S.E. Mons. Giuseppe Zenti pag. 136

Conclusione a due voci
Don Paolo Giulietti
Dott. Vittorio Sozzi pag. 140

Appendice: non solo parole
L'icona: il “Cristo in trono” dell’altare di Ratchis. pag. 151
Il percorso celebrativo del Convengo pag. 152

Appendice: i dati sulla partecipazione pag. 154

**"MA IO VI DICO":
NUOVE PAROLE PER LA FEDE**

**La dimensione culturale
di una pastorale giovanile missionaria**

**IX convegno nazionale
di pastorale giovanile
in collaborazione con il
Servizio Nazionale per il Progetto Culturale**

Lignano Sabbiadoro, 6-10 febbraio 2006





resentazione

Don PAOLO GIULIETTI e Don ALESSANDRO AMAPANI

Gli *Atti* del Convegno di Lignano offrono l'occasione per riprenderne i contenuti alla luce di nuove prospettive: quelle delineate dall'*Agorà dei giovani italiani*, triennio di attenzione della Chiesa italiana al mondo giovanile. Tale progetto, che si avvia nel presente anno pastorale, fa proprio il deciso orientamento alla missione che ha contraddistinto anche il percorso del convegno; esso sposa, inoltre, soprattutto nel terzo anno, la visione di un'evangelizzazione che si dispiega nelle modalità della cultura e della comunicazione. Quale migliore orizzonte per il lancio del *Progetto culturale giovani*?

Il Convegno di Lignano ha evidenziato la necessità di ulteriori riflessioni e sperimentazioni, perché la pastorale giovanile possa assumere consapevolmente e trasversalmente la categoria della cultura. Il prossimo triennio dovrebbe offrirne occasione, motivazioni e strumenti. Come sempre, però, l'efficacia di un evento non è automatica: dipende in larga parte dalla capacità di coglierne l'importanza e di lasciarsene coinvolgere, fino ad investire attorno ad esso energie, progetti, risorse.

Il Convegno di Lignano ha indubbiamente predisposto a tale atteggiamento. La qualità e la quantità di frequentazione della "piazza" triennale ne potranno dare la riprova.

Don ALESSANDRO AMAPANI

Don PAOLO GIULIETTI



Programma dell'IX convegno nazionale di pastorale giovanile Lignano Sabbiadoro, 6-10 febbraio 2006

Lunedì 6 febbraio

Nel pomeriggio: arrivi e sistemazione

ore 19.00 Introduzione del convegno

ore 19.15 Preghiera iniziale

Presiede S.E. Mons. Pietro Brollo,
Arcivescovo di Udine

ore 20.00 Cena

ore 21.30 *Nuove parole... in musica*

concerto/incontro con il Gen Rosso

Martedì 7 febbraio

ore 07.30 Celebrazioni in gruppo

ore 08.30 Colazione

ore 9.30 Prima relazione: *Dire il Vangelo nella cultura giovanile*

Mons. Sergio Lanza

ore 10.30 Pausa

ore 11.00 Dibattito in aula

ore 12.00 *Tesi e ipotesi sulla speranza*

per un Progetto culturale giovani

Comunicazione verso il IV Convegno Ecclesiale
Nazionale

S.E. Mons. Francesco Lambiasi,
membro del Comitato preparatorio

ore 13.00 Pranzo

ore 16.00 Seconda relazione:

I giovani e la "cultura della fragilità"

Prof. Vittorino Andreoli

ore 17.00 Pausa

ore 17.30 Dibattito in aula

ore 18.30 Preghiera del vespro in aula

ore 19.00 Cena

ore 20.00 Trasferimento in autobus ad Aquileia

ore 21.00 Veglia di preghiera nella basilica di Aquileia
Presiede S.E. Mons. Dino De Antoni,
Arcivescovo di Gorizia

Mercoledì 8 febbraio

- ore 06.30 Colazione
- ore 07.00 Trasferimento a Venezia
- ore 10.00 Incontro (a gruppi) con realtà culturali significative
1. Assessorato alle politiche giovanili del Comune di Venezia
 2. Associazioni "Cinit" e "Nonsolocinema"
 3. Associazione "Vortice"
 4. Casa studentesca "Santa Fosca"
 5. Centro culturale "Kolbe" (Mestre)
 6. Centro Universitario Sportivo
 7. "Circuito Cinema" del Comune di Venezia
 8. Comunità ebraica
 9. Conservatorio "Benedetto Marcello"
 10. Cooperativa sociale "Rio Terà dei Pensieri"
 11. Fondazione "Querini Stampalia"
 12. "Gente Veneta"
 13. Istituto Studi Ecumenici "San Bernardino"
 14. Museo diocesano
 15. Parrocchia universitaria di San Trovaso
 16. Patronato (oratorio) di S. Maria dei Frari
 17. Scuola diocesana di formazione sociopolitica
 18. Studium Generale Marcianum
 19. Ufficio scuola diocesano
 20. Venice International University
- ore 12.00 Tempo libero
- ore 15.00 Incontro in San Marco con S.Em. il Card. Angelo Scola, Patriarca di Venezia
- ore 16.30 Tempo libero (visita guidata ai mosaici di San Marco)
- ore 18.30 Celebrazione eucaristica
nella chiesa di S. Maria de' Frari
Presiede S.Em. il Card. Marco Cè,
Patriarca emerito di Venezia
- ore 20.00 Cena tipica a Venezia – scuola grande di San Giovanni Evangelista
- ore 22.30 Rientro a Lignano

Giovedì 9 febbraio

- ore 07.30 Celebrazioni in gruppo
ore 08.30 Colazione
ore 09.15 Tavola rotonda
in ascolto di giovani “operatori culturali”
Giampiero Solari (moderatore)
Eugenio Cappuccio – attore e regista cinematografico
Angelo Ferrari – autore e regista televisivo
Claudio Montefusco – produttore televisivo.
- ore 10.30 Pausa
ore 11.00 Tavola rotonda: rassegna di esperienze di Pastorale
Giovanile “ad elevato spessore culturale”
Francesco Ognibene (*Avvenire*), moderatore
Marco Brusati, Associazione “Hope”
Stefano Ferrari, Associazione “La Nuova Regaldi”
Mons. Severino Pagani, “Laboratori della fede” Don
Luigi Verdi, Fraternità di Romena
- ore 12.30 Dibattito in aula
ore 13.00 Pranzo
ore 16.00 Gruppi di studio o di confronto
ore 19.30 Preghiera del vespro
ore 20.00 Cena tipica friulana
ore 21.30 *Nuove parole... in prosa*
spettacolo/incontro a cura di Claudio Insegno

Venerdì 10 febbraio

- ore 08.00 Colazione
ore 09.00 Preghiera delle lodi in aula
ore 09.30 Comunicazioni
ore 10.30 Conclusioni
ore 11.00 Celebrazione eucaristica
Presiede S.E. Mons. Giuseppe Zenti,
Vescovo di Vittorio Veneto
Delegato della C.E.I. per la pastorale giovanile
ore 12.30 Pranzo
Nel pomeriggio: partenze



Saluto iniziale

DON PAOLO GIULIETTI

Con molta gioia vi do il benvenuto a questo IX Convegno nazionale di pastorale giovanile. Lo faccio anche a nome del prof. Vittorio Sozzi, responsabile del Servizio Nazionale per il progetto Culturale, insieme al quale abbiamo preparato questo appuntamento, e che sarà con noi a concluderlo.

Veniamo tutti da un anno molto intenso ed impegnativo, per cui la vostra presenza ha un valore del tutto particolare. Vi confesso che nell'organizzare questo convegno ci siamo posti più volte la domanda sulla sua opportunità, a fronte del superlavoro del 2005 e della situazione di molti uffici e incaricati diocesani che fanno fatica a portare avanti l'attività ordinaria, per seri problemi di disponibilità di tempo. Ce lo siamo domandati anche perché il tema proposto vorrebbe avere carattere fortemente propositivo ed innovativo, suggerendo un modo diverso di impostare la relazione con il mondo giovanile. Insistere, nonostante tutto, a pensare in grande e a guardare in positivo al futuro ci è sembrato, alla fine, più serio dell'assumere atteggiamenti minimalisti o rinunciatari.

In questo primo decennio del duemila, la Chiesa in Italia ha fatto la scelta forte della missione, come cifra del rinnovamento ecclesiale, esprimendola negli *Orientamenti pastorali*, nelle *Note* sulla iniziazione cristiana e sul volto missionario delle parrocchie, e finalmente nel tema del Convegno ecclesiale di Verona. La scelta della missione ha carattere non tattico, ma strategico: implica cioè un complessivo ripensamento dell'essere e dell'agire della comunità cristiana, che sposti l'attenzione e le risorse sulla "frontiera", laddove cioè i cristiani sono chiamati a testimoniare ogni giorno la gioia e la speranza che l'incontro con Cristo ha fatto nascere in loro.

Per noi della pastorale giovanile, da sempre tendenti all'estroversione, questa scelta ha assunto il carattere di un urgente appello a ridisegnare gli atteggiamenti e i metodi nell'approccio con il mondo giovanile. Il percorso degli ultimi due convegni si è fatto carico del tentativo di tradurre in pratica tale tensione: a Isola delle femmine, infatti, abbiamo lavorato sul tema *Comunicare il vangelo ai giovani in un mondo che cambia*; a Monopoli abbiamo messo al centro la questione del *testimoniare la speranza nella prospettiva della civiltà dell'amore*.

Nella medesima prospettiva, affrontiamo qui a Lignano la questione della cultura. In questi anni, infatti, anche grazie al procedere del Progetto culturale, abbiamo maturato la consapevolezza

che “la fede non è autentica e la missione della Chiesa non è efficace se entrambe non assumono uno spessore e una valenza culturali. La sfida è condurre i credenti a pensare e vivere la fede come fatto culturale che impegna tutti nel discernimento e nella creatività”¹.

La centralità della missione invita cioè la pastorale giovanile a misurarsi con la cultura, intesa in senso antropologico e popolare, così come ne parla il Concilio: “quei mezzi con i quali l’uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di anima e di corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine, con l’andare del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano. In questo senso, la cultura deve ritenersi come il bene comune di ciascun popolo, l’espressione della sua dignità, libertà e creatività; la testimonianza del suo cammino storico”².

Una pastorale giovanile che voglia oggi essere missionaria è dunque chiamata ad assumere una dimensione culturale, da almeno quattro punti di vista:

- la cultura dei giovani (tutti i giovani!) entro la quale ridire il Vangelo: non è infatti sufficiente “rivestire” i contenuti di sempre di una patina di novità, ma è necessario ripensare l’annuncio dentro le categorie e i linguaggi dei giovani (inculturare il Vangelo);
- la cultura come opportunità di incontro con i giovani “fuori dal giro”: le forme di espressività giovanile, ma anche l’arte, le tradizioni popolari... sono da assumere consapevolmente e pensatamente come situazioni missionarie, in cui coltivare l’apertura al Vangelo, costruire o ricostruire relazioni fiduciali, e – dove possibile – offrire anche il primo annuncio;
- la cultura come terreno di evangelizzazione (evangelizzare la cultura): il lavoro pastorale non ha come “destinatari” solo le persone e la loro mentalità di fede: anche una intera generazione può essere considerata “oggetto” dell’azione della comunità. In tal caso, la “coscienza” sulla quale intervenire è proprio la cultura, che va educata ad aprirsi al Vangelo e ai valori cristiani;
- la cultura come obiettivo: i giovani hanno voglia di fare cultura, di esprimere le loro idee attraverso le diverse forme di mediazione culturale. Vanno però educati a pensare e ad agire in maniera seria umanamente e professionalmente. La coltivazione dei talenti

¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicazione e cultura. Direttorio sulle comunicazioni sociali nella missione della Chiesa*, LEV 2004, n. 48.

² *Gaudium et spes*, 53.

culturali e comunicativi dei giovani appare pertanto come un'ulteriore ambito di interesse.

Il tema è interessante e complesso: lo studieremo secondo una dinamica articolata e originale:

- due relazioni: saranno tenute da Mons. Lanza e dal Prof. Andreoli: ci aiuteranno a chiarire i termini del problema, sia sul versante teologico-pastorale che su quello socio-culturale;
- due serate artistiche proposte dal GenRosso e dal regista Claudio Insegno: non solo svago (peraltro meritato), ma confronto con esperienze culturali in grado di "fare scuola";
- una giornata di visita a Venezia, caratterizzata dall'esperienza dell'arte sposata alla fede e dall'incontro con istituzioni - ecclesiali e non - che si propongono di contattare i giovani attraverso il "medium" della cultura;
- un percorso celebrativo, che valorizzerà le azioni liturgiche cogliendone la capacità di coinvolgere l'integralità della persona;
- due tavole rotonde, che offriranno la testimonianza rispettivamente di operatori culturali di importanza nazionale e di esperienze di pastorale giovanile ad elevato "spessore culturale";
- alcune comunicazioni - a cominciare da quella di Mons. Lambiasi su Verona - che non vorrebbero essere una sorta di "avvisi parrocchiali", ma la presentazione di appuntamenti che ci sollecitano ad assumere la prospettiva culturale come orizzonte del nostro agire con i giovani;
- infine i gruppi di studio, che hanno il preciso obiettivo di contribuire alla redazione di un Progetto culturale giovani, frutto concreto e - speriamo - utile del nostro lavoro di questi giorni.

È evidente che non ci annoieremo! Ci daranno una mano anche gli amici del CSI, che hanno preparato un programma sportivo per valorizzare le pause e sfruttare i magnifici impianti di questo Villaggio. Vi invito a partecipare, anche per fare di questo convegno un'occasione per conoscerci meglio e condividere la passione per i giovani che anima ciascuno di noi. Al di là del patrimonio di idee e di conoscenze che, spero, ciascuno si poterà a casa, uno dei frutti più auspicati del nostro convivere è proprio quel surplus di motivazione e di entusiasmo che quasi sempre nasce dall'incontro con i volti e le storie di chi percorre un medesimo tratto di strada.

Voglio concludere questo breve saluto ringraziando anticipatamente tutti coloro che hanno contribuito alla sua realizzazione. Non dico i nomi, perché lo farò alla fine, ma mi piace sentano sin da principio la nostra gratitudine e stima per quello che hanno fatto e faranno.

Buon convegno a tutti!



ire il Vangelo nella cultura giovanile

Mons. SERGIO LANZA¹

«Si può pensare legittimamente che il futuro dell'umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza»².

PRE-TESTO

Senza alcuna pretesa di tracciare con compiutezza il quadro di riferimento socioculturale dell'universo giovanile nel nostro tempo, propongo qualche rapido tratto, alcuni fattori salienti (pre-testo), nell'intento di mettere a fuoco concretamente l'argomento posto a tema (testo) di questa conversazione, collocandolo nell'orizzonte della identità e responsabilità della comunità cristiana (contesto). E cercando di evitare, per quanto mi sarà possibile, ovvietà e genericità, anche se sarà necessario rimarcare alcuni aspetti certamente noti.

Una situazione
mobile e complessa

«Nutrirci della Parola, per essere 'servi della Parola' nell'impegno dell'evangelizzazione: questa è sicuramente una priorità per la Chiesa all'inizio del nuovo millennio. È ormai tramontata, anche nei Paesi di antica evangelizzazione, la situazione di una "società cristiana", che, pur tra le tante debolezze che sempre segnano l'umano, si rifaceva esplicitamente ai valori evangelici. Oggi si deve affrontare con coraggio una situazione che si fa sempre più varia e impegnativa, nel contesto della globalizzazione e del nuovo e mutevole intreccio di popoli e culture che la caratterizza. Ho tante volte ripetuto in questi anni l'appello della nuova evangelizzazione. Lo ribadisco ora, soprattutto per indicare che occorre riaccendere in noi lo slancio delle origini, lasciandoci pervadere dall'ardore della predicazione apostolica seguita alla Pentecoste. Dobbiamo rivivere in noi il sentimento infuocato di Paolo, il quale esclamava: "Guai a me se non predicassi il Vangelo!" (1 Cor 9,16).

¹ Mons. SERGIO LANZA è docente di Teologia pastorale presso la Pontificia Università Lateranense.

² *Gaudium et spes*, 31.

Questa passione non mancherà di suscitare nella Chiesa una nuova missionarietà, che non potrà essere demandata ad una porzione di “specialisti”, ma dovrà coinvolgere la responsabilità di tutti i membri del Popolo di Dio. Chi ha incontrato veramente Cristo, non può tenerlo per sé, deve annunciarlo. Occorre un nuovo slancio apostolico che sia vissuto quale impegno quotidiano delle comunità e dei gruppi cristiani. Ciò tuttavia avverrà nel rispetto»³.

«Partiremo dunque interrogandoci sull’oggi di Dio, sulle opportunità e sui problemi posti alla missione della Chiesa dal tempo in cui viviamo e dai mutamenti che lo caratterizzano... sforzo di metterci in ascolto della cultura del nostro mondo, per discernere i semi del Verbo già presenti in essa, anche al di là dei confini visibili della Chiesa. Ascoltare le attese più intime dei nostri contemporanei, prenderne sul serio desideri e ricerche, cercare di capire che cosa fa ardere i loro cuori e cosa invece suscita in loro paura e diffidenza, è importante per poterci fare servi della loro gioia e della loro speranza. Non possiamo affatto escludere, inoltre, che i non credenti abbiano qualcosa da insegnarci riguardo alla comprensione della vita e che dunque, per vie inattese, il Signore possa in certi momenti farci sentire la sua voce attraverso di loro. L’animo giusto ci pare essere quello che, come scrive san Luca, l’apostolo Paolo assume dinanzi agli ateniesi riuniti nell’areopago della città (cf. At 17,22-31): vi è un Dio ignoto che abita nei cuori degli uomini e che è da essi cercato; allo svelamento del volto di Dio noi possiamo contribuire, per grazia, nella consapevolezza che in quest’opera di annuncio noi stessi approfondiamo la sua conoscenza.

L’attenzione a ciò che emerge nella ricerca dell’uomo non significa rinuncia alla differenza cristiana, alla trascendenza del Vangelo, per acquiescenza alle attese più immediate di un’epoca o di una cultura. Come ricorda san Paolo ai cristiani della Galazia: «Vi dichiaro, fratelli, che il Vangelo da me annunciato non è modellato sull’uomo; infatti io non l’ho ricevuto né l’ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo» (Gal 1,11-12). Vi è una novità irriducibile del messaggio cristiano»⁴.

La fine dell’epoca di cristianità omogenea è considerazione ormai così spesso ripetuta da sembrare quasi scontata. Il cambiamento è stato rapido e radicale. Dell’antico edificio **nessuna pietra è rimasta sull’altra**. Nel volgere veloce di due tre decenni, una impostazione pastorale consolidatasi nei secoli e penetrata nel profondo, capace di formare generazioni di cristiani autentici, è stata messa in questione. E tutta una realtà, che molti di noi ricordano

³ GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio Ineunte*, n. 40.

⁴ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 34-35.

con ammirazione e gratitudine, per avervi ricevuto la parola e la vita della fede, si è trovata ad essere d'improvviso anacronistica. Ricca di esperienza e di sapienza, certo, ma anche esposta al rischio di corrispondere a un mondo che non c'è più.

Basteranno alcuni cenni: ipertrofia del soggetto, identità fluida e incerta, biografica (vita come *soap opera*, a episodi), attenuazione della dimensione sociale, estenuazione metafisica (asserti non veritativi, ma soggettivi e funzionali, pensiero strumentale (conoscenza dei mezzi ma non dei fini), de-moralizzazione (etica dell'emozione, del gusto, della gratificazione immediata), anemia culturale (scadimento pragmatico: magazzino di strumenti a disposizione), dispersione dei linguaggi, egemonia della tecnica...

La complessità articolata della situazione socioculturale si riflette negli studi degli analisti, che sfornano di anno in anno modelli e metafore suggestive: un caleidoscopio d'Europa, che, anche per rapido cenno rapsodico, fornisce una panoramica istruttiva⁵.

Il nostro tempo registra, dunque, modificazioni rapide e radicali. Il rischio è di rincorrerle affannosamente, cercando di fronteggiare, in un affaticato e posticcio adattamento, i segni di disaffezione nei confronti della fede cristiana e della vita di Chiesa.

Di fronte a tali difficoltà affiora, e a volte serpeggia, la **tentazione di una pastorale di conservazione**: *rassegnata* (è la tentazione di ritirarsi, lontani dalla cultura contemporanea, l'esilio della fortezza, in cui sono preservate – così si pensa – le antiche sicure vestigia); o *aggressiva* (è la forma di crociata per la riconquista della società civile, in cui si coltiva il mito della cristianità perduta: una pastorale che non ama l'uomo che incontra e che propone alla modernità la sola via del rinnegare se stessa); o *pragmatico-organizzativa* (è la rimozione dei problemi reali immergendosi nel vortice di mille iniziative e attività).

La sensazione di disagio non sorprende, al contrario. Siamo di fronte a **una situazione inedita**, per la quale nessuno è in grado di offrire ricette di immediata e facile realizzazione: un ininterrotto scuotimento di tutte le forme culturali e sociali.

⁵ Solo qualche indicazione: JACQUES ATTALI, *Chemins de sagesse: traité du labyrinthes*, Paris 1966; GUY DEBORD, *Commentari sulla società dello spettacolo*, Milano 1995 (London 1990); ULRICH BECK, *La società del rischio, verso una seconda modernità*, Roma 2000; PIERRE BOURDIEU, *La précarité est aujourd'hui partout*, in *Contre-feux: propos pour servir à la résistance contre l'invasion néo-libérale*, Paris 1998 (Controfuochi, Roma 1998); JEREMY RIFKIN, *L'era dell'accesso*, Milano 2000; ZYGMUNT BAUMAN, *Modernità Liquida*, Roma-Bari 2002; CLIFFORD GEERTZ, *Mondo globale, mondi locali*, Bologna 1999 ("un mondo in frammenti"); VINCEN TAYLOR, *Il disagio della modernità*, Roma-Bari, 1999; ALAIN TOURAINE, *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, Milano 1998; G. SCHULZE, *Die Erlebnisgesellschaft. Kultursociologie der Gegenwart*, Frankfurt a.M., 1992; Miguel Benasayag Gérard Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Milano 2003.

E, tuttavia, «il passo dei credenti verso il terzo millennio non risente affatto della stanchezza che il peso di duemila anni di storia potrebbe recare con sé; i cristiani si sentono piuttosto rinfrancati a motivo della consapevolezza di recare al mondo la luce vera, Cristo Signore»⁶.

1. Quando i simboli diventano cartoline illustrate

Il centro commerciale, non la piazza, appare oggi come crocevia dei passi dell'uomo, soprattutto dei giovani, che lo scelgono volentieri come luogo di incontro. Metafora delle comunità artificiali e virtuali... metafora, mai simbolo. Icona del multiculturalismo indifferente della società dei consumi⁷. I giovani lo frequentano, ma non vi dimorano... luogo dove ci si incontra, ma non ci si conosce né riconosce: non-luogo. E, tuttavia, chiaro sintomo di un desiderio di reciprocità... voglia di comunità, bisogno di relazione.

A confronto con il baluginare suadente di suoni e luci del centro commerciale, la "vetrina" delle nostre realtà pastorali appare dissita e dimessa, come in certi vecchi quartieri, segnati da abbandono e progressivo degrado; dinamica e attiva, a volte, per capacità di organizzazione e di servizi; o meta di studiosi interessati e turisti curiosi, per illustri testimonianze di storia e arte. Ma non luogo di riferimento e matrice di vita né a livello individuale, né in ambito comunitario.

Le forme di ritualità del mondo giovanile mostrano non solo la forte attesa, ma anche la possibilità concreta (l'esperienza) di spazi comunicativi di reciprocità: non solo virtuali, ma relazionali. **Per una generazione "che pensa con gli occhi" questa evanescenza simbolica è un danno incalcolabile.**

Il rischio mortale è che anche la vita ecclesiale si pieghi al dominio della logica di mercato. Il giovane, anche il giovane consumatore, non prova indulgenza per quelle istituzioni "simboliche" che decadono nel sistema mercantile...

La pastorale dei clienti (domanda/offerta; gratificazione istantanea!) produce (o perlomeno alimenta) la mentalità del consumatore; e la mentalità del consumatore consuma anche i rapporti. Il consumo è attività individuale. Anche quando diventa logica dominante nella pastorale (privatizzazione dei sacramenti, spiritualità introverse...).

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Incararnationis Mysterium*, 2b.

⁷ Cf. A. O. HIRSCHMANN, *The Passions and the Interests. Political Arguments for Capitalism Before its Triumph*, Princeton Un. Press, Princeton 1972 (Milano 1990).

Da queste forme il mondo giovanile non si sente coinvolto... usa e getta. Porta nel profondo, un'altra immagine di Chiesa, che non sempre incontra. Ma quando la incontra, se ne innamora.

Segnato culturalmente da insofferenza del limite e angoscia dello smarrimento (senza confini, ma anche senza orizzonti e senza mete), il giovane accetta e sottoscrive volentieri la messa in mora dei modelli consumistici. Solo quando, però, essa non presenta il carattere moralistico del 'contenimento' della gioia di vivere, ma si dimostra volta alla salvaguardia di una autentica e (per quanto possibile) piena realizzazione, a evitare cioè quella involuzione strumentale che è reciproca espropriazione; la dilatazione del consumo, del resto, consuma anche il tempo, lo invade e lo soffoca, sottraendogli quel carattere di libertà che è sommamente desiderato.

È necessario passare dalla "tenuta" secondo la logica di mercato alla ripresa di immagine, secondo la prospettiva della testimonianza di evangelizzazione.

2. L'incremento del sapere tra complessità e ipertrofia

Su un secondo aspetto vorrei attirare l'attenzione: la complessità. Essa tocca ambiti molteplici della visione moderna dalla vita. Con esiti non sempre negativi. Ma, di fatto, l'attenuato riferimento ai principi e ai valori rende tale complessità ipertrofica e confusa: «Oggi sono molti gli 'areopaghi', e assai diversi: sono i vasti campi della civiltà contemporanea e della cultura, della politica e dell'economia. *Più l'Occidente si stacca dalle sue radici cristiane, più diventa terreno di missione, nella forma di svariati 'areopaghi'*»⁸.

Lo vediamo chiaramente nel campo dell'educazione. La complessità e l'articolazione multidisciplinare, che nel processo educativo sono di per sé segno di spessore antropologico, diventano – nel contesto sociale frastagliato e congestionato dell'ultima modernità – un aggrovigliato intreccio di idee, fatti e relazioni, in cui è arduo individuare riferimenti e orientamenti non effimeri. Di fronte alla complessità crescente dei territori del sapere e dell'esperienza riflessa è facile comprendere l'insufficienza dei modelli educativi ereditati, quand'anche illustri e venerandi. Ciò non legittima, tuttavia, la dissennatezza iconoclasta con cui un patrimonio ricco e fecondo è stato rapidamente spazzato via. L'affrettata quanto improvvida cancellazione del passato, invece di una sua lettura critica costruttiva, penalizza fortemente la pedagogia moderna. Da un modello formativo volto alla trasmissione di conoscenze consolidate eredita-

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Tertio Millennio Adveniente*, 57.

te da una lunga gestazione storica (*past-oriented knowledge*), si è fatto troppo rapido transito a una formazione tutta sbilanciata in avanti, centrata sulla acquisizione di competenze, più che sulla formazione della persona (*future-oriented knowledge*). La società moderna privilegia il futuro. Ma, come si è visto, la parabola declinate della modernità è caratterizzate dal fatto che l'uomo non si trova più davanti a una visione chiara e ad un futuro identificato, progressivo e certo, ma «sta nuovamente davanti al caos»⁹. E questa logica incrementa una visione dell'uomo in cui il valore è misurato sulla fruibilità (facile e immediata) dei mezzi a disposizione.

In questo modo, l'educazione assomiglia sempre più ai processi di input e di trasferimento di dati in un computer: dove l'accumulazione dei contenuti prevale sulla individuazione, selezione e centratura degli obiettivi. La persona è ridotta a ingranaggio di sistema. La razionalizzazione estrema del sapere e dei moduli sociali, invece di incrementare il vissuto, opera il passaggio dal mondo-della-vita al mondo-dei-sistemi, dove la persona è ridotta a funzione e il nome a codice di individuazione.

La Chiesa – esperta in umanità – si trova così di fronte a un compito di evangelizzazione che è autentico servizio della cultura. Come lo *scriba doctus* del Vangelo, essa trae dalla propria memoria cose antiche, tesori di esperienza e di umanità che non vanno dispersi; e nella propria sapienza annuncia cose nuove, capaci di alimentare la vita.

Si deve tenere ben presente, contro la deriva di debolismi equivoci, che la parzialità della conoscenza non è sinonimo di incapacità veritativa, ma espressione del limite creaturale e, nel contempo, stimolo positivo di creatività. Ci sono quindi tante opinioni, tante interpretazioni, ma non tante verità. La luce della Verità aiuta il discernimento.

L'esperienza del limite conduce al confine, meglio alla soglia del mistero. L'incontro con Cristo al suo centro vivo di illuminazione e di grazia. È pertanto di grande rilievo pedagogico la formazione di una adeguata (e agguerrita) mentalità (e senso) critica, ma non scettica (abdicazione della ragione).

3. Conclusione

Questo intreccio – qui solo evocato per frammenti – fa sì che l'identità, invece di realizzarsi attraverso un adeguamento a codici consolidati e trasmessi, si costruisce come mobile puzzle

⁹ R. GUARDINI, *La fine dell'epoca moderna*, Brescia 1993(8) (Basel 1950), 74.

biografico: diventato uno, nessuno e centomila, l'uomo deve cercarla in un io autoreferenziale; il tragitto iniziato con il 'cogito ergo sum' cartesiano giunge così al suo esito più inquietante: «Non potendo essere designato dal nome che porta, dalla discendenza da cui proviene, dal paese di cui è originario, dalla terra che occupa, dalla lingua che parla, dalla religione che professa, ognuno finisce con l'essere definito dal vestito che porta, dai mobili e dagli oggetti di cui si circonda, dalla musica che ascolta, dallo sport che pratica, dalle parole che usa. Le pratiche più minute della vita di ogni giorno sono diventate i segni minuscoli in cui si scrivono le classificazioni sociali, segni distintivi che si distribuiscono secondo le leggi generalizzate dell'economia di mercato»¹⁰.

Identità debole, quindi: un'aura di libertà che affascina (e illude); un crescente disorientamento per il singolo; un disagio marcato nell'esistenza individuale e sociale del giovane.

Deve essere posta in attenzione – e debitamente criticata – l'impostazione pedagogica tesa a 'produrre' individui conformi alle variegata e variabili richieste del mercato, per privilegiare quella che si centra decisamente sullo sviluppo integrale e armonico della persona.

Già agli inizi della modernità l'acuta interpretazione hegeliana aveva intravisto gli esiti nefasti del pensiero calcolatore: «Conformismo e individualizzazione hanno ambedue la loro radice nel fatto che i vincoli e le relazioni sociali si sono allentati e sono diventati meno cogenti. La mobilità della società industriale facilita l'adeguarsi ai modelli di comportamento socialmente accettati, e favorisce altrettanto il ritirarsi nella sfera delle cose private e personali, lontano dalle convenzioni e costrizioni sociali»¹¹. In questa società, gli uomini si associano necessariamente soltanto in quanto portatori di bisogni, in quanto produttori e consumatori. Tutto ciò che completa la vita umana – cultura, religione, tradizione, nazione, morale – è escluso dai rapporti sociali e relegato nel privato. In questo quadro, la religione – non più fatto sociale – e viene estromessa dalla progettualità educativa.

Alla radice di questo rapido sgretolarsi di un mondo, scorgiamo la pericolosa scissione tra scienza e coscienza, tra conoscenza ed etica, tra verità e libertà (cf l'enciclica *Veritatis splendor*).

Di fronte al 'politeismo dei valori', la mentalità corrente – socialmente sottoscritta e spesso, purtroppo, anche legalmente codificata – limita la linea di confine alla tolleranza. Di fatto, questa è ben lontana dal rispetto per l'altro e per le sue legittime scelte; genera,

¹⁰ P. BOURDIEU, *La distinction*, Paris 1979 (*La distinzione*, Bologna 1976).

¹¹ H. SCHELSKY, *Die skeptische Generation*, 1963(2), 297.

piuttosto, disimpegno e qualunquismo culturale e diventa terreno di coltura di pretese libertà, che mortificano l'uomo e la vita. Fino a rovesciarsi, inesorabilmente, nel suo contrario: «...l'individuo completamente tollerante è *ipso facto* un individuo per il quale nulla è vero, e in ultima analisi, forse, un individuo che non è nulla. È questo il terreno da cui spuntano i fanatici»¹².

Tutto ciò produce conseguenze di grande portata, che si riflettono sul modo di vedere e di vivere la vita: rapporto con la natura, con la società, con se stesso; aspetti tutti che toccano sensibilmente il rapporto con la fede cristiana e la interrogano sulla sua capacità di farsi anche oggi capace di itinerari non illusori di vita: la vita come *soap opera* proiettata su uno schermo tattile, un *touch screen* apparentemente interattivo, dove però la trama è già scritta e le fila sono nelle mani di un invisibile burattinaio mediatico: il **fantasma della libertà**.

Testimoni credibili

«Per la Chiesa, la testimonianza di una vita autenticamente cristiana, abbandonata in Dio in una comunione che nulla deve interrompere, ma ugualmente donata al prossimo con uno zelo senza limiti, è il primo mezzo di evangelizzazione. “L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, – dicevamo lo scorso anno ad un gruppo di laici – o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni”. S. Pietro esprimeva bene ciò quando descriveva lo spettacolo di una vita casta e rispettosa che “conquista senza bisogno di parole quelli che si rifiutano di credere alla Parola”. È dunque mediante la sua condotta, mediante la sua vita, che la Chiesa evangelizzerà innanzitutto il mondo, vale a dire mediante la sua testimonianza vissuta di fedeltà al Signore Gesù, di povertà e di distacco, di libertà di fronte ai poteri di questo mondo, in una parola, di santità»¹³.

«È ora di riproporre a tutti con convinzione questa “*misura alta*” della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione. È però anche evidente che i percorsi della santità sono personali, ed esigono una vera e propria *pedagogia della santità*, che sia capace di adattarsi ai ritmi delle singole persone. Essa dovrà integrare le ricchezze della proposta rivolta a tutti con le forme tradizionali di aiuto personale e di gruppo e con forme più recenti offerte nelle associazioni e nei movimenti riconosciuti dalla Chiesa»¹⁴.

¹² P.L. BERGER, *Una gloria remota*, Bologna 1994, 73.

¹³ PAOLO VI, *Evangelii Nuntiandi*, n. 41.

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio Ineunte*, n. 31.

«In questo inizio di millennio, carico di sfide e di possibilità, il Signore Risorto chiama i cristiani a essere *suoi testimoni credibili*, mediante una vita rigenerata dallo Spirito e capace di porre i segni di un'umanità e di un mondo rinnovati»¹⁵.

1. Non dirmelo, fammi vedere

L'attestazione esplicita – la testimonianza della parola, capace di argomentazione persuasiva – è certo importante, anzi necessaria. Ma non sufficiente; ed esposta a rischio. Lo è, inevitabilmente, quando diventa esercitazione logologica. Dove ritroviamo:

- quanti subiscono il fascino del suono della propria voce (eco narcisistica);
- gli esperti del marinismo o espressionismo teologico, quel semantismo che si avvita su se stesso; ed è una cosa ancor più povera, come è più povero il logo semantico di fronte a quello apofantico, come usava dire, con il suo linguaggio togato, Italo Mancini;
- chi si pone con il suo linguaggio e il suo gesto in posizione talmente avveniristica (o talmente retrograda) da non essere più (o ancora) visibile.

Parole che diventano suoni vuoti, come il sapere senza l'amore (1Cor 13). Non bisogna commettere l'errore di mettere il *kerygma* al posto di Gesù, le parole al posto del *Logos*: miseria del pensiero fonologico.

Quella che possiamo definire “sindrome di Tommaso apostolo” non va immediatamente declassata a manifestazione patologica rappresenta anche una via – di intelligenza della fede; e non l'ultima, se ci si attiene alla prospettiva giovannea (“Venite e vedrete”; “E viderunt et crediderunt”; “...ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, e ciò che le nostre mani hanno toccato...”).

1.1. *Testimoni (credibili) autorevoli*

Le parole da sole non bastano. **I giovani credono ai fatti.** Non a caso l'evangelizzazione avviene sempre e strutturalmente – come la Rivelazione che ne è norma – *gestis veribusque*, come insegna il Concilio Vaticano II (*Dei Verbum* 2) e l'autentica tradizione della Chiesa. È, tra l'altro, l'esigenza di coniugare autorità e autorevolezza. Solo l'esemplarità fa delle funzioni istituzionali figure di riferimento¹⁶. L'autorevolezza non soppianta l'autorità, ma è l'unico luogo ermeneutico in cui essa è integrabile psicologicamente e so-

¹⁵ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*, Traccia di riflessione in preparazione al Convegno Ecclesiale di Verona.

¹⁶ Cf. EN 41 citato sopra.

cialmente: dove può essere compresa e accolta, senza cadere nel culto della personalità, nel guruismo, nella prevaricazione...

La forma evangelica ed evangelizzante dell'autorità – quella che dice verità e genera cultura – abita i luoghi della testimonianza: oltre il narcisismo della comunicazione, come autentica forza della missione.

«Rivelare Gesù Cristo e il suo Vangelo a quelli che non li conoscono, questo è, fin dal mattino della pentecoste, il programma fondamentale che la Chiesa ha assunto come ricevuto dal suo Fondatore. Tutto il Nuovo Testamento, e in modo speciale gli Atti degli apostoli, testimoniano un momento privilegiato e, in un certo senso, esemplare di questo sforzo missionario che si risconterà poi lungo tutta la storia della chiesa. Questo **primo annuncio** di Gesù Cristo, essa lo realizza **mediante un'attività complessa e diversificata**, che si designa talvolta col nome di “pre-evangelizzazione”, ma che è già, a dire il vero, l'**evangelizzazione, benché al suo stadio iniziale ed ancora incompleto**. Una gamma quasi infinita di mezzi, la predicazione esplicita, certamente, ma anche l'arte, l'approccio scientifico, la ricerca filosofica, il ricorso legittimo ai sentimenti del cuore umano possono essere adoperati a questo scopo»¹⁷.

Prassi e futuro, allora, come verità del *kerygma*? Non certo nel senso che il contenuto del *kerygma* tragga la propria verità dalla verifica dei fatti; ma certamente nel senso – che la parola di Gesù pone inequivocabilmente – dei fatti come luogo della sua credibilità (Gv 14,34s.; Mt 7,16; 1Ts 1,9-10). La verità del *kerygma* è insieme speculativa e pratica: isolare la prima, significa aprire la strada a interpretazioni evanescenti e spiritualizzate; isolare la seconda significa prestare il fianco alla riduzione della salvezza a ideologia socio-politica.

Si tratta allora di mostrare che «la fede cristiana in Dio è effettivamente quella forza che dischiude la realtà, una forza che illumina, libera e riconcilia. Soltanto dove Dio viene pensato come Dio il pensiero non sfocia in surrogati ideologici e in vuoti nichilistici. Oggi, quando l'età moderna conosce la sua fine e vive la sua crisi, potrebbe dunque aprirsi quella via che porta a quell'umanesimo nuovo, cristianamente connotato, che salda, in una nuova sintesi, la tradizione biblica con la migliore eredità della metafisica e le sue trasformazioni moderne. Finora siamo riusciti soltanto ad intravedere i profili di questa cattolicità nuova, aperta, che però è una meta raggiungibile, seppure per una via lunga e sassosa, che fa appello a tutta la nostra fede ed a tutte le energie del nostro riflettere»¹⁸.

¹⁷ PAOLO VI, *Evangelii Nuntiandi*, 51.

¹⁸ W. KASPER, *Teologia e chiesa* 2, Brescia 2001, 26.

La libertà cristiana è forza che interpella e mobilita, capace di risvegliare la coscienza pubblica, orientandola al bene comune. Essa spinge a significative espressioni sociali di autentica vita cristiana capaci di dare risposta ai problemi del tempo.

Questa forza di illuminazione e di orientamento della vita non è affidata soltanto alla testimonianza dei fatti. Chiede di esprimersi nella parola che attesta e dichiara. La fede che esige coerenza di vita e impegno, esige parimenti **proclamazione pubblica**. Non si dà evangelizzazione senza di essa: «anche la più bella testimonianza si rivelerà a lungo impotente, se non è illuminata, giustificata – ciò che Pietro chiamava “dare le ragioni della propria speranza” – esplicitata da un annuncio chiaro e inequivocabile del Signore Gesù. La buona novella, proclamata dalla testimonianza di vita, dovrà dunque essere presto o tardi annunciata dalla parola di vita. **Non c'è vera evangelizzazione se il nome, l'insegnamento, la vita, le promesse, il regno, il mistero di Gesù di Nazaret, figlio di Dio, non siano proclamati**»¹⁹.

Un progetto culturale che veda i giovani protagonisti conosce la fatica dei fatti e il coraggio delle parole. Dietro i quali sta la fatica dello studio e il coraggio della identità; dietro i quali stanno appartenenza ecclesiale, virtù e preghiera, eros e agape. Di fronte, la gioia: «quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi ... perché la nostra gioia sia perfetta» (1Gv 1,4).

1.2. La dialettica bisogno/desiderio

A proposito di *eros* e *agape* (che senza amore, si possono fare programmi, ma non progetti in senso cristiano), ecco una parola antica:

«L'intera vita del fervente cristiano è un santo desiderio. Ciò che poi desideri, ancora non lo vedi, ma vivendo di sante aspirazioni ti rendi capace di essere riempito quando arriverà il tempo della visione... La nostra vita è una ginnastica del desiderio. Il santo desiderio sarà tanto più efficace quanto più strapperemo le radici della vanità ai nostri desideri. Già abbiamo detto altre volte che per essere riempiti bisogna prima svuotarsi»²⁰.

Basterà, a commento, un singolare testo tommasiano: «Il punto di arrivo di questa via infatti è la fine del desiderio umano. Ora l'uomo desidera due cose principalmente: in primo luogo quel-

¹⁹ EN 22.

²⁰ S. AGOSTINO, *Trattati sulla prima lettera di Giovanni*, Tratt. 4, PL 35, 2008-2009.

la conoscenza della verità che è propria della sua natura. In secondo luogo la permanenza nell'essere, proprietà questa comune a tutte le cose. In Cristo si trova l'una e l'altra... Se dunque cerchi per dove passare, accogli Cristo perché egli è la via: "Questa è la strada, percorretela" (Is 30,21). Dice Agostino: "Cammina attraverso l'uomo e giungerai a Dio". È meglio zoppicare sulla via che camminare a forte andatura fuori strada. Chi zoppica sulla strada, anche se avanza poco, si avvicina tuttavia al termine. Chi invece cammina fuori strada, quanto più velocemente corre, tanto più si allontana dalla meta»²¹.

Sulla stessa lunghezza d'onda, una parola recente: «[La fede cristiana] non ha per nulla rifiutato l'*eros* come tale, ma ha dichiarato guerra al suo stravolgimento distruttore, poiché la falsa divinizzazione dell'*eros*, che qui avviene, lo priva della sua dignità, lo disumanizza...

La fede cristiana, al contrario, ha considerato l'uomo sempre come essere uni-duale, nel quale spirito e materia si compenetrano a vicenda sperimentando proprio così ambedue una nuova nobiltà. Sì, l'*eros* vuole sollevarci "in estasi" verso il divino, condurci al di là di noi stessi, ma proprio per questo richiede un cammino di ascesa, di rinunce, di purificazioni e di guarigioni»²².

Il giovane sente fortemente questa dimensione della soggettività, ben individuata dal sociologo Alain Touraine: "Il Soggetto è il desiderio dell'individuo di essere attore. La soggettività è desiderio di individuazione, e questo processo può svilupparsi solo se esiste un adeguato interfaccia tra il mondo della strumentalità e quello dell'identità"»²³.

Per concludere, ancora Agostino: «Se dunque Cristo è venuto soprattutto perché l'uomo sappia quanto è amato da Dio, se questa conoscenza ha lo scopo di suscitare nell'uomo l'amore verso colui

²¹ TOMMASO D'AQUINO, *Esposizioni su Giovanni*, cap.14, lectio 2 (commento a *Io sono la via*, Gv 14, 6).

²² BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 4.5.

²³ ALAIN TOURAINE, *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, Milano 1998, 69. Meno condivisibile, a mio avviso, quanto l'Autore espone in seguito: una visione decisamente – e negativamente individualistica, quasi solipsistica; per esempio, p. 87: «il Soggetto può esistere solo disimpegnandosi tanto dalla propria coscienza quanto dalle forze che percepisce come esterne ma che, in realtà, lo compenetrano totalmente. È un testimone della libertà, non un moralista né tanto meno un moralizzatore o un difensore delle norme e dei valori dominanti. Ecco perché, ancora una volta, riconosco nel dissidente la figura più esemplare del Soggetto»; p. 90: «L'idea stessa di Soggetto indica chiaramente la priorità attribuita in queste analisi all'individuo: non astratto dalle sue apparenze, dalle sue situazioni e dagli influssi che subisce, ma definito come attore capace di modificare il proprio ambiente. All'attore-Soggetto dovrà spettare l'ultima parola contro tutti i garanti metasociali dell'ordine sociale».

che l'ha amato per primo e, per suo ordine e seguendo il suo esempio, verso il prossimo... Se un uomo superbo è una grande miseria, un Dio umile è una più grande misericordia. Proponiti dunque questo amore, e orienta lì tutto il discorso; e quanto insegni, insegna in modo che chi ascolta creda, e credendo abbia speranza e sperando ami»²⁴.

La sostanza della fede è forma e qualità dell'esperienza vitale, non una nozione o un precetto di dottrina. Anche le realtà religiose (non escluse le celebrazioni più sacre) sono esposte al rischio di «essere assunti come contenuti della coscienza empirica, ma in modo tale che in essa non balugini mai né lo stupore né il desiderio né il terrore»²⁵.

2. La rilevanza dell'educazione e la responsabilità dell'insegnamento

Senza educazione alla riflessione e al vaglio critico viene meno ogni possibilità di incontro e di dialogo culturale. E tutto ciò, come si è visto, non va da sé: nella prospettiva dell'*homo sentiens*, infatti, l'altro è colto nella sua apparenza, non accolto nella sua verità.

Una **pastorale giovanile dell'intelligenza** prende nettamente le distanze dalla inclinazione postmoderna che si sottrae alla fatica del concetto (per dirla hegelianamente) tramite la fuga nell'esoterismo e la diluizione del logico nel retorico (copertura della labilità logica con l'abilità retorica e la suggestione emozionale). Invece:

- apertura di credito nelle capacità della intelligenza umana;
- apertura di fiducia alla illuminazione dello Spirito che guida alla Verità tutta intera;
- esperienza del camminare insieme su sentieri di ricerca, dove chi è più forte e attrezzato sostiene chi è più debole e incerto.

«La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità. E Dio ad aver posto nel cuore dell'uomo il desiderio di conoscere la verità e, in definitiva, di conoscere Lui perché, conoscendolo e amandolo, possa giungere anche alla piena verità su se stesso (cfr. *Es* 33, 18; *Sal* 27 [26], 8-9; 63 [62], 2-3; *Gv* 14, 8; 1 *Gv* 3, 2)»²⁶.

²⁴ S. AGOSTINO, *De catechizandis rudibus*, 8.

²⁵ M.T. MOSCATO, *Fenomenologia della coscienza religiosa e processo educativo*, in "Pedagogia e Vita" 1996/3, 87.

²⁶ *Fides et Ratio*, incipit.

Un contributo di civiltà, per un mondo che non è soltanto – e i giovani (quelli che respirano il Vangelo, ma non solo) non vogliono che sia – *reality show*. Dove invece si cade inesorabilmente quando si elude (o si elide) la questione della verità: «Se l'uomo è escluso dalla verità, allora ormai è solo il casuale, l'arbitrario, a dominare su di lui»²⁷.

Ciò chiama in causa la responsabilità educativa, che non è mai un'impresa meramente intellettuale (teorica), ma sostanzialmente esistenziale: «La condizione essenziale del processo educativo è la relazione, anche se le altre costanti del processo sono del pari ineliminabili»²⁸.

È grave il danno di relazioni educative carenti o deformi (possessività, proiezione...). Ma è altrettanto falso e illusorio pensare che sia possibile evangelizzazione senza spessore culturale, senza doti intrinseche di intelligibilità e razionalità: sia che ciò provenga da sfiducia nella capacità della ragione (pensiero debole); sia che derivi da sfiducia nella capacità della fede (fideismo). Ne deriva spesso una religiosità emozionale e il ripiegamento in comunità autoreferenziali, chiuse, dove la comunione è vissuta solo all'interno, ormai non più cattolica (universale).

Una attivazione giovanile (ma non solo) nell'orizzonte del Progetto Culturale deve rispondere, tra l'altro, a queste istanze:

- *Ragionevolezza della fede*. Capace di rispondere agli interrogativi profondi dell'esistenza e, per questo, di aprire orizzonti sconfinati alla investigazione della ragione umana in ogni campo. Come insegna magistralmente s. Tommaso: «la fede presuppone la conoscenza naturale, come la grazia suppone la natura e la perfezione il perfetto»²⁹.
- *Cristocentrismo*. Si tratta di aprire e condurre all'incontro con Gesù vivente, da cui tutta l'esistenza prende luce e direzione (Cf. *Gaudium et Spes*, 22; *Catechesi Tradendae*, 5-6).
- *Ecclesialità (cattolicità)*. Nella esperienza sacramentale (eucaristica) anzitutto. E, dentro di essa (non semplicemente accanto!) nel vissuto quotidiano che viene compreso, progettato e agito nell'orizzonte della fede. Non semplicemente accanto perché solo i sacramenti realizzano l'incontro e la sua energia di trasformazione. Il senso fondamentale è la verità dogmatica fondamentale riguardante la Chiesa: essa è la presenza storica, visibile di Cristo in mezzo a noi. È particolarmente vero per il giovane: l'evanescenza della

²⁷ Cf J. RATZINGER, *Fede, Verità, Tolleranza*. Il Cristianesimo e le religioni del mondo, Siena 2003, 201.

²⁸ M.T. MOSCATO, *Fenomenologia della coscienza religiosa e processo educativo*, in "Pedagogia e Vita" 1996/3, 75.

²⁹ *Summa Theologiae*, 1,2,2 ad1.

Chiesa dal suo cuore coincide e comporta l'evanescenza della persona di Cristo. Evangelizzare è "far dimorare la Chiesa nel cuore del giovane ed il cuore del giovane nella Chiesa" (Card. Caffarra): nelle forme concrete in cui la Chiesa prende corpo. Quale è il senso di quest'equivalenza sola capace di rispettare quella triplice esigenza?

- *Virtù*. La pratica di vita è palestra di crescita nella robusta strutturazione della personalità, secondo la via del Vangelo: cioè di vita virtuosa, che deve essere rimessa in auge, dopo le dilavature di certa spiritualità evanescente e le aggressioni del pragmatismo culturale dominante. Il giovane ne viene attratto, perché istintivamente non apprezza chi non è né caldo né freddo.

3. Una testimonianza che va alle radici delle culture

«Per la Chiesa non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la parola di Dio e col disegno della salvezza.

Si potrebbe esprimere tutto ciò dicendo così: occorre evangelizzare – non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici – la cultura e le culture dell'uomo, nel senso ricco ed esteso che questi termini hanno nella costituzione *Gaudium et spes*, partendo sempre dalla persona e tornando sempre ai rapporti delle persone tra loro e con Dio. Il Vangelo, e quindi l'evangelizzazione, non si identificano certo con la cultura, e sono indipendenti rispetto a tutte le culture. Tuttavia il Regno, che il Vangelo annunzia, è vissuto da uomini profondamente legati a una cultura, e la costruzione del Regno non può non avvalersi degli elementi della cultura e delle culture umane. Indipendenti di fronte alle culture il Vangelo e l'evangelizzazione non sono necessariamente incompatibili con esse, ma capaci di impregnarle tutte, senza asservirsi ad alcuna. La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture. Esse devono essere rigenerate mediante l'incontro con la buona novella. Ma questo incontro non si produrrà, se la buona novella non è proclamata»³⁰.

³⁰ PAOLO VI, *Evangelii Nuntiandi* 19-20.

«Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta»³¹.

Il **progetto culturale** assume tematicamente e svolge pastoralmente questa esigenza. Non è solo pastorale della cultura. Anche. Ma prima e soprattutto un nuovo modo di fare pastorale, una specifica e qualificata realizzazione di quella nuova evangelizzazione che del progetto costituisce la scaturigine, l'orizzonte, la motivazione.

Il Progetto non si appiattisce infatti sul ruolo ancor oggi riconosciuto volentieri alla Chiesa di istanza e garanzia etica (anche se in modo del tutto generico e formale, come mostrano le vicende dell'ultimo trentennio). L'esigenza etica, d'altronde, non può essere ridotta a forzato compromesso di sopravvivenza sociale; è invece manifestazione di un appello che proviene dal profondo dell'animo umano: è come la (una) traccia della sua vocazione originaria: «Il Vangelo della carità vuole farsi storia... La carità, è stato detto a Palermo, non è solo 'pietosa infermiera' che cura le patologie della società, ma rimedio per rimuoverne le cause... vuole essere anima d'una storia rinnovata»³².

Il Progetto impegna a un ripensamento in profondità degli stili e dei linguaggi, delle strutture (si pensi alla parrocchia) e delle figure ecclesiali, delle forme di presenza e di missione: mai per adattamento; sempre per fedeltà al Vangelo. Punto sul quale si dovrà tornare più avanti.

TESTO

Una parola viva

«Queste cose furono scritte molto tempo fa, ma non si è invecchiata la forza delle Scritture (*ton grammaton dynamis*), anzi urge e si rafforza giorno per giorno...»³³.

La capacità di rinnovamento, di camminare nella storia, può declinare nella dispersione. Sembra questa, a molti, la marcatura saliente del mondo giovanile. Non è così. La deriva nichilista che ne cattura larga parte è prodotta dalla insignificanza, dalla intollerabile 'leggerezza' della cultura dominante. Esprime un rifiuto e una nostalgia. Che si aprono quando incontrano comunità capaci di testimonianza radicata: **comunità di tradizione**.

³¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Congresso nazionale del movimento ecclesiale di impegno culturale*, 16.01.1982.

³² CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Con il dono della carità dentro la storia*. La Chiesa in Italia dopo il convegno di Palermo, 26 maggio 1996, 9.

³³ GREGORIO NISSENO, *De his qui baptismum differunt*, PG 46, col. 417.

La ripetizione mortifica la *traditio*. La semplice adesione al rivestimento verbale, alla parola come suono (anche: a un corpus dottrinale inteso non nella sua significazione, ma nella sua reificazione semantica) produce appartenenza acritica (fanatica/emozionale) non coscienza di identità. Ciò non significa, certo, che essa non sia necessaria. Dice, piuttosto, che «nel campo dello spirito bisogna che i pensieri di un uomo siano la casa in cui egli abita. Altrimenti sono guai»³⁴.

Il riferimento neotestamentario non consente facili deduzioni, ma costituisce un riferimento normativo imprescindibile. Il radicalismo evangelico non è massimalista. La forte identità non implica necessariamente essere minoranza: né teologicamente³⁵, né sociologicamente³⁶.

Non l'universalità astratta della ragione, ma l'universalità concreta che costituisce lo sfondo culturale di una comunità. L'oblio della memoria, la dimenticanza di quella *historia* che Bacone considerava giustamente *alia ratio philosophandi*, sbriciola anche quella *koinoemosyne*, come la chiamava arditamente Marco Aurelio, che costituisce la tessitura del buon vivere comune.

Il desiderio di prossimità rimane ambiguo. È necessario passare dalla prossimità minimalista e introversa della tolleranza a quella impegnativa e aperta della fraternità.

1. La sfida della comunicazione

Dove non c'è comunicazione non si può ipotizzare comunione, ma soltanto il suo sublimato retorico; né cultura, ma solo gossip e strillo. Appare quindi in tutta la sua portata il problema di come annunciare oggi la Parola del Vangelo e della fede in modo che essa

³⁴ S. KIRKEGAARD, *Diario 3* (1840-1847), Brescia 1980, 185.

³⁵ Per la critica alle tesi di Lohfink cf. H.J. VENETZ, *Die vielgestaltige Kirche und der eine Christus*, in *Kirche auf dem Weg ins Jahr 2000*, "Pastoraltheologische Informationen" 4, Frankfurt 1984, 29-55.

³⁶ Cf. S. DIANICH, *La Chiesa mistero di comunione*, Genova 1987, 120 (Dianich Con sorprendente schematicità, infatti, egli contrappone come alternative comunitarietà e universalità: «dall'indagine sull'articolazione della Chiesa nella sua struttura della cattolicità, fin d'ora risulta evidente l'esistenza di una legge intrinseca ed insuperabile. Potremmo formularla così: più è ricca la concretezza della vita comunitaria, più è povera la capacità espressiva della mondialità; più quest'ultima si afferma, più diminuisce la concretezza della vita comunitaria. È quindi inevitabile legge di vita che man mano che la Chiesa si estende ed assume le funzioni proprie della sua struttura cattolica, diminuisca il calore dei rapporti interpersonali e cadano in ombra i valori della vita comunitaria, per far emergere di più la figura della Chiesa come società, con i suoi aspetti istituzionali e giuridici, con un certo anonimato ed una inevitabile burocratizzazione della sua vita». Che questo sia il dato sociostorico prevalente può darsi (anzi, è probabile); ma non sappiamo rassegnarci a considerarlo inesorabile costrizione di principio, una 'legge di vita'.

suoni, nelle concrete situazioni di vita, come parola ricca, come parola che interpella e orienta autorevolmente.

1.1. *Contenuto e forma di vita*

Questa difficoltà tocca non solo il fatto cristiano, ma tutte le concezioni forti di pensiero e di vita (caduta dei *grands récits*, delle ideologie che, nel bene e nel male, hanno dominato fin qui la scena culturale e politica). È in questo quadro che la problematica della nuova evangelizzazione prende contorno e viene messa esplicitamente a tema come priorità pastorale, riconosciuta nella sua urgenza e individuata nei suoi nodi cruciali.

Ciò comporta, anzitutto, un serio impegno di **rinnovamento sul piano personale**. Esso si realizza concretamente imboccando la via della conversione e della formazione: queste costituiscono un binomio inscindibile e imprescindibile, due aspetti di un'unica tensione: la conversione sul piano personale di vita, infatti, si nutre e si modella nel rinnovato incontro con il Signore Gesù. Insieme danno origine e nutrimento a quella *'misura alta' della vita cristiana ordinaria* cui richiama il Papa (NMI 31).

La formazione dischiude e sostiene il **discorso vocazionale**, che solo in tale contesto ha possibilità di reale incidenza: è nell'ambito di una formazione curata, infatti, che i giovani sono incoraggiati a interrogarsi sul proprio futuro e aiutati a capire meglio la propria vocazione.

Ciò apre l'attenzione alla individuazione e alla pratica di uno stile di vita specificamente cristiano. Il giovane non riconosce la comunità per i suoi confini territoriali, né per la sua entità istituzionale, ma per **lo stile di vita** dei suoi membri. Ciò è lontanissimo da ogni inflessione perfezionista e/o integrista. Al contrario, risponde a quelle esigenze di visibilità e riconoscibilità non formale cui i giovani si mostrano particolarmente sensibili. Quella cioè non fatta di precettistica esteriore, ma di norme di comportamento reale...

Lo stile di vita riflette – e a sua volta alimenta – una specifica *forma mentis*, quell'insieme di criteri di differenziazione e valutazione della realtà che distingue nel loro atteggiamento e comportamento le persone di un determinato gruppo sociale.

Una semantica dello stile di vita. Come attesta l'esperienza originaria della comunità cristiana di Gerusalemme (cf At 2,42ss.). In ambito religioso i diversi stili manifestano la situazione di frammentazione tipica dell'ultima modernità. C'è, inoltre, il rischio di declinare in una forma auratica e sincretica...: una religione dello stile (esteriore), non della norma o della appartenenza, quando «l'affidabilità di un sistema di relazioni sociali viene tendenzialmente sostituito dalla risonanza auratica. Al posto di una identità

assicurata da relazioni sociali di legami subentra la stilizzazione del sé sullo scenario di girevoli quinte»³⁷.

Ma i giovani apprezzano la chiarezza. Sanno distinguere... Anche se subiscono il fascino delle mode. Sentiero difficile, quindi, ma anche del tutto promettente: l'apertura estetica e rituale dei giovani non può incontrare soltanto il deserto di una disseccata afasia simbolica ecclesiale. Come dimostrano le GMG, gli incontri con il Papa ecc., questo è possibile.

Non è tempo di compromessi. Aumenta tra i giovani d'Europa la percentuale di coloro che ritengono la religione poco e per niente importante. Aumenta, anche, il numero di coloro che praticano nelle grandi festività e in occasioni particolari. Dove l'immagine di Chiesa è positiva riscuote fiducia, anche negli ambiti di solito più contestati³⁸.

1.2. Dimensione dottrinale come esperienza vitale

L'attestazione chiara e convincente delle ragioni del credere è servizio e vera carità intellettuale: è urgente, nel nostro tempo riscoprire e ripetere al mondo le 'ragioni del credere'; dimenticare o sottovalutare questo aspetto è rendere un cattivo servizio alla causa della evangelizzazione.

È compito missionario dei credenti riaprire l'interesse per la ricerca della verità, la fiducia che la precarietà della ragione umana quando incontra la Parola della fede si veste di nuovo vigore e scopre lo splendore della Verità. Nessun dono di carità è più grande di questo: dare all'uomo di oggi la capacità di scoprire nuovamente il volto di Dio, che illumina di senso l'esistenza dell'uomo.

Una Chiesa che non evita il confronto argomentato e serrato, che pratica il dialogo culturale senza nascondersi dietro una velatura fideistica (da cui provengono, come da unica radice infetta, fanatismo, sincretismo, quietismo), ma con *parresia*³⁹ forte e paziente, inflessibile e accogliente attesta in modo udibile e credibile il Vangelo di Gesù.

Questa dimensione costitutiva non esautora il senso critico della ricerca e della verifica. Lo esalta, anzi, non restringendolo sul terreno della verifica sperimentale, ma slanciandolo alla massima apertura possibile per l'indagine della ragione e la capacità della comprensione umana: «Chi è stato chiamato alla convocazione nel-

³⁷ R. ENGLERT, *Sakramente und Postmoderne – ein chancenreiches Verhältnis*, in "Katholisch Blätter" 121 (1996) 158.

³⁸ Cf S. ABBRUZZESE, *Il posto del sacro*, in R. GUBERT (ed.), *La via italiana alla postmodernità. Verso una nuova architettura dei valori*, Milano 2000, 438.

³⁹ *Fides et Ratio*, 48.

la Chiesa ha tutto il diritto alla piena certezza della fede, ma non ha alcuna ragione, mai, di ostentare sufficienza o arroganza»⁴⁰.

In quanto fatto educativo, certo, la formazione della personalità cristiana si pone nel quadro esplicito di un linguaggio non solo teorico-informativo. Come la liturgia celebra, e non solo rappresenta e commemora, così la catechesi non si limita a presentare e approfondire la fede cristiana nella sua oggettività contenutistica, ma è volta alla conversione e alla fede personale. Per questo, alla verità dell'atto catechistico non basta l'ortodossia della dottrina, ma è necessaria l'autenticità dei processi comunicativi ed educativi⁴¹.

La dottrina, dunque, è linfa interiore di un linguaggio critico e tradizionale. Essa richiede non solo l'organicità e sistematicità dei contenuti, ma, un linguaggio idoneo a esprimere la verità cristiana qui e ora. La sua capacità di profezia (di inculturazione) è strettamente connessa al suo carattere tradizionale, che trova nutrimento e sorgente dalla frequentazione dei testimoni del passato⁴². Ha valenza non ripetitiva, ma euristica: «Ma dovremo soprattutto mostrare che la fede cristiana in Dio è effettivamente quella forza che dischiude la realtà, una forza che illumina, libera e riconcilia. Soltanto dove Dio viene pensato come Dio il pensiero non sfocia in surrogati ideologici e in vuoti nichilistici. Oggi, quando l'età moderna conosce la sua fine e vive la sua crisi, potrebbe dunque aprirsi quella via che porta a quell'umanesimo nuovo, cristianamente connotato, che salda, in una nuova sintesi, la tradizione biblica con la migliore eredità della metafisica e le sue trasformazioni moderne. Finora siamo riusciti soltanto ad intravedere i profili di questa cattolicità nuova, aperta, che però è una meta raggiungibile, seppure per una via lunga e sassosa, che fa appello a tutta la nostra fede ed a tutte le energie del nostro riflettere»⁴³.

Lo spessore esistenziale e la valenza biografica del dottrinale non è frutto di un rafforzamento strategico: è il dottrinale stesso che deve apparire esistenziale, per la sua stessa forza significativa. Il dottrinale cristiano ha, in quanto dottrinale e cristiano, valenza esistenziale: inscindibilmente linguaggio di senso e di verità: la questione di senso non può non sfociare sulla questione della verità.

⁴⁰ K. BARTH, KD I, 49.

⁴¹ È questo uno degli aspetti per cui più sensibilmente la catechesi si distingue dall'insegnamento scolastico della religione (e non, certo, per la minore attenzione ai contenuti o per una maggiore vaga esperienzialità)

⁴² Si veda la struttura pedagogica che, fin dal catecumenato antico, colloca la trasmissione della fede in un rapporto vivo e creativo, *traditio/redditio*; (Cf. UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *Itinerario per la vita cristiana*. Linee e contenuti del progetto catechistico italiano, Leumann (Torino) 1984, 23-27.

⁴³ W. KASPER, *Teologia e chiesa 2*, Brescia 2001, 26.

La parola di verità non spegne la domanda la ricerca e creatività intellettuale, né si serve con l'imposizione: «la Chiesa propone, non impone nulla: rispetta le persone e le culture, e si ferma davanti al sacrario della coscienza»⁴⁴. La verità accende la passione per la verità.

Si tratta dunque di un linguaggio non solo espositivo, ma **eminentemente critico**. La forza della testimonianza veritativa non ha nulla a che vedere con il fondamentalismo. **La faziosità è il ghigno deforme del dogmatismo oltranzista**: l'ebollizione fanatica produce l'evaporazione del *kerygma*, cui viene sottratta ogni capacità di interpellazione... il positivo non può andare oltre la traccia, senza rovesciarsi nella contraddizione (della fede e della ragione). Tutto il contrario di una testimonianza convinta e convincente. Aperta alla ricerca, perché la solidità del *kerygma* non restringe dentro un mondo già fatto, ma stabilisce punti euristici di riferimento e di chiarificazione.

2. Narrare il futuro

«A tutti vogliamo recare *una parola di speranza*. Non è cosa facile, oggi, la speranza. Non ci aiuta il suo progressivo ridimensionamento: è offuscato se non addirittura scomparso nella nostra cultura l'orizzonte escatologico, l'idea che la storia abbia una direzione, che sia incamminata verso una pienezza che va al di là di essa. Tale eclissi si manifesta a volte negli stessi ambienti ecclesiali, se è vero che a fatica si trovano le parole per parlare delle realtà ultime e della vita eterna»⁴⁵.

Memoria e futuro segnano, incontrandosi nel presente che accade, la struttura sacramentale dei linguaggi della fede: nella catechesi come nella liturgia, nella parentesi come nella teologia, nella spiritualità come nel contagio pratico. Parole e azioni che fanno la storia: la interpretano, la progettano, la costruiscono.

La lettura del testo esige la proclamazione, ma questa si avvia su se stessa se non tocca – nello spessore concreto delle azione e relazioni – la biografia e la protologia. Non è mai apprendimento neutrale: comprendere significa interpretare, progettare, significa far capo ad una attività che non è semplice registrazione di dati precostituiti, ma svolgimento di possibilità esistenzialmente offerte. Non tuttavia come atto solitario: «L'anticipazione di senso che guida la nostra comprensione di un testo non è un atto della soggettività, ma si determina in base alla comunanza che ci lega alla tradizione. Questa comunanza, però, nel nostro rapporto con la tradizione è in

⁴⁴ *Redemptoris missio*, 39.

⁴⁵ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 2.

continuo atto di farsi. Non è semplicemente un presupposto già sempre dato; siamo noi che la istituamo in quanto comprendiamo, in quanto partecipiamo attivamente al sussistere e allo svolgersi della tradizione e in tal modo portiamo noi stessi avanti»⁴⁶.

L'atmosfera socioreligiosa offre, se indagata in profondità, spunti di indubbio interesse. Aumentano i non appartenenti. Ma aumenta anche – e sensibilmente (oltre il 10%) il numero di coloro che credono in una vita dopo la morte. Aumenta anche in pari misura il numero di coloro che non si riconoscono nel “vivere alla giornata”: una apertura importante, anche se non sempre sottolineata tra i giovani; tuttavia una linea di tendenza è indicata...

Purtroppo non sempre il Magistero è conosciuto: la carenza non è solo dei media, ma anche della predicazione ecclesiale.

Anche il sapere teologico chiede un più consistente radicamento ecclesiale. Il linguaggio non è separabile dalla vita: solo qui le espressioni verbali trovano luogo significativo, qui si rapporta a loro intenzione e solo qui possono essere correttamente intese. **Il linguaggio è costitutivamente legato alla comunità:** esprime e costruisce la vita della comunità. L'appartenenza linguistica è uno dei fattori principali di definizione di un popolo e della sua concreta possibilità di co-esistere. Ha ragione von Humboldt: «la diversità delle lingue non è una diversità di suoni e di segni, ma delle stesse visioni del mondo»⁴⁷.

Una diversità che esprime profondità e rilevanza: «La crisi che il cristianesimo sta attraversando nel mondo occidentale riguarda proprio questo problema. Innanzi tutto si tratta di una crisi di rilevanza. Facciamo l'esperienza quotidiana di come le verità dogmatiche ed ancor più i precetti morali della Chiesa non raggiungono ormai più una grande fetta dei nostri simili, quasi fossero risposte che si danno a domande che nessuno pone. Ma questa crisi di rilevanza è soltanto l'aspetto maggiormente visibile del problema, che da tempo ormai, colto in profondità, segnala una crisi che è di identità. La domanda che dobbiamo porci non riguarda più la via che la Chiesa deve seguire per parlare al mondo moderno secolarizzato, ma investe lo stesso cristianesimo! Che cosa significa essere cristiani? E che cosa ha da dire il cristianesimo a questo mondo? Ed ha poi qualche cosa da dire di suo, di inconfondibilmente proprio?»⁴⁸.

Così (Scrittura e Tradizione), **l'agiografia combatte la rimozione e l'amnesia.**

⁴⁶ H.G.GADAMER, *Verità e metodo*, 343.

⁴⁷ W. VON HUMBOLDT *Über das vergleichende Sprachstudium in Bezug auf den verschiedenen Epochen der Sprachentwicklung* (1820), in *Gesammelte Schriften*, cit., vol. IV, p.27; tr. it. parziale *Sullo studio comparato delle lingue in relazione alle diverse epoche dello sviluppo del linguaggio*, in *Scritti sul linguaggio*, Guida, Napoli 1989, a cura di A.CARRANO.

⁴⁸ W. KASPER, *Teologia e chiesa 2*, Brescia 2001, 206.

1. Una Chiesa dove si cerca Dio, si parla con Dio, si incontra Dio nei fratelli

1.1. *Voglia di comunità?*

“*E liberati dagli altri*”. Il titolo provocatorio del *best seller* di Melody Beattie (1987, oltre 5 milioni di copie) scuote la crescente “voglia di comunità” e chiama in causa implicitamente la sua radice cristiana (l’assonanza con la chiusa del “Padre nostro” accende una evidente contestazione polemica), rivendicando spazi incondizionati all’autonomia individuale.

È senz’altro vero che l’enfasi comunitaria presenta i sintomi di una carenza; la nozione di comunità emerge proprio nel momento in cui la comunità declina. **Comunità presunta? nome di una nostalgia? Comunità rifugio?** Se, invece che in un cammino esodale, il giovane si trova sfiancato da un nomadismo senza meta, cerca rifugio in atmosfere di comunità. Magari virtuali⁴⁹.

E, tuttavia, la “voglia di comunità” esprime, non meno che l’anelito di libertà, un tratto insopprimibile dell’animo umano. La difficile composizione di due dinamismi, tanto esistenzialmente radicati quanto storicamente disillusi, segna tutto il percorso della modernità. Ed esplose nel volgere del millennio.

1.2. *Una comunità accogliente*

Mobilità chiama accoglienza. La mobilità può valorarsi solo in un contesto di valori; lo smarrimento dei valori, invece, la dissolve. **L’accoglienza** stabilisce il clima adatto a fare della mobilità un fatto umano, culturalmente arricchente, pastoralmente fecondo. Essa traduce nel concreto le possibilità pedagogiche e le valenze formative che sono insite nel viaggio, in particolare nel viaggio in orizzonte religioso e cristiano.

L’accoglienza porta immediatamente l’attenzione sulla qualità relazionale, sulla dinamica interpersonale. In una temperie culturale resa anonima dalla globalizzazione e fatta guardinga, quando non sospettosa e ostile, dai localismi, viaggio e incontro appaiono pratiche abituali e problematiche ad un tempo. È necessario distinguere tra una accoglienza di tipo commerciale e di mercato (rinuncia alle identità culturali, spersonalizzazione dei luoghi in nome di una standardizzazione dei servizi che incontri la pre-compre-

⁴⁹ Cf CH. LASCH, *The Culture of Narcissism*, New York 1979, 97.

sione abituale del cliente) e una accoglienza di tipo culturale e relazionale (valorizzazione del patrimonio locale, incontro critico, dialettico, costruttivo, creativo). Questa esige l'acquisizione di norme, valori, simboli e comportamenti. E include funzioni socioculturali, simboliche e politiche. Nella società disomogenea la **pastorale di accoglienza è decisiva**: «alla mobilità del mondo moderno deve corrispondere la mobilità pastorale della Chiesa»⁵⁰. Accoglienza dice anche dinamismi nuovi di ministerialità⁵¹.

L'accoglienza critica apre possibilità concrete di reagire al **circolo servile** "lavorare per spendere". Il cristiano prospetta stili e metodi che sanno andare oltre la produzione e il consumo. Istruito dalla parola di Gesù («Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date», Mt 10,10), dice decisamente no alla mercificazione dell'accoglienza, che ne falsifica i lineamenti, ne rovescia gli effetti, ne svuota le valenze di umanità.

Dice no anche all'utopia regressiva dei **"cosmopoliti del muretto"**. Anche la pastorale subisce la tentazione del 'piccolo gregge', della chiusura in enclave protette, emozionali e/o elitarie. Una deformazione. La Chiesa si pone, secondo la sua vocazione e costituzione originaria, come luogo del superamento della alterità-estraneità; non nell'appiattimento o nella indifferenza, ma nella assunzione delle diversità in quanto molteplicità di apporti, arricchente e convergente al bene.

Al di là di ogni retorica, la comunione (fraternità dei diversi nell'unica famiglia dei figli di Dio) è tutt'altro che scontata e spontanea. Istitivi sono, piuttosto, l'assimilazione o il rifiuto (strategia antropemica/antropofagica, secondo la classica partizione di Claude Lévi-Strauss): la separazione territoriale (confine) come simbolo reale di etnicità.

I giovani, con il loro mobile cosmopolitismo (autentico!), decretano la fine delle frontiere come segno del comando e si dichiarano decisamente contro le comunità ghetto, che assomigliano più a orfanotrofi, prigionieri o manicomi che a luoghi di libertà (Phil Cohen).

Era già, in fondo, l'ammonizione della *Politica* di Aristotele, forse in reazione al perfezionismo utopistico di Platone: «C'è un punto giunto al quale una polis, procedendo nell'unità, cessa di essere una polis; essa tuttavia si avvicinerà al punto di perdere la pro-

⁵⁰ PAOLO VI, *Discorso al Convegno europeo sulla pastorale dei migranti*, AAS 65 (1965) 591.

⁵¹ Cf. PONTIFICALE ROMANO, *Premesse al rito di istituzione dei ministri*, 5: I ministri istituiti «non sono semplici esecutori delle indicazioni dei presbiteri e dei diaconi, ma veri animatori di assemblee presiedute dal pastore d'anime, promotori della corresponsabilità della Chiesa e dell'accoglienza di quanti cercano di compiere un itinerario di fede, evangelizzatori nelle varie situazioni ed emergenze della vita, interpreti della condizione umana nei suoi molteplici aspetti».

pria essenza, e così facendo sarà una polis peggiore. È come se si volesse trasformare l'armonia in un mero unisono, o ridurre un'aria a un singolo tempo. La verità è che la polis è un'aggregazione di tanti membri».

L'apertura ecumenica nasconde tuttavia anche una innegabile ambiguità. Si presenta, da un lato, come capacità giovanile e fresca di superare gli steccati e le contrapposizioni ideologiche e preconcepite; ma, dall'altro, può assumere il volto misero e informe dell'irenismo, del qualunquismo senza profilo: i due terzi della popolazione europea – dicono concordemente i sondaggi – tende a mettere sullo stesso piano le diverse ideologie e religioni (la ben nota 'parabola' dell'elefante).

L'unità vera è quella che viene conquistata; non quella delle affinità elettive, né quella del pensiero unico. La fatica della comunione: **la comunione è un percorso ascetico**. Anzi, è ancor prima quella che viene ricevuta: **la comunione è grazia**.

2. Comunità in cammino

2.1. *Una comunità che si rinnova (conversione pastorale)*

La mobilità, cifra della modernità, tocca nel presente il suo apice e la sua crisi: non solo per l'ingorgo che consegue alla sua massificazione, ma per la fragilità dell'ottimismo cosmopolita, squarciato come le torri di New York. Paura di volare, non solo per la suggestione dell'imprevedibile, ma molto più per il rischio dell'ignoto umano, cui si dà istintivamente – e certo acriticamente – il volto dello straniero, del diverso. Ma l'esigenza esistenziale, economica e culturale della mobilità, riprende gradualmente il sopravvento. Se nessuna epoca vive del tutto staticamente, la nostra non è pensabile se non nell'intreccio di variegata mobilità.

E, immediatamente, insorge – sia detto senza indulgenza – la **persistenza obsoleta di un immaginario pastorale** che raffigura i fedeli come comunità stanziale, ancora raccolta – benché se ne riconoscano disaffezioni e pigrizie – all'ombra del campanile.

Anche la piazza, quella delle antiche agorà o delle sacre rappresentazioni, degli incontri domenicali e delle sagre patronali, dei banchi di mercato e degli arengari di comizio, anche la piazza è diventata luogo di rapido transito o spazio di fruizione individuale della memoria storica e delle vestigia artistiche. Quando non sia ridotta, per la coincidenza degli opposti, a luogo di sosta obbligata dei mezzi della mobilità.

L'urgenza non dilazionabile di un rinnovamento profondo è posta inequivocabilmente dalle trasformazioni radicali (epocali) del nostro tempo: si impone la produzione di un modello adeguato: non

si tratta di aggiungere o modificare qualcosa; si tratta, piuttosto, di ricentrare i processi del diventare cristiani, rifigurandoli secondo il quadro socioculturale disarticolato e 'laico' che caratterizza il nostro tempo⁵².

Punto centrale è il passaggio dal **paradigma dei cerchi concentrici (centripeto) a quello della evangelizzazione (dinamico)**. Questa è la prima istanza della "conversione/metanoia pastorale" è il codice adeguato della nuova evangelizzazione. Una vera e propria reimpostazione di tutto il lavoro pastorale, che ancora riflette, in larga parte, la situazione di cristianità omogenea e statica nella quale è stato prodotto (e ha egregiamente funzionato per secoli). Una situazione che non c'è più. La via degli adattamenti è quella della pezza nuova sul vestito vecchio.

La figura della comunità pellegrinante è simpatetica all'universo giovanile. La innegabile "sfumatura" della dimensione escatologica che vi si riscontra non attenua questa propensione a una comunità esodale, non seduta, non facilmente appagata, segnata da uno stile di gratuità e di generosità, proprio perché non irretita nella computazione e ingessata nella ripetizione. Il giovane non apprezza il pensiero calcolatore, anche quando, adattandosi alle 'regole' degli adulti, si piega a seguirlo.

Anche ridimensionata (come deve essere) essa individua un punto di crisi cruciale. Il senso di disillusione e inutilità spesso avvertito nel mondo giovanile e sbrigativamente attribuito ai problemi di (dis)occupazione, proviene in realtà in ben più consistente misura dalla insignificanza del lavoro e delle immagini di vita.

2.2. Dentro e oltre la comunità territoriale

Pastoralmente, questa apertura comporta il **superamento di ogni forma di totalitarismo parrocchiale**⁵³, che rappresenterebbe oggi una sorta di globalizzazione pastorale insipiente. La parrocchia è forma tipica, irrinunciabile, ma non esaustiva, né omnicomprensiva.

⁵² CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 2: «Da tempo la vita non è più circoscritta, fisicamente e idealmente, dalla parrocchia; è raro che si nasca, si viva e si muoia dentro gli stessi confini parrocchiali; solo per pochi il campanile che svetta sulle case è segno di un'interpretazione globale dell'esistenza. Non a caso si è parlato di fine della "civiltà parrocchiale", del venire meno della parrocchia come centro della vita sociale e religiosa. Noi riteniamo che la parrocchia non è avviata al tramonto; ma è evidente l'esigenza di ridefinirla in rapporto ai mutamenti, se si vuole che non resti ai margini della vita della gente».

⁵³ F. KLOSTERMANN, *Prinzip Gemeinde. Gemeinde als Prinzip des kirchlichen Lebens und der Pastoraltheologie als Theologie dieses Lebens*, Wien 1965; su questo K. LEHMAN, *Gemeinde*, in ChGiMG 19, Freiburg 1982, 5-65.

Una riconfigurazione della mappa pastorale secondo la figura della rete si impone: articolando le comunità territoriali e intrecciando altre molteplici forme di aggregazione e appartenenza ecclesiale (cf. *CfL* 29), a formare l'unica – ma non uniforme – comunità diocesana attorno al Vescovo e al suo presbiterio. È il modo di vivere l'unità e cattolicità della Chiesa che il nostro tempo richiede.

Né vale a obiezione la constatazione che le parrocchie godono di discreto prestigio sociale. Insinua anzi il dubbio che tale sia il risultato di una torsione pastorale che recupera sul piano della soddisfazione dei clienti ciò che perde su quello delle matrici culturali di riferimento dei credenti (non vale come compensazione). Altra è la via da percorrere. Quella, preferita dai giovani, di iniziative ad alto coefficiente di valenza simbolica, come in parte sta accadendo. È istruttiva, sotto questo profilo, la vicenda recente dei movimenti ecclesiali, che nascono, per opera dello Spirito, con più immediata consonanza alla duplice problematica che innesca la 'crisi' della parrocchia tradizionale:

- attenzione al soggetto, alle sue domande, alle sue inquietudini;
- rispondenza alla mobilità e superamento del riferimento a un territorio circoscritto.

Ciò non dice in alcun modo la fine della parrocchia, ma l'esigenza della sua trasformazione e, più radicalmente, della ridefinizione del 'sistema' pastorale globale, in dimensione diocesana. Come chiedono i nostri Vescovi⁵⁴.

In questo senso appaiono decisamente vecchie (e di fatto non interessano i giovani) le posizioni che polarizzano la questione su fronti partigiani; sono giovani e promettenti (e di fatto interessano i giovani) le domande aperte su quali figure concrete debba assumere la comunità cristiana per essere autenticamente tale nel contesto attuale.

Nella società mobile non si dà forma statica, né alcuna forma può dirsi compiuta. È necessaria l'apertura tipica della giovinezza, che cresce e che cambia; non di chi si sente arrivato...: «I giovani hanno bisogno di immagini per la fantasia e per formare la loro memoria»⁵⁵.

3. Comunità soggetto

3.1. *In una contestualità problematica: fine del soggetto?*

Il progressivo distanziamento tra individuo e società, che attraversa tutta l'epoca moderna, evidenzia una carenza antropologica di fondo: non riconoscendo l'origine relazionale della persona

⁵⁴ Cf la già citata nota: CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, nota pastorale, Roma 2004.

⁵⁵ H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, Milano 2000 (or. 1960), 65.

(Gn 1-2) né la successiva frattura amartiologica (Gn 3), mancano ad essi le categorie ermeneutiche per una visione positiva, ma non per questo utopistica. Si cade, invece, in una dialettica inesausta dove pendolarmente l'uno aspetto prevarica sull'altro, alternando il pessimismo hobbesiano dell'*homo homini lupus* all'ottimismo roussoiano dell'uomo naturalmente buono.

L'individualismo – di ieri e di oggi – fa della comunità la copertura nominale di ciò che resta in realtà un mero assembramento, senza legami reali, senza nome e senza volto. L'incertezza di identità e ruoli, inoltre, penalizza pesantemente la soggettività ecclesiale (e non solo).

Il paradigma di autocomprensione e autoaccertamento della società occidentale europea basato sull'individualismo pluralista e tollerante crea il vuoto della libertà e lo smarrimento della identità: **società della diaspora**. Il mondo giovanile mostra la sofferenza di questo esito, ma non intende rinunciare al sapore della libertà. La possibilità di essere chiunque espone al rischio di essere nessuno. Solo la libertà con cui Cristo ci ha liberati (Gal 5,1.13) è capace di identità personale. Solo comunità cristiane in cui si vive questa libertà, fatta di pienezza, radicata nella povertà dello spirito e nutrita dal riconoscimento della varietà dei doni.

3.2. *Soggettività ecclesiale*

Ma il richiamo verbale alla comunità e alla comunione non basta. La prassi che configura l'azione pastorale come prestazione d'opera professionale e la parrocchia come agenzia di servizi nega di fatto ogni possibilità di soggettività ecclesiale, in quanto restringe il perimetro della ecclesia agli operatori pastorali (chierici e assimilati), mentre derubrica i fedeli nel ruolo di utenti/clienti, più o meno soddisfatti.

Questa visione, sostanzialmente clericale, è solo apparentemente sconfitta dalle varie forme di 'promozione' del laicato, che mostrano spesso di essere di fatto solo clericalismo rovesciato. Il progetto "da una Chiesa per il popolo a una Chiesa di popolo" rischia allora di restare uno slogan. Su cui grava anche quello **strisciante gnosticismo pastorale**, che alimenta spiritualità disincarnate e favorisce la pressione culturale moderna a considerare la religione e la Chiesa come soggetto privato, separato, socialmente incompetente (o anche irrilevante). Anche una certa persistente predicazione con il suo appiattimento generalista e il suo rigurgito moralista genera indifferenza e rifiuto.

Emerge la questione dell'**identità**, che viene istintivamente risolta anzitutto non come accertamento di senso, ma come rifugio:

data la fluttuazione incerta del noi, l'io rimane «l'unica persona con cui si deve convivere per tutta la vita»⁵⁶. La parola della fede come interpellazione è volta al ri-stabilimento della identità personale: l'identità cristiana è orizzonte di rivenimento e realizzazione della identità personale: Dio chiama per nome (GS 22).

Il linguaggio della fede è caratterizzato, proprio in quanto linguaggio, da questa comunicazione interattiva e in essa coglie la dimensione profonda della presenza attiva dello Spirito (**relazione necessaria tra comunità e biografia**).

È evidente, perciò, quanto sia decurtata la capacità educativa, quando essa non possa connettersi organicamente a una rete di relazioni e attivazioni pastorali che concorrono al medesimo obiettivo formativo. Come sia confinata nell'astrattezza, come perda di spessore il suo messaggio, come entri in conflitto (a volte) con l'esperienza ecclesiale vissuta.

Ciò richiede ben più di una semplice amplificazione organizzativa di spazi e opportunità formative. Articolazione, invece, di progetti formativi organici, dentro una comunità viva e partecipe, accogliente ed esigente. Cioè capace di testimonianza e di discernimento: apertissima nel dialogo, ferma nella propria identità. Capace di differenziare gli itinerari educativi, superando la massificazione imperante. Capace del diniego sofferto, che non esclude ma educa senza svilire...

In tal modo si rispetta profondamente e si matura quell'enigma pratico⁵⁷ che è l'uomo. E il mistero di Dio, nella sua verità di trascendenza e di incarnazione. **La biografia preserva l'idea di Dio dall'essere senza tempo e senza storia.**

3.3. *Partecipazione e corresponsabilità*

Il rifiuto dell'anonimato, che si profila dietro la protesta (silenziosa o chiassosa, rassegnata o violenta) giovanile, chiede alle Chiese il coraggio di una immagine convincente, di una presenza efficace, di una capacità coinvolgente. **Non si tratta di una declinazione "democratica" ma di soggettività ecclesiale.** Questa prospettiva si realizza soltanto attraverso una vera assunzione di **corresponsabilità ecclesiale**: «la missione non è opera di navigatori solitari»⁵⁸. La missione è spazio concreto per la valorizzazione dei doni dello Spirito e banco di prova della articolazione di ministeri e servizi della comunità cristiana.

⁵⁶ N. ELIAS, *Die Gesellschft der Individuen*, Frankfurt a.M. 1987, 272.

⁵⁷ Cf J.LADRIÈRE, *L'articulation du sens, Discours scientifique et parole de la foi*, Cerf, Latour-Maubourg, Paris 1984, vol I,158: «Dire che l'uomo è enigma pratico è dire che è chiamato a scoprire progressivamente il suo proprio volto attraverso i suoi atti. Ciò significa che è chiamato a mettersi continuamente alla prova. Sempre situato, egli deve sempre conquistarsi sulla situazione».

⁵⁸ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunione e comunità missionaria*, 15.

La corresponsabilità ecclesiale si esercita faticosamente (chi non lo sa?) ma anche proficuamente, nelle diverse strutture di partecipazione. L'affermazione della soggettività della comunità non si confonde – come sembra avvenire in più di un caso – con la rivendicazione di autonomia del laicato⁵⁹. Tende piuttosto a manifestare il volto autentico della unità organica, multiforme e coesa, che è proprio della Chiesa, animata e mossa dall'unico Spirito. Anche la contrapposizione carisma/istituzione è ecclesialmente dannosa e teologicamente insensata. Queste e altre persistenze – di segno antico e nuovo – di polarizzazione dualistiche fanno decadere la Chiesa in setta.

L'indole secolare (LG 31; AA 2.3; Cfl 15) non definisce propriamente il campo di azione del cristiano laico, ma la sua fisionomia/soggettività ecclesiale: anche quando opera per la edificazione della Chiesa, il cristiano laico si esprime di norma – negli altri casi si tratta allora di eccezione – come colui la cui vocazione e missione si esercita nella instaurazione del Regno negli ambiti variegati e complessi del vissuto concreto. Anche per questo l'espressione “ministeri laicali” poco opportuna, come altre determinazioni di comodo (p.e. la liturgia non è il luogo dei ministeri “liturgici”, ma dei ministeri “ecclesiali”: che cioè riflettono l'articolazione organica della comunità nella sua soggettività multiforme e proprio nell'eucaristia attingono il loro senso e il loro dinamismo, mentre vi esprimono la loro valenza operativa salvifica).

Con acutezza teologica W.Kasper: «Il servizio dei laici nel mondo non è un servizio secolare. È un servizio salvifico, che, per questo, è ecclesiale... È così che il servizio secolare dei laici partecipa del carattere sacramentale della Chiesa che, come sacramento universale della salvezza, è il popolo messianico»⁶⁰.

La soggettività ecclesiale esige parimenti l'espressione tipica della *diakonia* solidale. Il suo essere costitutivamente comunione implode quanto non genera solidarietà: quella che non si limita a prestazioni di sostegno, ma si esprime come reciprocità di soggetti, condivisione di problemi, apertura di speranze. Nella diaconia cristiana non viene condivisa solo la sofferenza, ma anche la speranza.

La comunità guadagna identità e profilo non solo per via di differenza (a volte, in casi estremi, anche, ma non preferibilmente, di contrapposizione: *hairesis*), ma anche e soprattutto per via di solidarietà. Il tema controverso della identità di un soggetto collettivo si schiude se viene compresa non come appartenenza burocratica e come attivazione organizzativa, ma come partecipazione su base di comunicazione e

⁵⁹ È ciò che fa dire a P.Floresky che la teologia del laicato è sociologia (cf *Vatican II, an Interfaith Appraisal*, Notre Dame, 1986, 268).

⁶⁰ W. KASPER, *L'heure des laics*, “Christus” 145 (1990) 32.

reciprocità: non è una società in cui semplicemente integrarsi come membri, ma una comunità cui partecipare come soggetti.

La concezione cristiana di comunità non è comunitarista. Non ha carattere esclusivo; né inclusivo, ma comunionale. Il comunitarismo, non meno del liberalismo si allontana dalla visione cristiana, per contrapposta ragione: guadagna la comunità a scapito del soggetto. I cristiani si trovano oggi nella **opportunità storica** di dare ispirazione nuova alle attese ribadendo la possibilità di una società in cui individuo e comunità si corrispondono.

Tutto ciò esige stili rinnovati e convinti di comunione ecclesiale. Urge una pastorale nuova e d'insieme una pastorale voluta e fatta da tutti. Si tratta di creare convergenze, di predisporre progetti comuni, di maggior coordinamento. È necessario comprendere quanta forza spirituale scaturisca dal camminare tutti insieme verso un obiettivo comune. **I giovani amano la molteplicità variegata, ma non comprendono i campanilismi.**

Perché tutto ciò non rimanga solo lodevole intenzione, sarà necessario avviare progetti non episodici e occasionali, ma strutturali, mirati e concreti di azione comune. Insieme a una articolazione sapiente e teologicamente avvertita delle ministerialità. Tenendo sempre presente, che i ministeri e servizi ecclesiali sono una grazia – non una rivendicazione umana – sono compito e impegno ecclesiale, cui si accede non per slancio emotivo, ma per discernimento approfondito; che comporta requisiti di idoneità specifica. Una corretta e vivace articolazione ministeriale per la missione offre la visione di una comunità che seguendo il suo Signore – che non è venuto per essere servito, ma per servire (cf. Mt 20,28) – è posta in atteggiamento di servizio.

Siamo così richiamati alla esigenza della **formazione**.

Il **protezionismo pedagogico** con cui il mondo degli adulti copre la propria vacuità favorisce la fragilità delle giovani generazioni. Alle comunità cristiane è chiesta una accoglienza tenera e materna, e insieme una capacità educativa energica e matura. La restrizione – socialmente favorita – del compito pastorale a pronto soccorso del disagio (e la conseguente riduzione della teologia pastorale a psicologia, della “cura d’anime” e “cura dell’animo”: *Telephoneelsorge...*) costituisce un esempio di carità fraterna, ma espone al rischio di un pernicioso travisamento. Come nota Bauman, «per un terribile paradosso, allorché riduciamo la difficoltà e la resistenza, creiamo le condizioni ideali per un’attività acritica e indifferente da parte degli utenti»⁶¹.

⁶¹ Z. BAUMAN, *Modernità Liquida*, Roma-Bari 2002, 176.

La progressiva erosione dei processi di socializzazione civile e religiosa mette in evidenza che il distacco di molti giovani dalla comunità cristiana proviene dalla sostanziale inadeguatezza degli itinerari formativi. Il tema della *traditio*, riproposto anche nell'itinerario verso il Convegno ecclesiale di Verona, decisamente si impone, nel suo spessore testimoniale, generazionale, ecclesiale e nella sua intrinseca valenza culturale. E anche contro culturale, capace di smascherare e mettere in fuga quel fantasma della libertà che produce svuotamento: «Alla fin fine, intendere la libertà come mera emancipazione significa sprofondare nell'abisso del nichilismo. La società secolare non può darsi nessuna motivazione né senso ultimi. Del resto oggi avvertiamo in tutta evidenza l'erosione dei valori e delle finalità che stanno alla base del nostro ordinamento ispirato al principio della libertà. Per poter sopravvivere, la società deve mantenere il proprio riferimento a delle istanze da essa indipendenti, quelle che danno senso alla libertà e sostengono chi lotta per esse»⁶². La libertà cristiana, al contrario, è forza che interpella, risveglia, chiama all'impegno per il bene comune contro ogni appropriazione e sopraffazione. Una chiesa capace di produrre qualcosa di significativo in questa direzione è una chiesa credibile, germe e primizia di una umanità che si rinnova: **una Chiesa giovane**.

1. Una Chiesa per il mondo

La missione non è proselitismo, ma vive dell'impulso originario e insopprimibile per cui la fede cristiana proietta i propri valori nel vissuto storico dell'uomo⁶³: raggiunge l'uomo là dove nasce, studia, lavora, soffre, si ristora... Ciò è possibile soltanto se si matura tra i cristiani una nuova consapevolezza ecclesiale, «affinché noi stessi, quando ci impegniamo nel sociale, non abbiamo l'impressione di fare qualcosa di marginale, di aggiunto, di secondario, ma abbiamo invece, la buona coscienza che stiamo, in tal modo, al centro e non alla periferia del nostro impegno di cristiani»⁶⁴.

La missione appare così animata da una autentica spiritualità di incarnazione. È l'impulso originario e insopprimibile per cui la fede cristiana proietta i propri valori nel vissuto storico dell'uomo, ponendosi non solo come orizzonte generico di riferimento, ma come energia viva e sorgiva, critica e progettuale⁶⁵. Il nucleo teolo-

⁶² E. W. BÖCKENFÖRDE, *Staat-Gesellschaft-Freiheit*, Frankfurt 1976, 93.

⁶³ *Sollicitudo rei socialis*, 31.

⁶⁴ C.CARD.RUINI, *La nuova evangelizzazione del sociale*, in G.CREPALDI (ed.), *Nuova evangelizzazione e solidarietà sociale*, Bologna 1992, 35.

⁶⁵ Cf GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio alla Pontificia Università Lateranense*, 7 novembre 1996, 3.

gico di questa visione è dato dalla centratura storica e antropologica delle fedi cristiana⁶⁶.

Una salvezza priva di mondo lascia il mondo privo di salvezza. Ma senza confusioni e offuscamenti. È possibile una proposta cristiana che non sia contro culturale, che non contesti l'ipertrofia del soggetto, che non delimiti gli spazi dell'autonomia autoreferenziale?

Segno di contraddizione. Il carattere esistenziale e sintetico proprio della adesione di fede si scontra con la configurazione funzionale e sistemica della società ultimo-moderna. D'altro canto, non si dà in alcun modo contraddizione insanabile tra modernità e religione. In ogni epoca la fede è chiamata a esercitare la sua istanza critica costruttiva nei confronti dei modelli socio-culturali diffusi.

La debolezza comunicativa (immagine) della evangelizzazione è segnalata inequivocabilmente dall'ecumenismo pratico a tendenza zero che si verifica tra le denominazioni cristiane storiche e tende ad estendersi alle nuove forme di presenza religiosa. Un segnale inquietante. Che non va coperto con la comoda quanto inadeguata diagnosi della indifferenza religiosa⁶⁷: non si può che dissentire radicalmente dalla evanescenza di un indebolimento smarrito e scettico⁶⁸.

2. Pensieri e azioni di ogni giorno

La luce della Verità che promana dal volto di Cristo diventa per il cristiano un impulso irresistibile ("la carità di Cristo ci spinge", 2Cor 5,14) a comunicarne lo splendore all'uomo smarrito del nostro tempo: è la verità della missione. Solo la dimenticanza di questo principio fondamentale ha potuto collocare l'azione salvifica dietro l'azione ecclesiale (e non dentro di essa) sfigurando l'originalità cristiana, ed equivocando l'idea di mediazione salvifica. Nella giusta prospettiva, invece, è sventato il rischio, tutt'altro che ipotetico, di riduzione e mondanizzazione⁶⁹, senza incorrere nell'altro

⁶⁶ Cf *Redemptor hominis* 13-15.

⁶⁷ Cf EN 76.

⁶⁸ Cf p.e. J. DERRIDA, *L'Écriture et la Différence*, Seuil, Paris 1966, 149: «...l'abbandono dichiarato di ogni riferimento a un centro, a un soggetto, a una referenza privilegiata, a un'origine, a una archia assoluta».

⁶⁹ Cf *Redemptoris missio*, 11: «La tentazione oggi è di ridurre il cristianesimo a una sapienza meramente umana, quasi scienza del buon vivere. In un mondo fortemente secolarizzato è avvenuta una 'graduale secolarizzazione della salvezza', per cui ci si batte, sì, per l'uomo, ma per un uomo dimezzato, ridotto alla sola dimensione orizzontale. Noi invece sappiamo che Gesù è venuto a portare la salvezza integrale, che investe tutto l'uomo e tutti gli uomini, aprendoli ai mirabili orizzonti della filiazione divina».

estremo, non meno infausto, della emigrazione dalla storia⁷⁰: «Redento, infatti, da Cristo e diventato nuova creatura nello Spirito santo, l'uomo può e deve amare le cose che Dio ha creato. Da Dio le riceve, e le guarda e le onora come se al presente uscissero dalle mani di Dio. Di esse ringrazia il Benefattore e, usando e godendo delle creature in povertà e libertà di spirito, viene introdotto nel vero possesso del mondo, quasi al tempo stesso niente abbia e tutto possedga [cf 2Cor 6,10]: 'Tutto infatti è vostro: ma voi siete di Cristo, e Cristo di Dio' (1Cor 3,22-23)» (GS 37).

Una istanza, quindi, di presenza più incisiva e qualificata, meno condizionata da vincoli impropri e profeticamente più incisiva. Questo avrà tanto miglior esito quanto più saprà mostrarsi capace di dar vita a **luoghi ecclesiali della politica**. A cominciare dalla catechesi. Nei suoi momenti formativi più abituali e consistenti, anzitutto, come cammino articolato di educazione cristiana. Una attenzione da perseguire lungo tutto l'itinerario per la vita cristiana, come sensibilità e responsabilità del credente. E soprattutto come formazione specifica nella catechesi degli adulti, che è chiamata a diventare luogo originario e appropriato dove i cattolici si confrontano sulle prospettive che, a partire dai valori fondamentali della fede, si delineano e si articolano per il bene comune. Con una nuova vitalità di scambio ecclesiale e una ricaduta senz'altro positiva per la vita concreta della società. Come formazione specifica, inoltre, di coloro che alla politica si dedicano espressamente, senza invasioni di campo, ma anche senza dualismi manichei.

È importante, sotto questo profilo, il superamento di quella visione che considera sul piano concreto solo la presenza e la testimonianza dei singoli cristiani. Ciò dipende da una carenza di visione teologica. La competenza ecclesiale, infatti, non si restringe all'intervento magisteriale ufficiale, ma fa sentire la propria voce e presenza con modalità e forme autenticamente ecclesiali a diversi livelli. In particolare nel vissuto delle comunità parrocchiali sul territorio, tenendo sempre presente la prospettiva globale della carità, superando quella mentalità laicista che la vorrebbe adatta soltanto alla patologia e non alla fisiologia della vita sociale.

Missione è **presenza culturalmente capace** di dire la fede nei territori della ragione debole, tecnopratica, pragmatica. L'Areopago non è la cronaca di un insuccesso (come la considera una lettura segnata dalla precomprensione tipica della situazione

⁷⁰ Cf *Apostolicam actuositatem* 5: «L'opera della redenzione di Cristo, mentre per natura sua ha come fine la salvezza degli uomini, abbraccia pure l'instaurazione di tutto l'ordine temporale. Per cui la missione della Chiesa non è soltanto portare il messaggio di Cristo e la sua grazia agli uomini, ma anche animare e perfezionare l'ordine temporale con lo spirito evangelico».

di omogeneità cristiana). Al contrario (At 17, 32-34), un modello di inculturazione nella fedeltà alla irriducibile irruzione del mistero (morte/risurrezione).

La domanda di salvezza, unica e identica nel profondo del cuore dell'uomo, viene posta e percepita con modalità diverse secondo la diversità delle situazioni (dimensione culturale). Ad essa non viene rivolto un annuncio indifferenziato, ma **un annuncio culturalmente determinato**⁷¹. Secondo la dottrina cattolica, la fede non è un puro paradosso: solo in quanto atto intellettualmente ragionevole essa è degna di Dio e dell'uomo: «la fede, dunque, non teme la ragione, ma la ricerca e in essa confida»⁷².

L'uomo di oggi trova intellettualmente percorribile la proposta di fede [che egli lo sappia – come a volte l'intellettuale riflessivo – o che non lo sappia – come l'uomo della strada – poco importa] solo se essa trova quadro di riferimento cosmologico e storico adeguato. Se, cioè, le idee portanti di Dio creatore e salvatore trovano riscontro nella possibilità di senso dell'universo creato e nella vicenda degli uomini. Ciò comporta non solo capacità argomentative di stampo apologetico, ma una vera e propria capacità di ripensamento globale delle coordinate culturali nelle quali la fede è chiamata ad esprimersi. Qui è posto un nodo primario dell'impegno culturale dei cristiani che operano nelle realtà preposte alla formazione.

È responsabilità della comunità cristiana esporre quasi visivamente i contorni esistenziali di una antropologia della reciprocità, responsabilità, gratuità. Radice e figura di **un nuovo umanesimo**: «Dovremo soprattutto mostrare che la fede cristiana in Dio è effettivamente quella forza che dischiude la realtà, una forza che illumina, libera e riconcilia. Soltanto dove Dio viene pensato come Dio il pensiero non sfocia in surrogati ideologici e in vuoti nichilistici. Oggi quando l'età moderna conosce la sua fine e vive la sua crisi, potrebbe dunque aprirsi la via che porta a quell'umanesimo nuovo, cristianamente connotato, che salda, in una nuova sintesi, la tradizione biblica con la migliore tradizione metafisica e le sue trasformazioni moderne. Finora siamo riusciti soltanto ad intravedere i profili di questa cattolicità nuova, aperta, che però è una meta raggiungibile, se pure per una via lunga e sassosa, che fa appello a tutta la nostra fede ed a tutte le energie del nostro riflettere... Un

⁷¹ Cf GIOVANNI PAOLO II, Esortazione postsinodale *Ecclesia in America*, 47: «È necessaria un'azione pastorale che raggiunga i giovani nei loro vari ambienti: nei collegi, nelle università, nel mondo del lavoro, negli ambienti rurali»; *Ecclesia in Africa*, 21: «la questione principale che la Chiesa in Africa deve affrontare consiste nel descrivere con tutta la chiarezza possibile ciò che essa è e ciò che deve realizzare in piechezza, perché il suo messaggio sia pertinente e credibile».

⁷² GIOVANNI PAOLO II, *Fides et ratio*, 43.

umanesimo autenticamente cristiano è la risposta alla crisi in cui è entrato l'umanesimo ateo dell'età moderna»⁷³.

Se la globalizzazione tende a privare la società del suo ruolo di creatrice di norme, la cattolicità rappresenta un modello ispiratore per la delineazione di nuovi assetti: la cattolicità, infatti è locale ma non etnica, universale ma non omogeneizzante. È pertanto da respingere la tesi di Touraine secondo il quale «l'unico universalismo possibile è quello di un Soggetto definito non più da valori, e nemmeno dal riferimento all'universalità della sua esperienza, ma soltanto dalla sua iniziativa di coniugazione della strumentalità e dell'identità»⁷⁴. Questo solipsismo sociale è una sublimazione illusoria. La comunità di fede, luogo di una esperienza reale dell'universalità nella persona di Gesù (universale concreto), è davvero posta come germe e primizia dell'umanità rinnovata nella pienezza dell'amore.

Ciò propone una visione della **persona umana** come soggetto libero e responsabile, posto costitutivamente in relazione; della **società nella sua** nella sua tessitura concreta; del sapere e della pratica scientifica e tecnologica, così ricchi di esiti positivi, così esposta al rischio di un esito distruttivo di una insensata dominazione; del mondo delle arti, in cui l'ipertrofia soggettivistica e frammentazione delle identità, declinate in estetismo e narcisismo, rischiano di smarrire le sembianze stesse del volto umano.

L'orizzonte del nuovo umanesimo costituisce il quadro di riferimento culturale della missione. Ricomporre i tratti della 'persona' – come volto e non come maschera – è la sfida che l'umanesimo cristiano pone fiduciosamente nel mondo di oggi: «Il sapere illuminato dalla fede, lungi dal disertare gli ambiti del vissuto quotidiano, li abita con tutta la forza della speranza e della profezia. L'umanesimo che auspichiamo propugna una visione della società centrata sulla persona umana e i suoi diritti inalienabili, sui valori della giustizia e della pace, su un corretto rapporto tra individui, società e Stato, nella logica della solidarietà e della sussidiarietà. È un umanesimo capace di infondere un'anima allo stesso progresso economico, perché esso sia volto “alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo” (*Populorum progressio*, 14; *Sollicitudo rei socialis*, 30)»⁷⁵.

⁷³ W. KASPER, *Teologia e chiesa 2*, Brescia 2001, 26. 217.

⁷⁴ A. TOURAINE, *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, Milano 1998, 192; ugualmente da respingere, 209: «può esistere una società multiculturale solo se nessuna maggioranza attribuisce al proprio modo di vivere un valore universale».

⁷⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti all'incontro mondiale dei docenti universitari*, Sabato 9 settembre 2000.



tesi e ipotesi sulla speranza per un progetto culturale giovani Comunicazione verso il IV Convegno Ecclesiale Nazionale

S. E. Mons. FRANCESCO LAMBIASI¹

Prendere sul serio “Verona ‘06” significa prenderla come tappa, non come traguardo. Il traguardo è *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*. Prendere sul serio Verona ‘06 come tappa di un cammino significa fare e progettare esercizi intelligenti, concreti, efficaci di speranza, per e con i giovani. Si richiede pertanto un “progetto culturale”. Senza avere la pretesa di presentarne un profilo compiuto, vorrei provare a indicarne qualche elemento, in forma di “tesi e ipotesi”.

1.
Viviamo tempi di
grazia: ma ce ne
rendiamo conto?

L'affermazione – che anche questi nostri sono tempi di grazia – non è frutto dell’ottimismo seraficamente imperterrito di chi si accanisce a ripetere che in fondo anche un pendolo rotto segna l’ora giusta almeno due volte ogni 24 ore. Per quanto possa suonare devota e rituale sulla bocca dei cristiani, la certezza di fede – che la grazia di Dio è più forte della “nequizia dei tempi” – è tutt’altro che improponibile nel dialogo con coloro ai quali dobbiamo rendere ragione della speranza che è in noi. Abbiamo infatti tutta una serie di ragioni – sia a priori che a posteriori – da offrire a “quelli che non hanno speranza”. A *priori*, perché da quando il Figlio di Dio ha piantato la sua tenda su questa “aiuola che ci fa tanto feroci” (Dante), da quando è morto e risorto “per farci felici” (*Ep. Barn.* 1,4-6) e così è diventato il cuore del mondo e il motore della storia, Gesù Cristo non è più andato via dal mondo e continua a mantenere la promessa di restare con noi tutti i giorni fino alla fine del mondo. Credere in lui significa ritenere per certo che il Padre continua a far sorgere il suo sole su tutti i suoi figli e che il suo santo Spirito non cessa di far convergere tutto al bene di coloro che amano Dio.

Ma l'affermazione – che la grazia riesce a fecondare misteriosamente anche i tempi che alcuni definirebbero “di morta fede e di

¹ S.E. Mons. FRANCESCO LAMBIASI è assistente generale dell’Azione Cattolica Italiana e membro del Comitato preparatorio del IV Convegno Ecclesiale Nazionale.

empietà trionfante” – è verificabile anche *a posteriori*. Certo, il mondo cambia, ma è proprio sicuro che... “prima era meglio”? Si legge in Qohelet: “Non chiederti perché i tempi antichi erano migliori di quelli attuali: non è una domanda intelligente!” (7,10). Eppure – affermava S. Agostino – “si trovano molti che si lamentano del proprio tempo, nella presunzione che solo i tempi passati siano stati belli. Ma si può essere certi che, se si potesse farli tornare a quel passato, quei tali non mancherebbero di lamentarsi ugualmente” (*Serm.* 346/C 1).

Ci sono almeno tre buone ragioni che ci rassicurano del fatto che non siamo condannati alla disperazione, e neppure al rimpianto o all’angoscia, neanche alla rassegnazione.

Primo, indubbiamente il mondo continua a cambiare rapidamente ed è già profondamente cambiato. Il secolo trascorso è stato il più secolarizzato della storia cristiana, ma il cristianesimo non è morto, a secca smentita di vari sedicenti profeti che ne avevano annunciato il funerale. Duemila anni sono passati, ma non si è attenuata la freschezza delle origini e “la missione della Chiesa è appena agli inizi” (*RM* 1). Scriveva un prete ortodosso russo, ucciso nel 1990 in circostanze oscure, padre Aleksandr Men’: “Solo uomini limitati possono immaginarsi che il cristianesimo sia giunto al suo compimento. In realtà il cristianesimo è ai suoi primi passi, timidi, nella storia del genere umano. La storia del cristianesimo non fa che cominciare”². E oggi ci è data una grazia grande: possiamo passare da cristianità di massa a cristianità del lievito, da un cristianesimo dell’abitudine a quello dell’innamoramento, da una spiritualità dell’osservanza a quella della ri-conoscenza.

Secondo, è ritornata l’era dei martiri. Il XX secolo, il più secolarizzato di tutti i tempi, è stato anche il secolo del martirio. Cattolici, ortodossi, protestanti hanno dato il sangue per testimoniare la fede comune nell’unico Signore. Forse tre milioni di martiri, se si pensa che in Russia ne sono stati uccisi da cinquecentomila a un milione e più, quasi un milione nell’impero ottomano. E poi martiri del nazismo, del comunismo, della difesa della giustizia, della lotta alla mafia, dell’amore per i poveri. Il cristianesimo è tornato a costare: “Non tutti avranno l’onore di dare il loro sangue fisico – ricordava O. Romero, citando il Vaticano II – però Dio chiede a tutti coloro che credono in lui lo spirito del martirio. Avere lo spirito del martirio è dare la vita nel compimento del proprio dovere, nel silenzio della vita quotidiana, camminare dando la vita, come una mamma che senza spavento, con la sensibilità del martirio materno dà alla luce, allatta, fa crescere e accudisce con affetto suo figlio”³.

² A. MEN, *Le christianisme ne fait que commencer*, Paris 1996, 49.

³ O.A. ROMERO, *Su pensiero*, in A. Riccardi, *Dio non ha paura*, Cinisello B. (Mi) 2003, 167.

Terzo, è giunto il tempo in cui dobbiamo e possiamo tornare ad annunciare Gesù Cristo: è il tempo della nuova evangelizzazione. Oggi il problema non è più quello che avevano i nonni dei giovani di oggi: “Chiesa sì, Vaticano no”. Non è neanche quello dei loro padri, quando essi erano giovani: “Cristo sì, Chiesa no”. Oggi il caso serio è rappresentato da Cristo: perché è lui e non Muhammad il profeta, o Buddha l’illuminato, l’unico salvatore del mondo? Questo era il caso serio dei primi secoli della storia del cristianesimo: annunciare Gesù come unico Signore – e non Cesare! – della storia. Non è una disgrazia, né una sciagura: è una grazia grande e magnifica per la Chiesa dovere e poter tornare ad annunciare il nome benedetto del Signore.

Ma, più vicino a noi, dove è possibile rintracciare “scintille”, magari piccole ma vivaci, di “una speranza viva” (1Pt 1,3)? Da un rapido censimento – e monitorando la sola Italia – se ne potrebbero cogliere almeno queste.

“Adesso, se ci riuscite, ammazzateci tutti”, hanno gridato contro la mafia i giovani della Calabria – tra cui moltissimi cattolici – nella grande manifestazione a Locri dopo l’assassinio di Franco Fortugno, vice presidente della Calabria. Alla gente che spara, questi giovani si contrappongono come gente che spera.

“Perdono chi mi ha ucciso il figlio”, ha dichiarato Giancarlo Malfer, l’anziano padre di Stefano, assassinato da un marocchino, per aver dato lavoro a un’immigrata, ex convivente dell’omicida. Mentre la Lega gridava vendetta, quel papà 70enne – che da 15 anni si reca spesso in Africa a portare aiuto ai missionari – invitava a onorare la memoria del figlio ucciso con una offerta per i bambini poveri dell’Africa.

Qualche settimana fa Isolde Kostner ha comunicato la fine della sua carriera di sciatrice con queste parole: “Non parteciperò alle Olimpiadi perché aspetto un bambino, e quindi la mia prossima bellissima sfida non sarà rincorrere la medaglia d’oro, ma diventare mamma. Sono grata a Dio di avermi fatto questo bel regalo del tutto inatteso”.

In occasione dell’ultima Giornata della vita, *Avvenire* del 5 febbraio ’06 riportava la notizia di Antonia Chiarantoni che, di ritorno dal viaggio di nozze, un mese dopo essere rimasta incinta, ha scoperto di essere affetta da carcinoma mammario. Al medico che le proponeva di abortire per potersi curare, ha risposto di preferire la vita del bambino alla sua. E perciò, d’accordo con il marito, ha rifiutato tutte le terapie per non danneggiare la sua creatura – Emanuele, che ora ha due anni – ed è morta il 29 gennaio scorso. Il marito ha dichiarato: “Antonia non ha mai rinnegato la scelta fatta. Ci auguravamo che il disegno del Signore fosse un altro. Sia fatta, però, la sua volontà”.

Domanda: è proprio vero che cento anni fa era meglio? Di fatto allora il tasso degli omicidi era quindici volte superiore all'attuale, e il sindaco di Roma, Ernesto Nathan, scriveva di "padri che vendono i loro figli agli spazzacamini o alle vetrerie francesi o ai suonatori di organetto in America; di madri che trafficano la verginità delle loro figlie per giocare il ricavo al lotto".

So bene che a fronte di questa *tabula praesentiae*, si potrebbe stilare una *tabula absentiae* con drammatici segni di deficit vistosi di speranza. Sta di fatto che una categoria per comprendere la situazione in corso sembra quella del *travaglio*, più che il solito *cliché* della crisi: "Quello odierno è un travaglio faticoso, che comporta dolorose contrazioni, ma come ogni travaglio può essere fecondo. Non si vuole celare l'elemento oscuro che attraversa il nostro tempo e confonde la libertà dell'uomo, mentre ne fa impazzire il desiderio, lungo sentieri interrotti e spesso deliranti. Questo travaglio non uccide la speranza, ma chiede di autoesporsi"⁴.

2.
Il caso serio:
rischiamo una
generazione di
giovani senza
speranza

Icaro è un giovane prigioniero, col padre Dedalo, di una stupenda e geniale realtà che il padre, cioè la cultura che lo ha preceduto, gli ha regalato. Altissima espressione di abilità architettonica, il labirinto doveva liberare i cretesi dal mostro che divorava gli uomini, ma Minosse (il potere) ne ha distorto il fine trasformandolo in prigione per colui che lo aveva ideato. Icaro si è così trovato a condividere una situazione ereditata: figlio della libertà fertile e feconda che sa creare e del potere che cattura e attanaglia. Eppure non cessa di desiderare la libertà. Si lascia coinvolgere nell'avventura del volo, che tenta con ali precarie, impastate di cera e di desiderio, di *poros* e di *penia*, di intraprendenza e di indigenza... Non è, quella di Icaro, l'icona plastica della presente generazione di giovani dell'Est e dell'Ovest che, vittime di uno sfrenato liberalismo, si trovano a vivere dei surrogati della libertà, come il consumismo, l'edonismo, lo pseudomisticismo alienante delle sette e dei vari movimenti religiosi alternativi?

L'epoca moderna si era aperta con la dichiarazione dei "lumi" che collocava la *liberté* al primo posto nel trinomio della rivoluzione francese. E per libertà si intendeva l'affrancazione da ogni vincolo religioso: libertà *dalla* religione per conseguire la libertà *della* ragione. L'unica autorità vera era quella costituita nel nome della dea ragione, a cui tutti – anche il re – si dovevano sottomettere. Difatti "l'erba-voglio non cresce neanche nel giardino del re".

⁴ A. SCOLA, *Il travaglio dell'uomo postmoderno*, in Servizio nazionale per il Progetto culturale della CEI, *A quarant'anni dal Concilio*, EDB 2005, p. 218.

Da qualche decennio la globalizzazione ha inaugurato, a livello mondiale, una condizione “liquida” (Bauman): la vita personale si è destrutturata, sotto i colpi di rotture e continui cambiamenti; ci si sente più insicuri e instabili. Si è smarrito l’orizzonte del senso, come canta amaramente Vasco Rossi: “Voglio trovare un senso a questa vita / anche se questa vita un senso non ce l’ha”.

Oggi si aggira un nuovo, ambiguo fantasma per l’Europa. Si tratta di uno spettro accattivante, che non sembra dover fare vittime; le sue sembianze non sono terrorizzanti, e il suo campo d’azione appare circoscritto alla sfera della libertà personale. Ma la libera scelta si è ormai fusa con il miraggio di raggiungere l’autosufficienza assoluta, sogno umano di onnipotenza, il desiderio degli individui di governare totalmente la propria vita, ignorando ogni senso del limite. La mitizzazione della scelta porta a decidere al posto degli altri, in nome del loro bene – per esempio con la selezione genetica di embrioni e di feti – e a sovrastimare l’idea di autonomia individuale, fino a esiti autolesionisti.

Su “Il Foglio”, di recente, Camillo Langone ha dedicato un’intera pagina a maternità e aborto, da cui emerge una verità lampante: in Italia le donne giovani sono libere solo di abortire, di usare contraccettivi o magari, in futuro, di avviare convivenze omosessuali. Non però di realizzare quello che alla radice è il loro vero e profondo desiderio: la maternità, e, per questo, un lavoro o comunque una tranquillità minima per avere un figlio. Il diritto alla scelta e all’autodeterminazione individuale – dogma indiscusso della nostra società postmoderna, invocato fino alla noia nelle recenti manifestazioni pro-Pacs o pro-aborto – può esistere solo in negativo, cioè per non procreare figli e per non fondare una famiglia: per questo fine ogni garanzia sembra inadeguata e ogni aiuto insufficiente. Invece per la gran massa di giovani donne che vorrebbero avere un figlio sono previste solo sanzioni e abbandono. Insomma le giovani donne sarebbero solo libere di rifiutare la vita?!

“La stagione dell’imperativo eretico”: è una delle tante definizioni della condizione culturale della nostra società, riguardo a quel valore centrale e fondamentale qual è la libertà. “Eretico” – in questa formula – non va inteso come termine riferito all’area del dogma, ma nel suo senso etimologico, dal verbo greco *hairèin*, nel significato primario di “scegliere”. Con ciò si vuol dire che la situazione contemporanea è caratterizzata dall’espansione dell’area delle scelte, per cui l’eresia che un tempo era peculiare di tipi marginali ed eccentrici, è diventata una condizione generale: ognuno può scegliere il proprio credo.

“Il problema maggiore, nell’attuale quadro – scriveva Pierangelo Sequeri, su *Dialoghi*, giugno 2004 – non è la libertà come facoltà di sottrarsi ai condizionamenti, bensì la libertà come attitudine a stabilire legami. L’idea balzana secondo la quale l’incremento

della libertà è semplicemente proporzionale all'assenza di vincoli, non conduce da nessuna parte. Mi domando se porre in cima ad ogni progetto educativo il compito di educarci *alla libertà* sia oggi il più sensato. Alla libertà, per fortuna, siamo predisposti. Nel nostro quadro culturale, poi, la libertà è saldamente acquisita all'esercizio individuale dell'umano. Educare *la libertà* – ossia sapere cosa farne e come investirla – mi sembra la questione più interessante”. Aveva ragione un grande educatore, purtroppo oggi ancora incompreso, don Milani: “Chi regala la propria libertà è più libero di uno che è costretto a tenercela”.

Il problema è innanzitutto culturale: il crollo demografico in Europa non si può risolvere esclusivamente puntando sulla disponibilità dei servizi sociali e sulla flessibilità del mercato del lavoro. La politica deve certo creare le condizioni favorevoli a chi vuole avere bambini, ma al fondo è un problema di scarsa fiducia nel futuro. Abbiamo una generazione di trentenni che non hanno voglia e capacità di rischiare. Che cosa manca, per fare un impressionante esempio di massa, ai 120mila milanesi – a cui non manca nulla nel pane e nel companatico, nel successo e nel piacere – per infilarsi nel labirinto della cocaina?

Ma prima ancora che problema di futuro – di escatologia – quello della nostra società è problema di antropologia. Chi è l'uomo: un animale un poco più evoluto di altri, prodotto dal gioco del caso? Materia organica, destinata a stare sulla crosta della terra per una manciata di anni, e indirizzata all'annientamento? Così, dopo aver sofferto il delirio di onnipotenza per il miraggio dell'oltreuomo, la nostra società è costantemente a rischio di generare il sottouomo. Il materialismo è tuttora la grande e non superata tentazione di questo Occidente orgoglioso e disperato, che rischia di pensare l'uomo quasi come un “pollo in batteria”, poco capace di sollevare il capo dal becchime.

Abbiamo già visto, durante l'atroce caso di Terry Schiavo, a quali aberranti paradossi può condurre questa concezione della vita e della morte. Avendo una volta detto (forse) che non avrebbe voluto una vita vegetativa, si è deciso che poteva morire così, disidratata, con i poliziotti accanto a impedirle di ricevere un'ultima carezza da parte dei genitori. Terry è stata probabilmente la prima vittima a essere immolata al mito della sovranità razionale sul proprio destino.

Ma gli adulti dove sono? L'unica possibilità da parte di molti di loro – padri che vanno avanti tra indifferenza e perdonismo, madri che sognano di somigliare alle loro figlie – è l'offerta dell'effimero: il divertimento per vincere la depressione. O, al massimo, la droga del successo: “Se sarai bravo, avrai successo; se avrai successo, sarai felice”.

Ma ai giovani non basta sapere cosa si mangia a bordo o a che ora comincia la danza sul *Titanic*: vogliono sapere dove sta andando la nave...

Di fronte a questa situazione sono possibili tre sbocchi. Il primo è un atteggiamento di rassegnazione, spesso sconsolata e disfattista: non possiamo farci niente; puntiamo a resistere, ma in fondo non ci resta che attendere la catastrofe finale. Il secondo atteggiamento è quello di chi non si rassegna, ma punta a rovesciare il corso delle cose, in particolare con proclami forti e ristabilendo regole ferree. È la linea della cosiddetta “tolleranza zero”. Il terzo atteggiamento, senza negare quanto c’è di valido nei primi due, punta invece non a condannare né ad esaltare il presente ma a “capirlo”, per discernere quali possibilità ci siano date per un nuovo annuncio del Vangelo, e non per rovesciare o arrestare il cambiamento, ma per orientarlo.

È quanto si cercherà di fare a Verona, nel convegno ecclesiale di metà decennio: “Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo”. Non potrò mai dimenticare quanto avvenne nell’assemblea della CEI del maggio ’03, quando si definì il titolo-tema del convegno: a discussione ormai conclusa, l’arcivescovo di Vercelli, Mons. Masseroni, chiese che si riaprisse il dibattito, per discutere una proposta che gli era venuta in mente a quel punto: sostituire “Cristo” con “risorto”. Perché – disse – la nostra gente ormai è abituata a dire “Gesù Cristo”, quasi fosse un nome solo, ma molti non sanno più cosa significhi “Cristo”. E aggiunse: ciò che fa più problema oggi, molto più di qualche decennio fa, è proprio la fede nella risurrezione di Cristo. La nostra speranza non è una teoria; è una storia, un evento, anzi una persona: Gesù risorto.

È vero: oggi c’è un... disperato bisogno di speranza. Dopo l’11 settembre ’01, Bauman immagina il nostro mondo come un aereo senza pilota. I passeggeri scoprono con orrore che la cabina del pilota è vuota e che non c’è alcun modo di azionare il pilota automatico; non si sa quindi dove l’aereo è diretto, dove atterrerà, chi deve scegliere l’aeroporto e se ci sono regole per permettere ai passeggeri di contribuire alla sicurezza dell’arrivo.

In questi anni incerti e difficili è pressoché impossibile delineare scenari futuri, ma la speranza cristiana non coincide con la futurologia, e la profezia evangelica non appartiene al genere delle previsioni, come ad esempio sono le previsioni meteorologiche; appartiene al genere delle promesse. E le promesse di Dio sono sempre al di là delle attese umane: “Dio non realizza sempre le nostre attese, ma compie sempre le sue promesse” (Bonhoeffer).

Questo significa che dobbiamo lasciarci sorprendere da Dio. E Dio non solo non si smentisce mai, ma neanche si ripete; si supera sempre: le sue promesse non le copia, le compie: non realizzando altro, ma andando oltre.

Dopo l’11 settembre il futuro dell’umanità si è fatto molto più oscuro. Mentre alcuni sono sedotti dal presente eterno e vivono una vita “mordi e fuggi”, altri raccontano storie che promettono solo vio-

lenza. Noi cristiani non siamo quelli che predicano o prevedono il futuro, non siamo esentati dall'incertezza, ma crediamo in una storia che offre una buona notizia: Gesù è morto in croce per noi ed è risorto, e continua a camminare con noi. Noi non abbiamo una utopia da realizzare, abbiamo una speranza da investire, la speranza in "Colui che in tutto ha potere di fare molto più di quanto noi possiamo domandare o pensare, secondo la potenza che già opera in noi" (Ef 3,20). Possiamo allora rimanere aperti al Dio delle sorprese, che sconvolge tutti i nostri piani per il futuro e ci chiede di fare quello che non avevamo mai immaginato di fare. Possiamo permettere a Dio di continuare a sorprenderci.

Gesù è risorto: nella nostra storia, in questa interminabile, cupa litania di peccato e di morte, ha fatto irruzione quell'evento assolutamente imprevedibile. Troppo poco, un solo uomo sottratto al potere della morte? Apparentemente sì: nella grande struttura chiusa e compatta del peccato, la risurrezione di Gesù di Nazaret sembra avere aperto solo una piccola falla. Ma è una falla decisiva che alla fine farà infallibilmente affondare la titanica corazzata del male. Dunque sperare si deve, e si deve perché si può: Cristo è il Signore della storia; la sua risurrezione non ci salva ancora *dal* dolore, ma *nel* dolore ci mette al riparo dalla disperazione.

L'evento della risurrezione ci ha riaperto il varco verso la trascendenza, senza il cui ossigeno la fiammella della speranza ha le ore contate, perché la pura immanenza non può che essere ripetitiva di se stessa: "bisogna andare oltre, bisogna andare oltre", affermava Eraclito l'Oscuro.

In conclusione vorrei provare ad impostare una ipotesi di come la speranza cristiana possa mettere in cantiere una controcultura evangelica, capace di umanizzare la società di oggi. Scelgo un campo particolarmente delicato e urgente, quello della cultura edonistica, che svincola la sessualità da ogni norma morale oggettiva, riducendola spesso a gioco e consumo, e indulgendo con la complicità dei mezzi di comunicazione sociale a una sorta di idolatria dell'istinto.

A mio avviso, va innanzitutto rifondata la motivazione cristologica della castità cristiana. È interessante notare che nel NT quando si parla della purezza e dell'impurità si adotta il linguaggio dei moralisti pagani, per esempio degli Stoici, che esaltavano il dominio di sé, ma solo in funzione dell'autocontrollo, e quindi della signoria sul proprio istinto. Per s. Paolo però, nella catechesi di 1Cor 6,12-20, tutto discende dall'evento della risurrezione di Cristo, dal sacramento del battesimo, dal compimento escatologico della risurrezione dei nostri corpi mortali. "Non sapete – afferma – che i vostri corpi sono membra di Cristo... e che voi non appartenete a voi stessi? Il corpo non è per l'impudicizia ma per il Signore" (1Cor 6,15.19.13). La motivazione a favore della *enkrateia* (dominio di sé)

è rovesciata, rispetto all'etica pagana: la cosa più importante non è che io abbia il dominio di me stesso, ma che io ceda questo dominio a Cristo risorto, in modo da poter affermare con la castità del cuore e del corpo che "Gesù è il Signore!".

A questo punto la profezia della castità evangelica si fa di per se stessa critica nei confronti dell'idolatria edonistica; l'annuncio si fa denuncia. È necessario mostrare che "la castità è una virtù sociale" (Lacordaire). Occorre ingaggiare una battaglia culturale per sfatare i pregiudizi deterministici, per demistificare le distorsioni ideologiche operate in nome della libertà da ogni "repressione", per denunciare il mare di sofferenze che derivano dalla disgregazione della famiglia, dal dramma dei coniugi abbandonati, dei figli contesi o lasciati soli, dall'abbruttimento della pornografia, dall'infamia della pedofilia: il tutto per l'esaltazione del libero godimento, insensibile alle sofferenze altrui⁵.

La proposta culturale consisterà nel riconoscere che la presenza dei cristiani in questo settore è stata particolarmente debole o latitante in questi decenni: timore di ricadere nel moralismo di stampo puritano degli anni precedenti? Sudditanza di fronte alla nuova mentalità permissiva? Sprovvedutezza di fronte ai potenti mezzi di comunicazione sociale? Titubanza ad impegnarsi in un campo in cui si è considerati irrimediabilmente superati? Scarsità di argomenti adeguati? In positivo, la controproposta culturale dovrà mostrare che la castità cristiana non fa amare di meno, semmai fa amare di più perché l'*agape* non spegne l'*eros* ma lo tiene in quota, perché sana in radice la voglia malsana di possedere e di usare l'altro. In una atmosfera erotizzata ad alto tasso di inquinamento, occorre formare nuovi cantori di un nuovo "canto dei cantici", che narri le sante inquietudini e le inesprimibili tenerezze dell'*eros* divino. C'è urgente bisogno di giovani capaci di volare alto e di aiutare a volare tanti giovani compagni, per "risplendere come stelle nel cielo, tenendo alta la parola di vita" (cfr *Fil* 2,15s).

Nel cammino verso mete tanto esigenti, ci sostiene un passo invitante del Vaticano II: "Legittimamente si può pensare che il futuro dell'umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza" (GS 31).

⁵ Sempre pertinenti tornano le osservazioni critiche di don Dossetti, pochi mesi prima del suo trapasso. "L'atto sessuale tende sempre più a dissociarsi da ogni regola, nella ricerca esclusiva di un piacere che si fa sempre più autonomo e più sofisticato, fino alle forme più perverse, come sempre è accaduto nei periodi di decadenza e dei popoli e di grave perdita delle culture. Inoltre questa ossessione del piacere sessuale, come porta ad una continua stimolazione dell'istinto naturale, così lo infaucchi delle sue stesse potenzialità (e sono segnalate alte percentuali di questo decadimento). E porta ancora (con altri fattori concomitanti, quale l'eccesso furibondo di immagini medianiche) porta, dico all'ottundersi delle facoltà superiori dell'intelligenza, cioè la creatività, la contemplazione naturale, il discernimento, per una inabilità alla durata dell'attenzione e del confronto, e quindi dell'elementare capacità critica".



giovani e la "cultura della fragilità"*

Prof. VITTORIO ANDREOLI¹

Vi parlerò di alcune percezioni del mondo giovanile di oggi, che caratterizzano probabilmente anche il singolo giovane cui voi vi rivolgerete. Vi parlo quindi di percezioni in generale; per ogni caso occorre chiedersi quale sia il livello e l'incidenza della singola percezione..

Cosa intendo per percezione? Si distingue abitualmente tra sensazioni e concetti. La sensazione è una constatazione sensibile, mediata dai nostri sensi. La sensorialità permette di dire qual è la consistenza di una cosa, il dolore che provoca... La sensorialità è qualcosa di immediato, che si lega alle caratteristiche biologiche di un soggetto. Dall'altra parte abbiamo i concetti, la cultura: qualcosa che si acquisisce, che diventa pensiero, metafora, concetto; può diventare persino una concezione astratta. Tra questi due punti sta la percezione: non è sensorialità ma è – potremmo dirlo per paradosso – la sensazione che ha l'io, un'individualità. È già qualche cosa che viene coordinato da una identità. La percezione è legata ad una persona, ad un individuo, mentre il senso del tatto è, per esempio, legato all'organo – una mano – e all'oggetto. Nel caso della percezione si tratta di un io che percepisce in modo diverso dalle potenzialità dei cinque sensi, perché entra in gioco l'individualità. Le percezioni si presentano quindi come qualcosa di non riflesso, ma neppure di completamente istintivo (è difficile individuarne delle motivazioni o darne delle spiegazioni).

Dobbiamo tener conto della percezione se vogliamo capire un adolescente di oggi. Quando parlo di adolescenza, mi riferisco in particolare a quella età – socialmente identificabile – che va dalla pubertà in avanti.

La percezione del tempo

Quando un adolescente vuole fare una valutazione del proprio mondo interiore, oppure quando un genitore, un insegnante, uno che si occupa di pastorale giovanile, di gruppi... vuol cercare di capire un adolescente, fa i conti con quella che io ritengo essere la

* Testo tratto dalla registrazione e non rivisto dall'Autore.

¹ Il Prof. VITTORINO ANDREOLI è psichiatra e neurologo, docente universitario e pubblicista a livello scientifico e divulgativo.

percezione più importante, espressa dalla domanda: “Qual è la percezione del tempo di quell’adolescente?”.

Parlando di percezione del tempo si capisce meglio cosa intendendo per percezione: non si tratta infatti solo della sensazione del tempo che passa, né della concettualità agostiniana del tempo; è la sensazione provata dall’io, da tutta la persona, di fronte al tempo. Bisogna chiedersi: “Questo giovane che percezione ha del futuro?” Non il concetto di futuro: magari può ricordare benissimo una formula appresa studiando e dare una definizione di futuro; ciò però non risponde al quesito. Si tratta infatti di vedere se e come è presente in lui la percezione del tempo futuro. È una domanda straordinariamente importante. Voi scoprirete – molti di voi l’hanno già scoperto – che sovente gli adolescenti sono privi della percezione del futuro; in altre parole, è come se vivessero un presente continuo, fatto di frammenti: “Adesso vivo questo frammento di tempo, poi un frammento successivo, poi un altro ancora”. Non c’è però un continuum; non c’è, cioè, la percezione di uno sviluppo che in questo tempo si può realizzare. Pensate quanto è importante questo atteggiamento: se manca la percezione del futuro o questo futuro è percepito poco lontano (il prossimo week-end, le prossime vacanze...), il desiderio si struttura in funzione di questa percezione.

Assieme alla percezione del tempo, si può valutare anche la qualità del desiderio. Il desiderio infatti è la capacità di pensarsi domani, nel futuro, diversi da come si è oggi. Se, per esempio, un adolescente avverte la propria condizione di metamorfosi come sgradevole (non si piace, vorrebbe essere come qualcun altro, non ha stimoli perché pensa che in quella condizione non riuscirà a fare nulla...), avere la dimensione del futuro e il desiderio significa poter immaginare che domani cambierà la condizione che si sta vivendo, e persino di fare un progetto perché questo avvenga.

Credo di conoscere i progetti che fate sui gruppi di giovani; è inutile però che spieghiate progetti ad un ragazzo che manchi della percezione del futuro. Potrà stare ad ascoltare, ma non capisce, perché non riesce a pensare che quel tempo finirà, a pensare quindi che l’insoddisfazione del momento presente potrà cessare, perché ci sarà un domani, un futuro in cui si sarà diversi e magari si potrà lavorare.

Quando dunque siete di fronte ad un adolescente, chiedetevi sempre se c’è e che estensione ha la sua percezione del futuro. È possibile fare un lavoro per insegnare il futuro: non insegnare come sarà, ma insegnare che questa dimensione c’è, e che in questa dimensione si deve proiettare la propria esistenza presente. Voglio insistere ancora un attimo su questo punto. Chi si è occupato o si oc-

cupa di psicologia sa che generalmente ognuno di noi deve trovare dentro di sé due “io”. Non sono molto entusiasta di parlarvi dell’“io”: è un secolo che parliamo di “io”, da quando Freud ha scritto *L'interpretazione dei sogni*. È un delirio: tutti continuiamo a nominare questo “io”: io penso, io credo, io dico... Ognuno di noi ha due “io”: il primo è quello che chiamiamo l’“io attuale”, che corrisponde a come sono adesso; c’è poi un “io ideale”, che è il come vorrei e come potrei essere.

La storia di una persona dovrebbe configurarsi sempre come un “io attuale” che rincorre un “io ideale”, sperando di non raggiungerlo mai: c’è infatti sempre qualcosa ancora da fare, da conquistare, da migliorare. Ma come è possibile concepire un io ideale, se non c’è il tempo che permetta di sanare lo scarto che esiste tra il come sono e il come vorrei essere? Tutto questo non ha niente di immorale: è una dimensione psicologica. Ha ricadute etiche quando vi si associa un contenuto, e si prefigura un “io ideale” in base al significato che viene da una fede, da un credo. Però la dimensione dell’“io ideale” ha bisogno del tempo.

Vi ho parlato del futuro, ma non ho ancora finito, perché c’è un punto a cui io sono molto attaccato: quando il futuro fa i conti con la morte. Dovete chiedervi se l’adolescente che avete davanti a voi ha la percezione della morte. Devo dire che negli ultimi anni la pedagogia ha avuto paura della morte; persino i preti non parlano più di morte, che è stato un tema forte nella gestione delle persone in passato. Noi continuamente offriamo agli adolescenti una morte-spettacolo, eppure abbiamo paura di vedere quale sia la loro percezione della morte. Pensiamo che non sia più il tempo di farlo, che si debba parlare della gioia. Questo però è strano: come si fa a pensare ad un futuro senza immaginare che quel futuro ha un limite e quindi si fermi inesorabilmente, e che addirittura il senso del tempo che mi porta da qui fino a quella condizione ideale s’incontri con la morte? Allora parliamo della morte: non dobbiamo averne paura, perché è un grande tema, non solo per dare significato all’attualità, ma addirittura per mostrare bene che cos’è il futuro. È stranissimo il fatto che voi, che avete la grande forza di poter parlare dell’eterno, parliate così poco di morte e di eternità; è una cosa incredibile: sembrate accecati. Come è possibile? Chi più di voi ha certezza dell’eterno? Se altri si fermano alla morte, voi potete parlare di morte e di eternità.

Questa è l’importanza della percezione del futuro; [...] essa non esaurisce però la questione della percezione del tempo, che investe infatti anche il passato. Quell’adolescente ha la percezione del proprio passato? Conosce la storia a cui è legato, magari una storia piccola e familiare? È un peccato che noi – ma anche gli in-

segnanti di storia – parliamo sempre della storia con la S maiuscola (quella che poi viene sempre manipolata a seconda dei tempi e a seconda del potere dominante), ma non andiamo alla ricerca della piccola storia di ciascuno di noi. C'è quasi una specie di pudore o di vergogna a parlarne. Stiamo dimenticando le nostre storie individuali; dimentichiamo la fatica che i nostri nonni e i nostri bisnonni hanno fatto per arrivare a darci la vita, i grandi sacrifici che hanno fatto per arrivare a mantenere le famiglie. Qual è il passato di questo adolescente? Magari è convinto che il mondo sia incominciato quando è nato lui. Mancando di senso della storia, sarà anche convinto di non aver nulla da imparare, perché tutto è legato all'esperienza presente; altrimenti dovrebbe basarsi sull'esperienza delle generazioni precedenti, non sulla propria. Ho una grande sensibilità per questo, avendo già compiuto i 65: dato che ho dei nipoti, so che l'importanza del ruolo dei nonni è legato al senso della storia.

Insegnate ai giovani che hanno delle radici. Partite pure dalla loro storia personale, ma dite loro che c'è anche un'altra storia, che sono parte di una grande storia: una storia più lunga, più importante, di grandissimo significato. Chiedete ai ragazzi a cui parlate su che radici si pongono; che legame hanno con la famiglia... Parliamo tanto dell'importanza della famiglia, ma spesso i ragazzi non sanno la storia della propria famiglia: i padri non raccontano loro dei nonni, perché c'è sempre qualche cosa di misterioso di cui è bene non parlare.

La percezione del rischio

La percezione del rischio è un punto fondamentale; è infatti una delle vie in base alle quali è possibile cercare non dico di sanare, ma almeno di far comprendere i grandi dissidi che esistono tra le generazioni: tra padri e figli, tra madri e figli. Due generazioni che noi sappiamo scontrarsi rapidissimamente: da qui il tipico adolescente che è stufo del proprio padre, che non riesce più a stare in famiglia e che quindi fa progetti di andarsene sbattendo la porta, di non riconoscere più nemmeno un padre e una madre.

Sapete che nel progetto del nuovo diritto della famiglia si pensa anche alla possibilità che un adolescente vada dal giudice e dica: "Senta, io quel padre non lo voglio". Che tanti padri non siano straordinari questo lo sappiamo, ma che si possa addirittura pensare al diritto di poterli misconoscere, mi sembra che sia eccessivo.

Esiste però un conflitto: per poterlo affrontare – almeno in parte – è utile affrontare il tema della percezione del rischio; infatti

la maggior parte delle ragioni di dissenso e di contrapposizione si fondano sulla percezione del rischio che hanno la madre o il padre, rispetto alla percezione che dello stesso comportamento ha invece l'adolescente.

Facciamo subito un esempio: le famose discussioni sull'ora in cui tornare a casa la sera – che avvengono in ogni famiglia – su che cosa si fondano? Il padre o la madre vorrebbero un rientro non dopo le 11.00; il figlio invece vorrebbe rincasare alle 3.00 di notte. Non possiamo pensare che si tratti di giochetti. Né credo che alcuno – io o voi – abbia il diritto di stabilire che va bene rientrare alle 11.30: è una decisione che va presa in quella famiglia. Un educatore non deve mai sostituirsi, o arrogarsi compiti propri della famiglia. Potrà aiutare quel ragazzo e quel padre a far sì che lo possano decidere, ma non spetta a lui stabilire un orario. Si tratta infatti di un problema di comprensione, legato alla percezione del rischio.

Quando la madre chiede di tornare alle 11.30 – aprendo una contrattazione sindacale che arriverà a fissare il rientro all'una – lei dall'una e un minuto percepisce che il proprio figlio è morto, coinvolto in un incidente da qualche parte. Ha la percezione che possa essergli capitato qualsiasi cosa, mentre quello si sta magari divertendo. Fate capire al ragazzo che cosa significa tornare a casa più tardi; fategli capire qual è il vissuto di sua madre. Fate capire a quella madre che può avere una percezione del rischio che il figlio non ha, e che forse la sua visione è eccessivamente pessimistica, o perlomeno è troppo catastrofica.

È questo l'incontro da favorire, in relazione a tante questioni che riguardano i piccoli e grandi drammi familiari. Se volete capirli e soprattutto se voi volete aiutare a farli capire alla madre, al padre o a quell'adolescente – ragazzo o ragazza che sia – la percezione del rischio è uno dei temi che entrano fortemente in causa. Certamente le percezioni del rischio mutano: lo dico non solo come affermazione scientifica, ma anche in forza del mio vissuto personale.

Ci sono delle generazioni che hanno vissuto, da adolescenti, un mondo differente da quello degli adolescenti di oggi: quindi esso viene percepito diversamente. È comprensibile – e in qualche modo da attendersi – che esista una diversità di percezione. Per una madre, sapere che i ragazzi vanno in quattro su un motorino è foriero di catastrofi. Ciò può anche essere, non è del tutto immaginario: la cronaca parla di disgrazie del genere. Quei quattro ragazzi, invece, non percepiscono nemmeno di andare contro delle regole. È chiaro che questa situazione invita a lavorare sulla percezione del rischio.

Bisogna quindi chiedersi: “Questo adolescente, che percezione ha del rischio?”. Esistono due atteggiamenti estremi: da una parte c’è la figura dell’eroe, di chi vuol fare qualche cosa di straordinario, come l’eroe greco (che aveva anche bisogno di morire). In qualche modo nella figura dell’eroe c’è una specie di accettazione di un destino che la madre e il padre non possono nemmeno immaginare, perché ne sarebbero atterriti. Se uno ha la percezione di dover essere un eroe, magari perché nell’ordinario non è nemmeno piccolo protagonista, cerca di compensare la “trasparenza” del proprio quotidiano (quasi un non-esserci) con il grande gesto, da compiere appunto in discoteca, nel sabato sera (terreni di molti piccoli eroi). Nel caso di una concezione eroica del rischio, bisogna lavorare sulla percezione del rischio. Certamente, infatti, un adolescente che voglia essere eroe è uno che non esercita alcun protagonismo nel quotidiano. Attraverso l’indagine sulla percezione del rischio, si riesce a comprendere perché, se uno ha bisogno di essere eroe, tenderà ad eroicizzare qualsiasi cosa; dall’altra parte, la percezione del rischio che in genere hanno i genitori qualche volta è eccessiva: essi sono terrorizzati – fra l’altro – da una cronaca che fa riferimento agli adolescenti solo quando non tengono conto del rischio. Infatti, se guardiamo la cronaca sugli adolescenti, abbiamo l’impressione che siano una massa di cretini-eroi. Non è affatto vero: è questa società idiota che mostra i giovani come dei piccoli mostri, mentre è incapace di insegnare a percepire correttamente il rischio.

Bisogna insegnare il rischio. E non mi riferisco solo al fatto che bisogna fermarsi con il rosso; il rischio ha a che fare con il rischio della propria vita e quindi si ricollega all’interruzione del proprio futuro, alla morte, al fatto di essere in dissonanza completa con quelle che sono invece le aspettative e i sogni dei propri genitori... I genitori hanno diritto di sognare sui figli; bisogna insegnarlo agli adolescenti. Proveniamo da una psicologia – di cui io sono in parte responsabile – in cui abbiamo sposato l’idea che l’equilibrio è raggiungere sempre la gratificazione, e che quindi si dovrebbe lottare contro la frustrazione, perché rende l’esistenza difficile. Bisogna invece usare un’altra dimensione, che non è più quella dell’io, ma che è anche quella di considerare gli altri, a partire dal proprio padre e dalla propria madre. Non dico che necessariamente si debba dire di sì, però è assolutamente necessario capire perché i propri genitori vorrebbero che le cose vadano in un certo modo. Quanto meno capire, comprendere quella richiesta.

anche con un'idea. È certamente un legame anche quello di un eremita; anzi egli si apparta proprio per poter avvertire meglio un legame speciale. Un sentimento è la capacità che ciascuno di noi ha di legarsi con l'altro, di sentire che l'altro serve a noi e che noi serviamo all'altro.

Quale percezione quell'adolescente ha dei sentimenti? Che importanza dà ai legami? Dovete farvi questa domanda perché risulta sempre più evidente che assistiamo ad un consumo rapidissimo dei sentimenti. Negli anni '60 e '70 eravamo preoccupati per il consumo degli oggetti, tipico delle persone che avevano fatto, come me, l'esperienza della guerra e della povertà, e che si trovavano rapidamente in una situazione in cui si buttavano le scarpe buone o l'abito che era passato di moda. Adesso c'è una preoccupazione più grande: il consumo dei sentimenti; ragazzi che consumano i legami con una rapidità travolgente. Anche gli adulti ormai consumano i sentimenti; ma se voi sentite le storie di questi ragazzi, il consumo dei sentimenti ha una accelerazione spaventosa. È un segnale dell'incapacità a stare dentro il legame. Qual'è dunque la percezione dei sentimenti? A questo si lega l'amore. In questi giorni vi è stato presentato un documento sull'amore [*Deus caritas est* n.d.r.]. Si può dare la più bella definizione dell'amore, ma se non c'è la percezione che il legame è importante, il legame sentimentale o il legame d'amore non regge. Per seminare l'amore occorre il terreno; questo lo dovete creare voi: analizzate se quell'adolescente sente il bisogno dell'altro, se sente che quel legame è importante. Sarà un legame con un amico, sarà un legame con voi che lavorate con lui, ma il legame è importante. Chiedetevi se è uno attento ai legami, oppure li consuma come un tempo si consumavano le scarpe.

Io sono molto più preoccupato del consumo di sentimenti. Se parlate con i genitori di questi ragazzi diteglielo: preoccupatevi anche dell'ennesimo paio di scarpe da ginnastica che vogliono, perché è cambiata la moda, ma soprattutto del consumo dei sentimenti. Insegnate l'importanza dei legami; insegnate che un legame ha una storia (ecco di nuovo la percezione del futuro). Certi pensano che un legame rimanga così come è iniziato; il legame invece si rinnova. È straordinario! Lo dico da vecchio: sono contento di essere vecchio, perché sto capendo quando è bella la funzione del tempo su legami che potevano sembrare vecchi, passati: c'è invece una specie di ritorno. Si dovrebbe far pensare alla bellezza di giocare il sentimento nel tempo, sapendo che esso è qualche cosa che permane, ma che si modifica:

Se non c'è questa percezione dei sentimenti, come volete parlare di un legame con Dio? Dovete prima sapere che quel ragazzo ha bisogno di esser legato, di dare importanza ai legami. Come po-

tete proporre un legame straordinario, ma anche così difficile (nel senso che deve andare oltre i sensi, oltre l'esperienza del quotidiano...) senza insegnare la bellezza dei legami?

Vi dico questo perché oggi la più grande malattia degli adolescenti è la solitudine, pure in mezzo a tante persone. Se voi seguite la vita di gruppo degli adolescenti, qualche volta sentite un mutismo che dura: non si dicono niente. Certo ci sarà una comunicazione tra corpi, una comunicazione diversa, non verbale, ma devono capire che questa insicurezza la si vince attraverso i sentimenti, non con Internet.

Permettetemi di fare una distinzione: c'è una differenza enorme tra emozioni e sentimenti: l'emozione si può avere anche davanti al computer, a Internet; l'emozione è una risposta immediata ad uno stimolo. Pensate ad un'immagine che abbia un potenziale erotico e suscita una reazione di tipo emotivo; invece il sentimento, che è quel legame che si stabilisce tra una persona e un'altra persona (ed implica corresponsione, un dare e un ricevere...) non può avvenire tramite la tecnologia. Insegnate i sentimenti!

La percezione del sacro

Arrivo all'ultima percezione, la quarta: la percezione del sacro. Il mondo giovanile di oggi ha un grande bisogno di sacro: si tratta al massimo di verificarlo e di stabilirne la dimensione.

Una piccola distinzione tra sacro e religioso. Il sacro, diceva un grande antropologo – Rudolf Otto, che ha scritto nel 1927 un bellissimo saggio in materia – è una caratteristica di ciascun uomo. La definiva anzi una categoria della mente (in riferimento alle categorie di Kant, cioè ad una specie di forma a priori che ci permette di percepire); come c'è una categoria per la razionalità, così c'è anche la categoria per il *numinosum*, che riguarda tutto ciò che è misterioso, che ha un effetto di attrazione ed anche di paura.

Il religioso è la risposta al bisogno di sacro. La religione cristiana dà delle risposte a tutta questa percezione fascinosa, del mistero; dice esattamente qual è la risposta da dare a quel bisogno. Naturalmente osserviamo che questa risposta è diversa, a seconda delle religioni.

C'è una grande voglia di sacro nel mondo giovanile. Qui non c'è il tempo per farlo, ma sono sicuro che molti di voi avranno notato che diversi comportamenti del mondo giovanile hanno la caratteristica della sacralità, persino comportamenti che socialmente non possiamo accettare. Mi riferisco per esempio alla "liturgia" della discoteca, alla "liturgia" dell'uso delle sostanze stupefacenti (almeno

di alcune). Potete interpretare e leggere tutto questo come un grande bisogno di sacro privo di adeguata risposta.

Se una persona usa sostanze stupefacenti non va messa in galera; bisogna piuttosto interrogarsi come mai quel suo bisogno di sacro non sia stato soddisfatto dalla risposta che c'è, ma che non è arrivata. In quel caso si va a sostituire la risposta religiosa con qualcosa che è puramente empirico, legato non all'insegnamento di un'istituzione, ma al seguire un gruppo. Pensate che molti ragazzi imitano ciò che fa un gruppo per dare risposta al bisogno di sacro, mentre in quello stesso ambito culturale e sociale ci sarebbero delle grandi idealità e c'è una grande religione.

Credo che dovremmo – e dovrete – sentirvi tutti in colpa (sono convinto che questa società ha bisogno un po' di senso di colpa, perché l'abbiamo perduto): quando vedo questi ragazzi che si comportano in quel modo, penso che potrebbero aver avuto risposte diverse; magari le potrebbero avere ancora, invece li mandano in galera. C'è veramente da pensare di essere arrivati in una di quelle civiltà che stanno per scomparire, perché fatta di imbecilli.

C'è un grande bisogno di sacro: questo è il grande momento delle religioni. Bisogna solo trovare una maniera adeguata di proporre il linguaggio di Cristo, una figura straordinaria che appartiene a tutti, sia che uno lo veda come uomo, che lo veda come Dio. Gli adolescenti aspettano solo che vengo loro proposta quella straordinaria figura umana. Essi infatti cercano qualcuno da seguire e da imitare: facciamo loro scoprire una cultura, degli ideali, delle immagini, degli esempi... Voi avete un compito: avete dei ragazzi che hanno un bisogno enorme, perché hanno una grande percezione del sacro. Avete una grande missione: dare a questi ragazzi, al loro grande bisogno di sacro, la risposta religiosa. Perché la religione è la risposta.

La cultura della fragilità

Sono convinto che bisogna parlare di una cultura di fragilità. Faccio un esempio personale (non in chiave nostalgica): ho fatto parte di una generazione che veniva dalla guerra. Noi sentivamo, perceivamo che c'era un mondo da rifare, perché la guerra era stata un disastro per tutti. Avevamo perso tutto e c'era l'idea che dovevamo ricostruire tutto. Ricordo ancora queste esperienze: dovevamo essere forti. Ricordo mio padre, grandissimo uomo, che mi metteva davanti al pericolo che tutto ciò che si ottiene facilmente generalmente non ha alcun significato. Pensate: adesso è sufficiente che uno lavori come odontotecnico e in due anni diventa uno dei più grandi finanziari, pieno di miliardi! Allora c'era l'idea che, se era stato troppo facile o veloce per qualcuno guadagnare dei soldi, ci

fosse qualcosa che non andava. C'era una cultura della forza, del più forte, di quello che faceva di più. Uscivamo da una situazione in cui sapevamo di dover essere forti.

Per esempio: sapete quale problema è per gli adolescenti di oggi il proprio corpo; a me del mio corpo non importava niente. Adesso se uno ha un brufoletto che non si vede, ma lo si vede con quegli specchi orrendi che sono nei bagni, ne fa un dramma: ricordo degli amici che erano tutto un brufolo e non se ne facevano problemi. Ricordo quando mi dicevano: "Vittorino, forse compriamo un abito per il papà ed il suo lo rigiriamo per te". Adesso i ragazzi piangono perché non possono uscire. Adesso gli adolescenti sono belli, bellissimi; noi da adolescenti eravamo veramente brutti. Oggi però sono fragilissimi.

Cosa vuol dire fragilità? È l'incapacità di gestire le emozioni e di stabilizzare i sentimenti. Gli adolescenti oggi sono intelligenti, sanno usare il computer (è difficile che troviate un bambino che non lo sappia adoperare), hanno delle capacità per tutto ciò che ha a che fare con la parte sinistra del cervello. Però non sanno vivere, non sanno controllare i sentimenti e le emozioni: sono come dei bellissimi vasi di Murano, tutti decorati, ma se li toccate in un certo punto vanno in mille pezzi.

Non è il problema di qualche individuo: la fragilità è una caratteristica comune. Dobbiamo allora immaginare che sia necessario che i giovani divengano forti, come è stato per le generazioni passate, oppure dobbiamo in qualche modo accettare questa fragilità e renderla possibile? Infatti anche la fragilità ha dei valori umani. Stiamo attenti a pensare che senza grande forza non sia possibile educare. Io mi occupo di matti da sempre: la cosa straordinaria è che molti miei malati ("matto" per me è un termine molto affettivo, non dispregiativo...) si sono sentiti sicuri con me: quasi tutti pensano che io sia fortissimo, solido. Io, invece, dico loro che la grande forza che caso mai ho avuto nell'aiutarli sta forse proprio nella mia fragilità. Dico loro che qualche mattina mi alzo e ho l'impressione di aver sbagliato tutto: mi sento fortemente insoddisfatto, a volte persino malinconico. Sapete quante cose si possono fare dentro la fragilità, quanto si può fare essendo imperfetti. Non pensiate che per fare gli educatori bisogna essere forti; io spero che siate deboli, perché se siete troppo forti il rischio è che deviate i giovani. Allora sareste veramente da curare. La vostra fragilità deve però essere consapevole, per insegnare agli altri che in essa si può vivere degnamente, umanamente e – per voi – addirittura attaccandosi alla città del cielo, ma anche alla città della terra.

Perché parlo della cultura della fragilità? Perché voglio che voi consideriate che le persone fragili possono essere non solo stra-

ordinariamente umane, ma – come diceva un grande Papa – una volta diventate umane possono anche diventare divine. Non voglio che, di fronte alla fragilità degli adolescenti, si risponda cercando di curarli, mandandoli dallo psicologo. Se necessario mandateli, ma non abbiate troppi psicologi, o – peggio ancora – psichiatri, dentro le vostre associazioni: fate piuttosto in modo che la loro fragilità non sia qualche cosa che li faccia sentire in colpa rispetto ad un progetto che voi proponete loro. Fate progetti che siano prima di tutto compatibili con la fragilità. Cominciate a guardare la fragilità non come difetto, ma come cultura. Altrimenti, c'è il rischio che voi tutti vi riteniate troppo forti; in tal caso sarebbero allora da invertire i ruoli tra educatori ed educandi.

Risposte
alle domande
dei partecipanti

Il conflitto intergenerazionale

Credo che il conflitto tra adolescenti e adulti ci debba essere. Ve lo mostro con un episodio che appare leggero: alcuni anni fa, quando era di moda la parola “disagio” (per fortuna ora si usa di meno, ma è stata abusata in passato), dopo una conferenza si è avvicinata a me una coppia, formata da una mamma sui 40 e una figlia di 15 o 16 anni. La signora mi ringrazia, aggiungendo: “Professore, volevo dirle che tra mia figlia e me c'è un accordo straordinario e quindi non c'è conflitto”. Io ho pensato: “Una delle due è da curare!”. Preoccupatevi di fronte a degli adolescenti che non avvertono il conflitto, perché vuol dire che non vivono il conflitto con gli adulti, che magari li potrebbero aiutare, e lo spostano in situazioni che sono più difficili da gestire. Anche qui si riconosce la cultura della fragilità: siamo infatti portati a pensare che l'ideale sia la mancanza di conflitto, o la mancanza di tensioni, e non invece la tensione ed il conflitto. Certamente si tratta di vedere come gestirlo, ma non è più la posizione di chi dice: questo atteggiamento è un atteggiamento inaccettabile, è un atteggiamento addirittura patologico. Ricordatevi di questo fatto: tutto dipende dal rapporto tra madre, padre e quel figlio che c'è stato durante l'infanzia. Paradossalmente, un adolescente che diventa tutto ad un tratto particolarmente aggressivo (non gli piace più niente, nemmeno la casa...) è uno che, avendo avuto un buon rapporto infantile con i propri genitori, deve disegnarci adesso la situazione familiare – il padre e madre – come negativi, per poter trovar la forza di distaccarsi. Provate a dire a quella madre: “È vero che tuo figlio sta dicendo delle cose terribili e inaccettabili (parolacce e così via...), ma cerca di capire e di interpretare quel comportamento pensando che durante l'adolescenza c'è bisogno di staccarsi dalla figure familiari per poter allargare il proprio contesto sociale (verso il gruppo di pari-età); siccome lui si trova particolarmente bene a casa, per poter distaccarsi deve attua-

re un comportamento quasi distruttivo”. Quel comportamento di opposizione è legato ad una motivazione che addirittura attesta un buon rapporto prima della pubertà.

C'è – è vero – un'aggressività, che produce comportamenti inaccettabili: ciò che è inaccettabile non va mai accettato, non va mai giustificato, va però capito. Quella aggressività e quella violenza vanno tradotte, decodificate. Io non sono mai spaventato dal conflitto; sono preoccupato solo da quelle famiglie in cui il ragazzo che arriva a casa è come non ci fosse. Accende il suo computer, magari il padre sta davanti al televisore... Lì non avviene nulla, e tutto avviene fuori dal contesto familiare e dal controllo che esso può esercitare. Ripeto spesso una cosa banale: non sono mai preoccupato di fronte alla baruffa di una coppia; ciò che mi preoccupa è semmai l'incapacità di uscirne, cioè di elaborare. È importante invece che il figlio veda che c'è stato un conflitto, ma che non ha interrotto la relazione sentimentale: nonostante quel disaccordo, papà e mamma si volevano bene. Non preoccupatevi del conflitto: lavorate molto per capire i termini del conflitto, per riuscire ad elaborarlo.

I riti di iniziazione

La ritualità è importante nella vita, anche in relazione alla città terrena; il rapporto con la città del cielo, poi, passa fondamentalmente attraverso una liturgia che utilizza segni che si rifanno ad una storia che va addirittura oltre il Nuovo Testamento. Il rito di iniziazione è un qualche cosa che ha a che fare con una comunità; purtroppo oggi abbiamo trasformato la comunità in massa. La comunità è un insieme di persone in cui si avverte il legame di ciascuno nei confronti di tutti gli altri; la massa è un insieme di persone non strutturato. Allora è importante creare comunità – credo che voi lo facciate – perché se c'è la comunità c'è anche il rito, al quale tutti partecipano. È triste – credetemi – quando un matrimonio non ha più rito. Un sindaco piuttosto noto, ha detto: “Siccome vogliono tutti che li sposi io, devono pagare mille Euro, oppure accontentarsi dell'assessore”. Che squallore: due sposi entrano in una sala e fanno un gesto di promessa e di condivisione davanti a questo imbecille! Pensate che tristezza! Sosteniamo la liturgia! Voi, che appartenete ad un'istituzione sacra e fortemente liturgica, non rinunciate alla liturgia: la ritualità serve, non è una formalità inutile, non è spettacolo, ma rende partecipe la propria storia della storia di una comunità, la fa diventare storia di una comunità. Questo è molto bello; peccato che spesso non accada.

La fatica di ascoltare

Qualche volta si ha paura di mettersi in ascolto, perché magari l'altro ci chiede cose impegnative e tu non sai se puoi dar ri-

sposta. Il disagio di fronte al fatto di non saper rispondere appartiene alla cultura della forza e non a quella della fragilità. Con alcuni giornalisti facevo un esempio banale, per spiegare perché la fragilità è una cultura: nella prospettiva della fragilità non dichiarerai mai la guerra a nessuno; in quella della forza la guerra si dichiara, perché ci si sente potenti. Nella fragilità non fai mai sentire che tu sei grande e quello che hai vicino è piccolo. State molto attenti, perché questo rischio c'è anche per voi. Ho degli amici che sanno tutto, dei teologi straordinari. Sono talmente bravi che non se ne può più: sembra che s'impongano su di me, dicendo che chi capisce quel libro [il Vangelo *n.d.r.*] sono solo loro.

Non dobbiamo quindi aver paura di ascoltare: la cosa importante, infatti, non è saper rispondere, ma sapere ascoltare. Per esempio: siete sicuri che mentre ascoltate avete il telefonino spento? Pensate: se c'è uno davanti a voi che magari cerca di raccontarvi una difficoltà e voi rispondere ad un vostro amico che vi telefona! Saper ascoltare è difficile: dovete chiudere i telefoni e provare ad ascoltare sul serio. Poi potete anche dire: "Sai, faccio fatica a capirti".

Io con solo un incontro non capisco nulla; 45 anni fa capivo tutto. Per non aver paura di ascoltare bisogna sapere di essere fragili. Ecco che la fragilità diventa addirittura una cultura per potersi mettere in rapporto con l'altro. I vostri amici giornalisti mi suggerivano come, secondo alcune interpretazioni, la passione [di Cristo] potrebbe essere letta nell'ottica della cultura della fragilità. Insomma, se siete grandi non ritenetevi grandi. Questo pericolo sussiste prima di tutto per noi, i grandi psichiatri possono essere d'aiuto, ma mettendosi a disposizione senza la presunzione di dover essere migliori di quanto non si sia. Per amare la fragilità degli altri cominciate a non nascondere la vostra.

È possibile che in questo Paese ci siano nove milioni di volontari? Il volontariato è una forza del nostro Paese, ma io non credo che ci siano nove milioni di persone in grado di aiutare gli altri: credo che ci siano nove milioni di persone che hanno bisogno di aiuto e che per questo aiutano gli altri. Non chiamiamoli operatori o terapeuti: sono semplicemente delle persone fragili che aiutano altre persone fragili, magari di una fragilità diversa. In questa prospettiva, quello che ancora si chiama "handicappato", diventa un "diversamente dotato": ti può insegnare una quantità di cose. Guai se ci si mette al di sopra di lui. Tutto questo è bellissimo. Io vedo in modo straordinariamente positivo questo scambio di fragilità, questa comunicazione della fragilità, questa cultura che non è più possesso esclusivo dei cosiddetti intellettuali. Se volete offendermi chiamatemi intellettuale; io non lo sono e non lo voglio essere: la cultura è qualche cosa che ha a che fare con le persone, qualcosa che serve a vivere, non a pontificare narcisismi di diverso tipo.

Se avrete questo atteggiamento non avrete paura di ascoltare; inoltre, le persone che hanno bisogno di aiuto non vi sentiranno come irraggiungibili e vi racconteranno la loro storia, e voi avrete una voglia straordinaria di raccontare la vostra.

Io credo di capire il dolore, non perché ho studiato, ma perché ho sofferto: quando penso al dolore dell'altro, penso al dolore di quando ho perduto mio padre tanti e tanti anni fa; penso a quell'esperienza, quando credevo di non essere più capace di andare avanti, per cui ho dovuto tenere questo mio padre dentro di me. Ormai io sono fatto più di morti che di vivi, perché dentro di me ci sono più morti che vivi. Io mi occupo di malati di mente: sappiate che la loro è una storia di dolore, e che il vostro dolore è una risorsa che potete sfruttare.

Genitori nella fragilità

Vorrei ancora ritornare alla cultura della fragilità. È ora di finirla di pensare che i padri debbano sempre dimostrarsi forti di fronte ai figli. Qualche volta io vado a casa e alle mie figlie e dico: "Questa sera non parlatemi dei vostri problemi, perché sono angosciato", e loro stanno a sentirmi. Lo faccio sin da quando erano piccole; nella mia famiglia mi percepiscono come sono: un fragile. Sono sicuro che si possa fare una lettura del Vangelo nel senso della cultura della fragilità come alternativa alla cultura della forza: è un libro talmente straordinario anche solo dal punto di vista umano! Penso contenga un forte insegnamento in relazione alla fragilità, anche se a me manca ancora la fortuna di poterlo leggere in un modo altro.

La percezione del tempo in altre culture

La percezione del tempo è il ritmo della vita, il ritmo dell'esistenza. In Africa certamente c'è un tempo completamente diverso, non c'è la corsa. Conosco più il Mali che il Senegal: ho vissuto in Mali. Il tempo lì qualche volta non lo avverti, perché c'è molto più senso dell'eterno di quanto non ce ne sia nella nostra società. Qui da noi questa corsa continua, momento per momento, finisce per far perdere la visione dell'eterno; in Africa, invece, nella loro concezione religiosa, tutto è pieno di eterno, di relazioni con gli dei. È certo che l'eterno sia una terapia straordinaria, ma non è mica facile percepire l'eterno come senso stesso del tempo, fino a liberarsi dall'affanno del tempo. È una cosa meravigliosa, che dobbiamo imparare da queste popolazioni.

Adolescenti diversi in luoghi diversi

Do molta importanza alla percezione del tempo di ciascuno, ma c'è anche una personale percezione dello spazio. Attraverso l'io ideale si può uscire non solo dalla metamorfosi della propria adole-

scenza, ma anche dall'ambiente in cui si vive. Non nel senso di evadere, ma come possibilità di pensarlo in maniera diversa. Un conto è parlare di Napoli non essendoci stato, un conto è viverci dentro dalla mattina alla sera; però sono sicuro che c'è una Napoli del futuro, che c'è un quartiere ideale, che darebbe la forza di trasformarlo, che darebbe forse la forza, invece che subire, di poter diventare protagonisti lì in quello spazio.

Ho però molto rispetto: mentre sto dicendo queste cose mi sento molto insicuro, perché è una cattiva abitudine quella di parlare delle esperienze che fanno gli altri. Credo che colui che vive questa esperienza sia molto più adeguato di me a parlarne. Però credo che ci sia anche uno spazio ideale possibile.

Spero che ciò che ho detto sia servito non ad insegnarvi qualcosa, ma ad aiutarvi a pensare. Avete un grande fortuna, che non tutti hanno: l'esperienza del Padre Eterno.





all'uomo nuovo, nuove parole: voi siete il sale della terra

Omelia nella basilica patriarcale di Aquileia

S. E. Mons. DINO DE ANTONI¹

1. La rivisitazione del percorso battesimale che le celebrazioni di questi giorni cercano di mettere a fuoco, ci propone di sottolineare, in questa veglia, il **senso del gusto**, mediante la memoria del rito dell'imposizione del sale, secondo l'antica liturgia aquileiese.

È bello che questo avvenga in questa basilica che ha avuto la sorte di ascoltare le catechesi di Cromazio di Aquileia, consacrato Vescovo da Ambrogio di Milano nel 388, e tra queste mura, dove è risuonata la possente voce di Girolamo, di Rufino, di Ambrogio, di Eliodoro, di Valeriano e da questo luogo in cui furono scritte lettere in difesa di Giovanni Crisostomo, vittima degli intrighi della corte di Costantinopoli.

L'invito è di contemplare la bocca del Cristo, fonte della sapienza, da cui esce la Parola capace di conferire nuovo sapore e senso alla vita.

L'antica liturgia battesimale contemplava il rito della consegna del sale, che secondo gli antichi riti sacrificali, doveva salare tutte le offerte a Dio (*Lev 2,13; Ez 43,26*), e dar sapore agli "alimenti di Dio" (*Lev 21,6.8.17.22*).

Certamente l'utilizzo del sale aveva anche una funzione purificatrice, come testimonia il brano di Eliseo che rese salubre un'acqua cattiva (*2Re 2,19-22*) e, probabilmente, c'era anche una preoccupazione conservatrice legata all'usanza di sfregare con del sale il corpo dei neonati (*Ez 16,4*).

Più evidente però nel segno del sale, era il riferimento al fatto che esso è uno degli alimenti più necessari alla vita dell'uomo, rende sapidi gli alimenti e li conserva. Il segno del sale in ambito cristiano poi rimanda principalmente a Cristo.

2. "Ricevi il sale della sapienza", dicevano le parole del rito battesimale. **Ricevi dunque il sale che è Cristo**. Cristo che dà sapore alla Chiesa. Senza di Lui essa non esisterebbe e non avrebbe parole di vita eterna. Senza di Lui l'uomo non può conoscere la ve-

¹ S.E. Mons. DINO DE ANTONI è Arcivescovo di Gorizia.

rità tutta intera del suo essere e del suo destino, non può comprendere pienamente che cosa è bene e che cosa è male, non può scoprire il suo essere figlio.

Ricevere il sale della sapienza che è Cristo, significa allora riconoscerLo liberatore dell'uomo dall'avidità del desiderio delle cose; ascoltarLo quando dice che un uomo vale più delle cose che ha, della bellezza che ostenta, della forza che esibisce; accoglierLo come Colui che lo libera dalla paura di non essere amato, perché tutti siamo amati da Dio e ogni uomo è importante agli occhi Suoi; ringraziarLo perché ci ha annunciato che non dobbiamo aver paura della morte che per Lui non è la fine di tutto, ma un passaggio alla casa del Padre dove Egli è andato a prepararci un posto.

Ricevere Cristo è trovare la dignità dell'uomo e il gusto e il senso della vita. Senza di Lui la società corre il rischio di perdersi nelle secche del relativismo, dell'indifferentismo e del nichilismo, divenendo consumista ed edonista.

3. **“Ricevi il sale della sapienza”** diventa allora invito a far proprie le parole del Vangelo per i discepoli, che dice: “Voi siete il sale della terra” che tradotto significa: conservate e rendete saporito il mondo, quale sfida che interpella voi cristiani.

Sfida che è dono e compito. E, se compito, è anche dovere grave e irrinunciabile.

Giovani, siete il sale; ma se il sale perdesse il sapore? Il mondo sarebbe come l'acqua cattiva, la terra sterile del tempo di Eliseo. Se il sale perde il sapore a null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini.

Un giovane cristiano sa che non può perdere sapore e sa che potrà rendere buona l'acqua in cui vive e fertile la terra in cui cammina, documentando nella propria persona, quale prospettiva di pienezza scaturisca dalla sequela di Cristo.

E allora annunciate che Cristo è morto per tutti e la Sua salvezza è veramente universale, contro ogni particolarismo, date sapore a questo mondo e rendete fertile questa umanità.

Siete chiamati all'edificazione di comunità di uomini capaci di vita buona e di vita piena. Sentitevi afferrati nel profondo dall'evento di Cristo, affrontando tutti i rapporti secondo la forma nuova della carità ed essendo tesi a dare gusto, attraverso comunità sensibilmente incontrabili, alla nostra civiltà!

E “tutto ciò che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo – come ci dice l'Apostolo Paolo – sia oggetto dei vostri pensieri” (*Fil* 4,8) e delle vostre azioni.

Siate promotori di vita buona, sapida, saporita, gustosa: è questo il compito del cristiano.

Ciò comporta l'assunzione quotidiana del reale mediante gli affetti e il lavoro, sensibili alle fragilità, non trascurando la trasmissione della fede, essendo attenti ai nuovi linguaggi della comunicazione, amando la città degli uomini.

È ciò che chiedono i Vesovi a tutta la Chiesa che è in Italia: essere **testimoni di Cristo Risorto, speranza del mondo**, il che equivale a dire: Non dimenticatevi che siete il sale della terra, perciò potete e dovete convincere il mondo della verità della parola della lettera a Diogneto: "Come l'anima è nel corpo, così nel mondo sono i cristiani" (VI,1), al punto che si possa dire di voi: ecco dei giovani uomini e giovani donne che, gustato il sale di Cristo, portano al mondo il fervore dello spirito, la gioia della speranza, nella fedeltà al servizio del Suo nome.

Amen.

66

“Incontri culturali” a Venezia¹

Assessorato alle
politiche giovanili
del Comune
di Venezia

La Direzione Centrale Politiche Sociali, Educative e Sportive è articolata in tre aree, le cui funzioni possono essere così sintetizzate:

Area delle politiche sociali, nella quale sono comprese tutte le attività di coordinamento e di gestione degli interventi sociali relativi all’infanzia, all’adolescenza e all’età adulta, compresa la cittadinanza delle donne, agli anziani, ai disabili e alla salute mentale, all’immigrazione e alla promozione dei diritti di cittadinanza, alle marginalità urbane, oltre che le competenze in ordine all’integrazione socio-sanitaria e alla programmazione sanitaria e all’Osservatorio per le politiche sociali e il volontariato.

Area delle politiche scolastiche ed educative, nella quale figurano tutte le attività di coordinamento e di gestione relative al diritto allo studio, all’istruzione e all’educazione, con riferimento all’offerta scolastica sul territorio, ai servizi complementari alla scuola e ai servizi per la prima infanzia.

Area delle politiche sportive e giovanili, nella quale sono ricomprese tutte le attività di coordinamento e di gestione relative alla promozione dello sport e alle politiche giovanili, con particolare riferimento alla promozione di opportunità e risorse concrete per i giovani sotto il profilo sociale, artistico e culturale.

Sito internet: www.comune.venezia.it

Associazione
“Cinit”

Il *Cinit - Cineforum Italiano* è una associazione laica, ispirata ad un umanesimo cristiano, che fonda i suoi principi metodologici sulla visione e lettura del film (cine) e sul dibattito (forum), al fine di far comprendere ed apprezzare la cultura cinematografica allo spettatore. L’Associazione si propone di trattare e di sperimentare tutti i segni che concorrono a creare comunicazione sociale con l’uomo e per l’uomo; si propone anche di aiutare lo spettatore-fruitore a comprendere meglio i “segni” ed i messaggi per liberarsi dalla manipolazione e dai condizionamenti, palesi od occulti, esercitati da qualsiasi tipo di informazione. Il *Cinit*, dunque, svolge un’azione di informazione e promozione culturale, ma anche di assistenza organizzativa. Attraverso il ‘cinecircolo’ denominato ‘Cineforum’, orga-

¹ Le presentazioni sono in massima parte desunte dalle home page dei siti internet ufficiali di ciascuna istituzione.

nizza cicli di film, rassegne, incontri, dibattiti, conferenze seminari di studio, pubblicazioni, corsi di educazione all'immagine. Inoltre, il *Cinit* promuove corsi di formazione per animatori di dibattito, corsi di aggiornamento per docenti o per studenti di Scuole e di Università, coordina i rapporti con Enti ed Istituzioni, cura o promuove la pubblicazione di volumi, fornisce accrediti presso festival e rassegne nazionali e internazionali.

Sito internet: www.cinit.it

Associazione «Vortice»

L'Associazione *Culturale Vortice* nasce nel 1998 per volontà di un gruppo di persone giunte a Venezia per motivi di studio e ivi insediatesi. Il progetto è quello di vivere la città di Venezia come luogo della sperimentazione e della produzione di eventi culturali. In una città apparentemente plurale, ospitale e ricca di eventi, *Vortice* si propone di produrre eventi culturali in ogni ambito caratterizzandosi con la sperimentazione, l'accessibilità agli eventi, il contenimento dei costi, la diffusione degli eventi nello spazio e nel tempo veneziano.

Le attività si svolgono attraverso l'azione volontaristica, tipica delle associazioni non-profit, degli associati e la continua ricerca di soggetti disponibili a sostenere economicamente e logisticamente i singoli progetti. Oggi l'Associazione ha una sua attività consolidata, ma non per questo ha smesso la sua ricerca di progetti, risorse, luoghi. Ed è in questo contesto che accanto alla rassegna *Risonanze* sono state svolte, ed altre sono in cantiere, numerose iniziative.

Il progetto generale vuole essere una delle azioni possibili, sostenibili, necessarie, contro una Venezia incastrata da una produzione culturale di rappresentanza, costosa, sempre più legata alla rappresentazione più che alla produzione e timida se non succube rispetto alla monocultura del turismo nella scelta degli eventi, nella loro calendarizzazione e localizzazione: una azione di affermazione dei "diritti di cittadinanza" delle nuove generazioni a Venezia.

Sito internet: www.vortice.provincia.venezia.it

Casa studentesca "Santa Fosca"

Santa Fosca offre la possibilità di vivere la propria esperienza di studente in una comunità che si fonda sul Vangelo e che cerca di rendere concreti nel quotidiano i principi della fede, testimoniando i valori della fratellanza, dell'accoglienza, dell'impegno, della solidarietà, del perdono, del rispetto, della gestione autonoma e responsabile degli spazi a disposizione. La comunità fissa ogni anno le regole della convivenza e le forme di collaborazione che permettono la gestione "operativa" della Casa. Ogni settimana si riunisce per la

Messa comunitaria e per un incontro di approfondimento culturale. Proposte di attività religiose, culturali, di solidarietà, e di svago accompagnano costantemente la vita della Casa, che le rilancia e le offre a tutti gli studenti universitari degli Atenei veneziani.

Nel cuore della casa c'è un quaderno molto speciale, il quaderno di Emmaus, che raccoglie i pensieri, le paure, le gioie e soprattutto le preghiere dei santafoschini. C'è chi scrive di notte, prima di andare a dormire per ringraziare il Signore della giornata appena trascorsa o per offrirgli le fatiche dello studio.

Sito internet: www.santafosca.com

Centro culturale "Kolbe"

Il *Centro Culturale Kolbe*, di ispirazione cristiana, nasce a Mestre nel 1976 con lo scopo di collaborare a fare del pensiero cristiano il fermento della cultura contemporanea. Ponendosi sulla linea dei grandi maestri Maritain e Mounier, e stimolato dall'esempio del santo di Auschwitz, padre Massimiliano Kolbe, il *Centro* intende testimoniare la vitalità sociale del cristianesimo e la cultura, senza frontiere, come amore gratuito verso ogni uomo.

Il *Centro* è legato alla parrocchia francescana del Sacro Cuore di Mestre.

Sito internet: www.centrokolbemestre.it

Centro Universitario Sportivo

Il *C.U.S.* è presente a Venezia dal 1949: forte delle esperienze acquisite in tanti anni di lavoro al servizio degli studenti universitari, è tra le poche istituzioni che operano in campo esclusivamente dilettantistico e promozionale, in una città che offre pochi luoghi di aggregazione e non molte possibilità di espressione per gli sportivi.

Nei suoi più svariati interventi, che vanno dall'attività motoria e ricreativa all'agonismo vero e proprio, il *C.U.S.* coinvolge un vastissimo numero di persone, attraverso diverse forme di partecipazione le quali, per il loro continuo sviluppo, hanno fatto acquisire alla Società un peso ed un'incidenza assolutamente rilevanti nell'ambiente sportivo veneziano, facendone un importante punto di riferimento sia per gli enti locali, con i quali sono in corso rapporti di fattiva collaborazione, sia per gli organi sportivi ufficiali. Gli impianti del *C.U.S. Venezia* si trovano in Calle dei Guardiani, a Dorsoduro 2407. Il complesso si deve ad un'idea nata nel 1977 che, pur tra mille difficoltà, ha permesso di dedicare parte dei fondi del bilancio universitario alla costruzione di questa struttura polivalente.

Sito internet: www.venus.unive.it/venescus

È lo strumento di coordinamento delle molte iniziative cinematografiche promosse dall'Ufficio Attività Cinematografiche del Comune di Venezia, tra cui cinema per ragazzi, cicli per le scuole, e la carta servizi *Cinemapiù*. *Circuito Cinema* programma sale di prima visione, realizza cicli e rassegne, promuove corsi e laboratori di cultura cinematografica, organizza incontri con autori, critici ed esperti di cinema. Raccoglie, inoltre, e conserva nei propri archivi buona parte del cinema d'ambientazione veneziana, a disposizione di studiosi e appassionati per studi, ricerche o soltanto curiosità. I programmi sono resi noti mensilmente sul periodico *Circuito Cinema*. Studi monografici e ricerche sono pubblicate nelle collane *Quaderni del Circuito Cinema* e *Quaderni della Videoteca Pasinetti*. Ogni anno, oltre 280.000 spettatori scelgono le attività di *Circuito Cinema*, una garanzia di qualità.

Sin dalla fondazione (1981), *Circuito Cinema* collabora con università, scuole di ogni ordine e grado, associazioni cinematografiche, enti, fondazioni e istituti culturali.

Sito internet: www.comune.venezia.it/cinema

Attualmente gli Ebrei veneziani sono circa 500 e vivono sparsi tra Venezia e Mestre. Anche se pochissimi Ebrei vi abitano ancora oggi, il Ghetto è tornato a fiorire in questi ultimi decenni ed è il centro di ogni attività comunitaria. Qui si trovano le sinagoghe, gli uffici, il museo, la biblioteca, la Casa di riposo, il Centro sociale. In quest'ultimo si svolgono le molteplici attività della Comunità veneziana: dall'asilo ai corsi di lingua e cultura ebraica per bambini, ragazzi e adulti; dalle riunioni nel corso delle festività alle manifestazioni culturali di alto livello, come la ormai ventennale "Giornata di studio", frequentata da un pubblico qualificato e numeroso. La piccola comunità veneziana si impegna in più ambiti per mantenere e trasmettere le sue tradizioni e il suo patrimonio artistico, per far conoscere la sua storia e la sua cultura, per combattere i pregiudizi e l'antisemitismo. Un numero sempre crescente di visitatori giungono da ogni parte del mondo ad ammirare le sinagoghe ed il Museo, e sempre più numerose sono, ad esempio, le scuole interessate non solo a far visitare ai loro studenti i monumenti, ma a conoscere ed approfondire nei programmi educativi cosa siano l'Ebraismo e le sue tradizioni religiose.

Sito internet: www.doge.it/ghetto

Il *Conservatorio di Musica Benedetto Marcello*, fondato nel 1876/77, ha sede in Palazzo Pisani, edificio risalente agli inizi del '600 e terminato nel 1728. Gli ambienti decorati e affrescati nel '700, gli scaloni monumentali, i preziosi dipinti, contribuiscono a formare un ambiente ideale per lo studio della musica. Le dotazioni dell'Istituto comprendono più di cinquanta aule e un vastissimo parco strumenti di ottima qualità. È stato riaperto al pubblico nel mese di novembre 2002 il museo degli strumenti musicali che comprende, oltre ad una interessante collezione storico-didattica, cinque preziosi contrabbassi d'epoca, alcuni oggetti donati da R. Wagner e gli autografi dell'ultima opera letteraria di Benedetto Marcello. Da cinque anni sono attivi nuovi servizi: l'archivio sonoro per le produzioni artistiche, l'aula multimediale con dotazioni musicali, il sito Internet costantemente aggiornato.

Il calendario delle attività prevede, oltre alle normali lezioni, una ricca serie di iniziative quali saggi interni, saggi finali, concerti con orchestra e coro, allestimenti operistici, i "Concerti aperitivo" dei Master post-diploma, manifestazioni esterne, attività pluridisciplinari attraverso progetti tematici, corsi di aggiornamento, attività di ricerca con seminari e laboratori.

Sono state attivate diverse convenzioni con scuole medie e superiori del territorio per favorire la doppia scolarità degli studenti in età precedente l'esame di maturità, e con scuole musicali non statali per avviare un rapporto di collaborazione e consequenzialità tra avvio degli studi musicali nel territorio e completamento, specializzazione e perfezionamento in Conservatorio.

Sito internet: www.conseve.it

Dei detenuti e dei volontari costituiscono, nell'autunno del 1994, la *Cooperativa Sociale Rio Terà dei Pensieri*, per svolgere attività di formazione professionale e di saltuaria produzione di manufatti all'interno delle carceri veneziane con la speranza e la volontà di attuare, con il proprio progetto, una "misura alternativa alla cella". Il contesto in cui opera la cooperativa (un'istituzione totale che privilegia, ovviamente, l'aspetto sicurezza) comporta un continuo ed incessante "fare e rifare", quasi fosse una tela di Penelope, in termini di programmazione ed impostazione delle attività, acquisto di attrezzature e materiali, di ricerca di istruttori qualificati, di coordinamento del tutto, tendendo sempre ad un'ottimizzazione delle risorse.

La formazione professionale teorico-pratica di grado iniziale è fondamentale per superare l'anomalia del fattore lavoro, turbato da un turn-over atipico (ingressi, trasferimenti, fine pena) in grado di condizionare fortemente la stessa funzionalità dei Laboratori. Per la

produzione ogni scelta viene operata tenendo ben presente la qualità dei prodotti, la flessibilità organizzativa, le tendenze del mercato, l'attrezzatura esistente e l'innovazione tecnologica.

Sito internet: www.ristretti.it/areestudio/territorio/rioter

**Fondazione
"Querini Stampalia"**

La *Fondazione Querini Stampalia* è un luogo di produzione culturale. Con il suo testamento del 1868, Giovanni Querini Stampalia volle fondare un'istituzione atta a "promuovere il culto dei buoni studi e delle utili discipline"; a questo dettato si conforma ancor oggi l'attività della *Fondazione*, che ha nella formazione e nello sviluppo dell'individuo il suo principale obiettivo. Attiva nella elaborazione della conoscenza e nella promozione della libertà è aperta, a tutti, come una piazza in cui i saperi si incontrano, si contaminano e si diffondono. L'intero suo patrimonio materiale e immateriale è valorizzato per questi scopi.

Sito internet: www.querinistampalia.it

"Gente Veneta"

Gente Veneta non è solo il settimanale diocesano di Venezia, ma un network di media e realtà culturali: *Gente Veneta*, appunto, *Gvradio* (l'emittente comunitaria collegata ad *InBlu*), ed il sito internet *Gvonline*; il tutto in sinergia con l'Ufficio stampa del Patriarcato.

Da qualche anno i mezzi di comunicazione sociale diocesani di Venezia hanno pensato di scommettere sulla propria presenza sul web non solo per dare una "vetrina" ulteriore al lavoro di redazione del proprio giornale, dando vita a una vera e propria testata online, con un giornalista messo a seguirla direttamente, e insistendo sulle sinergie con tutti gli altri mass media esistenti. I contenuti provengono ogni giorno da tre grandi aree: internet (dalla Rete), il settimanale (GV), le notizie prodotte in esclusiva da *GVOnline* (news). E ancora tutta una serie di servizi, che va dai links, alle lettere, al mercatino, ai forum interattivi, al motore di ricerca, alla possibilità di chattare in diretta con la redazione.

Una sezione speciale è dedicata alla radio diocesana con programmi e aggiornamenti, e la possibilità di ascoltarla in streaming audio. Infine la sezione "GV Viaggi", che raccoglie le indicazioni e i luoghi per il turismo religioso e a basso costo da e per Venezia.

Sito internet: www.gvonline.it

L'Istituto di Studi Ecumenici "S. Bernardino" è una sezione della Facoltà di teologia del Pontificio Ateneo "Antonianum" (Roma). Si propone di promuovere gli studi a livello accademico, in modo da fornire ai suoi studenti una solida e scientifica formazione teologica in una dimensione ecumenica. L'ISE è nato dall'esperienza dei vari corsi di ecumenismo avviati a partire dal 1975 presso lo Studio teologico dei Frati minori "S. Bernardino" in Verona. Nel maggio del 1989 la Congregazione per l'Educazione Cattolica dava la sua approvazione all'attuazione di un biennio di Licenza in teologia con specializzazione in studi ecumenici.

Nel corso degli anni, accanto all'attività propriamente accademica, l'ISE ha dato vita a numerosi convegni e seminari, in collaborazione con altre istituzioni culturali ed ecumeniche. In questo è affiancato anche dalla Cattedra "Uno è il Signore", istituita dal Ministro Generale dei frati minori in qualità di Gran Cancelliere, al fine di favorire una sensibilità ecumenica all'interno dell'ordine e della chiesa. L'ISE pubblica anche una sua rivista di carattere scientifico, *Rivista di Studi Ecumenici* e una collana, *Biblioteca di Studi Ecumenici*. La biblioteca, specializzata in ecumenismo, è dotata di un discreto fondo di opere antiche e moderne, relative ai vari ambiti del sapere teologico

Sito internet: www.isevenezia.it

A quasi trent'anni dalla fondazione, il *Museo Diocesano* continua ad essere polo di promozione dell'arte e della cultura per la diocesi, la città e tutti i suoi visitatori. Uno spazio aperto, flessibile, in continua trasformazione, che non abbandona il ruolo e lo stile con cui tradizionalmente sono pensati e vissuti i musei, ma si apre anche ad una prospettiva diversa data dalla sua specificità. Questo spazio aperto e diffuso, o meglio aggregante anche altre chiese e contenitori sul territorio, promuove e valorizza l'arte sacra, insieme all'arte contemporanea, e si propone come offerta culturale di rilievo a Venezia.

Il *Museo* conserva arredi, paramenti sacri, sculture e dipinti provenienti dalla soppressione delle chiese e dei conventi veneziani. La Sala degli Argenti è testimonianza unica del ricco patrimonio di argenteria liturgica di manifattura veneziana e non; nella Sala delle opere lignee primeggia una pala di Paolo Veneziano. Nell'antico chiostro romanico-bizantino di Sant'Apollonia è conservato il *Lapidario Marciano* con frammenti lapidei romani e bizantini provenienti dalla primitiva Basilica di S. Marco. Il *Museo* custodisce anche codici miniati, stoffe, statue, dipinti (Palma il Giovane, Morretto, Luca Giordano) e preziosi oggetti d'arte sacra.

Sito internet: www.museodiocesanovenezia.it

San Trovaso è parrocchia universitaria, centro della pastorale universitaria diocesana e cuore di numerose attività: preghiera e liturgia, formazione per docenti e studenti, volontariato, espressione artistica, studio, incontri culturali...

Sito internet: www.santrovaso.venezia.it

La parrocchia di Santa Maria Gloriosa dei Frari può contare per le sue attività anche di un vasto e accogliente patronato. Attualmente sono in uso una piccola cappella, una cucina, e una quindicina di stanze, utilizzate in vario modo, innanzitutto come luoghi di incontri e di catechesi, ma all'occorrenza anche come sale da pranzo o altro. Al centro del patronato, un ampio teatro accoglie le più importanti manifestazioni organizzate dalla parrocchia, ed è punto di ritrovo per alcune comunità di stranieri presenti in città. Inoltre nel vasto (per una città come Venezia) cortile si possono effettuare varie attività sportive.

Sito internet: www.basilicadeifrari.it

La *Scuola di Formazione all'Impegno Socio Politico* del Patriarcato nasce a Venezia nel 1989 e si inserisce in un programma più generale che la Conferenza Episcopale Italiana matura subito dopo il Convegno Ecclesiale di Loreto del 1985: quello di dotare ogni diocesi della penisola di una scuola di questo tipo.

Lo Statuto di SFISP Venezia, siglato dal Patriarca Cè e pubblicato l'1 Maggio 1990, festa di San Giuseppe lavoratore, riprendendo l'invito del Papa di 5 anni prima e facendo sintesi delle esigenze locali, recita così all'articolo 2: "La Scuola si pone come obiettivo primario di formare laici che intendano impegnarsi con competenza nel campo delle problematiche civili, sociali e politiche. Essa non intende creare dei professionisti della politica ma, a partire dalla parola di Dio e dall'insegnamento sociale della Chiesa, si propone di motivare il senso di un impegno sociale, quale servizio nella carità, al fine di contribuire alla responsabilizzazione personale e al rinnovamento della partecipazione democratica, per la realizzazione del bene comune". Lo Statuto prevede anche una grande attenzione al mondo dei movimenti e delle associazioni, tanto da far trovare spazio (art. 8) all'interno del Comitato Direttivo ai loro rappresentanti.

Sito internet: www.sfisp.it

Centro d'educazione cristiana integrale e ponte tra le civiltà: questi sono i due tratti distintivi dello *Studium Generale Marcianum*.

L'unitarietà del sistema educativo è riconoscibile già dall'insieme dei gradi che compongono il *Marcianum*: scuole materne ed elementari, un liceo ginnasio, una facoltà di teologia con i suoi vari livelli, una facoltà di diritto canonico e scuole di specializzazione, tutte tra loro integrate.

Ma l'unitarietà più profonda riguarda l'oggetto e il soggetto dell'insegnamento: l'ambizione del *Marcianum* è di ricondurre l'intero insegnamento a "luogo dove si ricerca la verità, la verità nella sua purezza, non per altri fini ma per se stessa", alla luce della "fede cristiana, principio unitario per l'interpretazione degli oggetti dei diversi saperi: una fede che non solo non mortifica ma esalta l'apertura integrale e la ricettività proprie della ragione".

Il secondo tratto distintivo del *Marcianum* – essere ponte tra le civiltà – ha il suo contrassegno in quella che sarà la sua rivista ufficiale, dal titolo "Oasis / Al-Waha / Naklistan": dove la seconda e la terza parola traducono la prima in arabo e in urdu, la lingua parlata in India e in Pakistan. Venezia è da sempre aperta ai confini più lontani del mondo: Bisanzio l'Islam, la Cina... Luoghi più cruciali che mai, per la Chiesa di oggi e di domani.

Sito internet: www.marcianum.it

L'*Ufficio Scuola Diocesano* offre i suoi servizi negli ambiti dell'Insegnamento della religione cattolica (particolarmente per la formazione dei docenti), nella pastorale della scuola (con speciale attenzione ad iniziative per gli studenti delle scuole superiori) e nel coordinamento della scuola cattolica.

Sito internet: www.patriarcato.venezia.it

San Servolo è oggi l'unica isola della laguna ad esser stata recuperata da un ente locale, la Provincia di Venezia. La trasformazione dell'isola in uno spazio di formazione e dialogo fra culture ed esperienze, memoria e storia costituisce un'iniziativa diversa dalle altre che si vivono in laguna e che sono legate al business e alla monocoltura turistica della città.

Venice International University è un'associazione tra dieci università, la Fondazione di Venezia, la Provincia di Venezia, il Ministero per l'Ambiente ed il Consiglio Nazionale delle Ricerche. Obiettivo è offrire una formazione di livello superiore e sviluppare la ricerca. VIU persegue tali finalità attraverso l'organizzazione di corsi di laurea e specializzazione, e mediante una

permanente formazione e ricerca scientifica. VIU è stata fondata nel 1995.

Nel campus si ritrova una comunità di docenti e studenti, che costituisce un ambiente giovane e dinamico per sviluppare attività di formazione e di ricerca. Fra questi il *Centro TeDIS*, focalizzato sui temi dell'innovazione industriale e della competitività dei sistemi di piccole e medie imprese in Italia e a livello internazionale. VIU partecipa inoltre a progetti europei in collaborazione con le Università partner e con altre istituzioni di ricerca di alto profilo.

Sito internet: www.univiu.org





Io do un comandamento nuovo

Omelia nella chiesa di Santa Maria de' Frari in Venezia

S. Em. Card. MARCO CÈ¹

Cari amici,

siete al termine di una giornata di lavoro piuttosto movimentata ed è ragionevole che la stanchezza pesi su di voi. Dovrei dirvi con Gesù: "Andiamo in un luogo solitario e riposiamoci un po'". Sia, questa celebrazione eucaristica, un momento di pace, nell'ascolto pacato della Parola di Dio e nella preghiera, in particolare per il mondo giovanile che è in Italia.

1. Noi stiamo celebrando l'Eucaristia: il più grande dono che Dio Padre, in Gesù, potesse farci. Nell'Eucaristia, infatti, Dio ci dà tutto: più del Figlio, nel momento supremo della sua vita: la sua morte e risurrezione, Dio stesso non può dare.

Noi di questo siamo consapevoli e, pur nella fatica della stanchezza, crediamo che la presenza del Risorto riempie e dà ragione del nostro essere qui. Egli è qui con noi, in un crescendo che troverà il suo vertice nella presenza eucaristica: una certezza di fede che ci deve riempire il cuore di gioia.

Quello che noi stiamo vivendo, infatti, non è solo il momento della memoria di quanto Gesù ha detto e ha fatto nell'Ultima Cena: per la potenza dello Spirito Santo, quanto Egli ha detto e ha fatto allora, avviene ora, velato nei segni sacramentali. I nostri occhi sono quindi rivolti a Lui con ardente attesa e affettuoso desiderio.

2. Proprio fissando gli occhi su di Lui, io vorrei sforzarmi di intendere il senso della prima lettura (*1Re 10,1-10*), in cui si parla dello stupore e dell'ammirazione della regina di Saba, venuta dal lontano sud, di fronte allo splendore e alla sapienza di Salomone.

S. Paolo afferma che l'Antico Testamento è come un pedagogo che conduce a Gesù (*Gal 3,24*) e il Risorto stesso, dopo la Risurrezione, apparendo ai discepoli, insegna loro che tutta la legge e i profeti vanno intesi leggendo in essi la profezia di lui (*Lc 24,27.44.-47*). Questo ci rinvia agli evangelisti Matteo (*12,38-42*) e Luca (*11,29-32*) che leggono in chiave cristologica l'evento della regina di Saba di cui ci parla il libro dei Re. Di fronte alla durezza del cuore

¹ Il Card. MARCO CÈ è Patriarca emerito di Venezia.

dei Giudei che non intendono, anzi stravolgono, le sue parole e non capiscono i suoi miracoli, chiedendo altri segni, Gesù evoca la regina del sud e il suo lungo peregrinare “cercando la sapienza”: ella, dice Gesù, sorgerà in giudizio contro questa generazione, cioè contro i contemporanei di Gesù, perché, avendo loro udito le sue parole ed essendo stati spettatori dei suoi miracoli, non hanno creduto. E perciò non hanno capito che proprio Gesù è il vero rivelatore del Padre, la sapienza di Dio incarnata. Non hanno capito che non c'è altra strada per conoscere Dio che vederne il riflesso sul volto splendente di Cristo.

3. Questo insegnamento di Gesù circa “la vera sapienza” che noi dobbiamo cercare, ci riporta al Vangelo che abbiamo ascoltato (Mc 7,14-23): una pagina decisiva per comprendere la notizia, bella e liberante, annunciata dal divin Maestro. I maggiorenti del popolo – alcuni erano giunti apposta da Gerusalemme – rimproverano a Gesù il fatto che i suoi discepoli siano piuttosto disinvolti nei confronti delle tradizioni dei padri: per es. non fanno le abluzioni rituali prima dei pasti. “*Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo le tradizioni degli antichi, ma prendono cibo con mani immonde?*” (7,5).

Questa polemica offre a Gesù l'opportunità di affrontare uno dei nodi fondamentali della “bella notizia” da lui annunciata, evidenziando però anche un punto di radicale contrasto con la mentalità religiosa corrente. Un contrasto che pagherà con la vita.

Nella diatriba su ciò che è puro e ciò che non lo è (su ciò che, quindi, si può o non si può mangiare e sulle ritualità connesse), Gesù individua “*nel cuore*” il centro della vita secondo l'evangelo da lui annunciato: in contrapposizione netta con il ritualismo dei farisei, peraltro non sempre fondato sulla legge di Dio, ma sulle tradizioni degli uomini. “*Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini*” (Mc 7,8), li accusa Gesù.

In tal modo il Maestro tocca uno dei punti fondamentali e decisivi della vita cristiana e quindi anche della formazione della maturità della persona che voglia vivere secondo il Vangelo. Non è ciò che esce o entra dalla bocca che qualifica moralmente la persona – non sono le ritualità, diremmo noi –, ma ciò che esce dal cuore, che è il centro della persona ed è la sede dell'intelligenza e della volontà.

Nel cuore quindi, dove la libertà si determina per la verità, va cercata ciò che qualifica, nel bene o nel male, i nostri comportamenti. E la fede ci dice che la Verità si è rivelata a noi personalmente in Gesù di Nazaret: Lui è la Verità di Dio (il Logos di Dio, direbbe San Giovanni) che si manifesta a noi e ci rivela che Dio è Padre che ci ama; ci vuol salvare e ci svela come si va verso di lui: facendo giorno per giorno la sua volontà e amando i fratelli come Lui, Gesù li ha amati.

Perché fossimo resi capaci di accogliere questa Verità e di viverla nell'esistenza di ogni giorno, Gesù, salito al Cielo, ha effuso in noi il suo Spirito. Grazie ad esso, resi "figli nel Figlio", anche noi possiamo rivolgere a Dio chiamandolo "Abbà" ("Padre"), come lo chiamava Gesù (Rm 8,15-17); non solo, ma possiamo amare il Padre e i fratelli con lo stesso amore con cui Lui li amava.

Lo Spirito santo, infatti, è lo stesso Spirito di Gesù, che traborda in noi e ci abilita a vivere come viveva Lui. *Esso abita il nostro cuore e lo rinnova*; diventa anzi lui stesso il principio della "nuova legge" secondo la quale noi dobbiamo camminare. Proprio come avevano annunziato i profeti: *"Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi"* (Ez 36,26-27).

Qual è la "Nuova Legge" radicata nello Spirito e quali "gli statuti del Nuovo Israele"? Dice Gesù, dopo aver lavato i piedi ai suoi apostoli: *"Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amate vi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri"* (Gv 13,34-35).

La legge nuova è l'amore, perché "Dio è amore" (1 Gv 4,8) e chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui (1 Gv 4,16). È il contenuto, "antico e sempre nuovo", dell'Enciclica di Papa Benedetto: una sfida per il nostro tempo di divisioni e di violenze e per il "pensiero di Cristo" di tutti i credenti.

"Amatevi come io vi ho amato", dice Gesù, dove il "come" non indica soltanto somiglianza, ma partecipazione: infatti, grazie allo Spirito di Gesù che ci abita, noi siamo abilitati ad amare con lo stesso amore con cui amava Gesù.

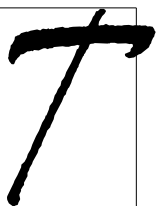
Questo è il comando del Signore, lo statuto di chi voglia essere autentico cristiano, individualmente e come comunità. Grazie ad esso il cristiano non discrimina il fratello per nessun motivo: di razza, di religione o di cultura, ma ama tutti, condivide il suo con chi è nel bisogno e partecipa alle sofferenze e alla condizione del fratello. "Perché così ama Gesù": consapevole che qualunque cosa io faccia a un fratello, nel bene o nel male, lo faccio a Gesù, il Figlio di Dio che, incarnandosi, in modo misterioso ma reale, ha assunto ogni uomo come proprio fratello.

Di questo noi credenti dobbiamo essere forti testimoni: oggi soprattutto, quando la violenza sembra non avere confini; oggi, nel giorno in cui, a Roma, si onora la memoria di don Andrea Santoro, un testimone dell'accoglienza incondizionata del fratello amato per-

ché tale, caduto vittima della violenza più irrazionale. “La diversità, scriveva Don Andrea, se vissuta nel rispetto, è vita; altrimenti genera estraneità, isolamento, insofferenza o odio”. Noi sappiamo che alla radice dell'accettazione della diversità, c'è la carità.

Aiutare i giovani ad accogliere la grazia del “cuore nuovo” e dello “spirito nuovo” è il nostro compito, sarà il vanto più bello della nostra fatica di educatori nella fede.





avola rotonda

In ascolto di giovani "operatori culturali" *

GIAMPIERO SOLARI (moderatore) - EUGENIO CAPPUCCIO - ANGELO FERRARI - CLAUDIO MONTEFUSCO

Giampiero Solari

Presento gli ospiti: Eugenio Cappuccio ha diretto film come *Volevo solo dormirle addosso* con Giorgio Casotti e *Uno sui due* con Fabio Volo. Angelo Ferrari è autore e regista televisivo: tra i suoi lavori *L'Isola dei famosi*, *Stranamore* e *Scherzi a parte*. Claudio Montefusco è produttore televisivo.

Eugenio Cappuccio

Ho appena finito di girare un film che s'intitola *Uno su due* con Fabio Volo: esso può servire come spunto per questa chiacchierata. Si tratta di un film nel quale Volo, che impersona un giovane (a 33 anni lo vogliamo considerare ancora giovane), entra in relazione con un mondo sconosciuto, quello dei diciottenni. Lui è un avvocato, molto preso dalla vita e dal cercare di fare affari e quattrini.

La prima domanda che mi pongo (e vi pongo) è: che cosa vuol dire oggi essere giovani? Quando si inizia ad essere giovani e quando si smette? Questo film si costruisce sulla problematicità della relazione del protagonista con il mondo giovanile.

In realtà il problema si riflette immediatamente in chi fa questo mestiere e che è chiamato a relazionarsi a questo fantomatico mondo giovanile; che non è tanto fantomatico, perché quando bisogna decidere quale sceneggiatura si trasforma in pellicola e quale utilizzo bisogna fare del film (in che spazi, in che momenti dell'anno questo film diventa fruibile da tutti), in quel momento ci si ricorda del mondo giovanile [...]: ci si rifà al mondo giovanile come ad un elemento del mercato. Qui scatta una contraddizione, a volte anche dolorosa, tra la propria personale istanza di vicinanza (ho 45

* Testo registrato non rivisto dagli Autori.

¹ GIAMPIERO SOLARI, autore e regista televisivo, è assessore alla cultura della Regione Marche; Eugenio Cappuccio è attore e regista cinematografico; Angelo Ferrari è autore e regista televisivo; Claudio Montefusco è produttore televisivo.

anni, ma mi considero ancora abbastanza giovane) e quello che il mercato, nel nostro ambito, ci richiede, per continuare a lavorare: ottenere determinati risultati. Questo porta da una contraddizione dolorosa: tra l'istanza di una ideale forte vicinanza nel trattare le storie, e quella che è l'industria, il mercato [...].

Non dimentichiamoci che il cinema oggi è un settore non più pervasivo come un tempo: è un settore in fortissima contrazione, nel quale, "lussuosamente", viene offerto, più che in altri settori, il tempo e lo spazio per l'analisi. Se sbaglio mi auguro di essere contraddetto, ma credo che oggi i media vivono una situazione di forte distrazione: la tensione produttiva induce un'inclinazione molto orizzontale nel raccontare, nel mostrare il mondo ai giovani. Il cinema, per sua natura e fortuna, si permette il lusso di dare a chi lo fa la possibilità di verticalizzare un pochino il discorso e l'attenzione, e quindi di individuare un senso da proporre.

È sempre rischioso pensare di avere un messaggio, domandarsi se [...] i giovani trovano in questo film qualcosa che li fa crescere. Implica tutta una serie di attenzioni da tener presenti quando uno si trova a scrivere un film. Per esempio, in quest'ultima operazione che ho fatto, nella quale dovevo mettermi in rapporto con il mondo dei diciottenni che conoscevo in maniera molto approssimativa, ho applicato innanzitutto l'ascolto, l'esperienza del vissuto. Poi mi sono anche molto aiutato con uno strumento che penso sia fondamentale oggi per entrare in sintonia: il computer, la rete. Non so se dico una cosa che può dar fastidio, ma penso che oramai Internet è una specie di gigantesco confessionale, nel quale si vanno a raccogliere le impressioni più profonde, a volte drammatiche, di tutto il mondo, ed anche del mondo giovanile.

Dovevo trattar la storia di una ragazzina che aveva un rapporto con il padre violento e mi sono immerso in questo mondo giovanile virtuale, perché le persone che fisicamente ho contattato me ne hanno dato una relazione di certo un po' schermata. In internet invece ho scoperto altre realtà tremende. Ho usato questa strategia di ascolto per entrare in rapporto e poi per comunicare.

Concludo dicendo che quello che per me è necessario per chi fa questo mestiere è dare forma a quello che è invisibile. Penso che, se ci sono delle situazioni nelle quali non si riesce ad essere rappresentati, il dovere dei media è quello di dare corpo a delle realtà che per debolezza o per volontà economica, politica o di parte, o di posizione a volte violenta, non hanno possibilità di emergere. Dare corpo al mondo giovanile.

Ma torno a dire che il problema è capire effettivamente che cosa è oggi il mondo giovanile.

Credo che sia molto importante il fatto che Cappuccio abbia iniziato e finito con una domanda: cosa sia oggi il mondo giovanile, quando si inizia e quando si finisce di essere giovani. Inoltre, cosa che mi sembra molto importante, ha toccato il tema del mercato, che è uno dei punti più importanti oggi, quasi schiacciati nelle scelte. Anche l'ascolto dell'esperienza è un elemento molto particolare. Vorrei sottolineare l'ascolto attraverso Internet: a volte sembra un luogo comune e invece ci apre una nuova dimensione di ascolto. Infatti, leggendo, uno ascolta anche dei suoni e delle sensazioni. Si parla di un mondo giovanile virtuale e di un mondo giovanile reale: una ricerca attraverso il virtuale (internet) fa accedere al mondo giovanile reale. Un altro elemento molto forte è il dare corpo, dare forma a ciò che è invisibile. Questo d'altra parte pone una serie di altre problematiche, perché è uno degli obiettivi della storia dell'arte, della storia della cultura.

Io mi definirei, prima di tutto, un "bastardo", in quanto il mio percorso è stato quello della totale e continua contaminazione: ho seguito strade in continua contraddizione, imbastardendo continuamente il mio modo di affrontare le tematiche e anche diversi media. Io vengo dal teatro: sono prima di tutto regista teatrale; ho insegnato recitazione e regia [...]. Ho avuto a che fare moltissimo e con tante generazioni di giovani, alcuni dei quali oggi sono famosi; altri sono scomparsi o fanno altri mestieri di teatro, sia come attori sia come registi. Ho continuato la mia carriera come regista teatrale, lavorando molto anche con molti personaggi famosi [...], come Paolo Rossi, Antonio Albanese, Giorgio Panariello, Fiorello e non ultimo Vincenzo Salemme (questi ultimi si sono poi dedicati ad un lavoro televisivo). [...] Mi è sempre piaciuto passare da generi diversi, affrontare la realtà da punti di vista diversi, mischiandomi continuamente con realtà diverse. Adesso mi trovo a fare anche un lavoro di tipo politico, essendo assessore alla cultura della Regione Marche [...].

Parto dalla domanda: dove si inizia e dove si finisce di essere giovani. Non rispondo, perché [...] il lavorare all'interno della cultura e dell'arte è una continua ricerca attraverso l'inquietudine, e quando c'è l'inquietudine secondo me c'è la gioventù. Quando c'è la domanda e non la risposta, c'è la gioventù, c'è il senso del giovane che va avanti, il senso del giovane che ricerca.

Io ho cercato continuamente delle strade, ascoltando: l'ascolto della realtà, l'ascolto dell'altro, l'ascolto di se stessi, in rapporto a quello che c'è e che succede, è fondamentale. È fondamentale perché venga fuori una verità o ci si possa avvicinare ad una verità o a degli attimi di verità. È una ricerca che dura tutta la vita, se nella vita si rimane continuamente giovani, in ricerca.

Aldilà di questo, che riguarda l'essere giovani nello spirito c'è una realtà giovanile, che in questo momento cerca di esprimersi, ma il più delle volte rischia un pericolo enorme, che è quello dell'omologazione. Questo lo vedo nel mio lavoro quotidiano. Si parlava prima di mercato: io credo che la lotta più grossa che si debba fare, che io cerco di fare anche all'interno del sistema (perché ovviamente si può lavorare anche all'interno del sistema), sia quella di lavorare contro, all'infinito, con tutte le nostre forze, contro la dittatura del profitto immediato.

Il profitto immediato è uno dei virus più terribili che sono oggi nella società contemporanea, perché crea immediatamente una necessità di risultato: molte volte la domanda, la in-conclusione oggi viene vista come un difetto. Non concludere, non essere ancora sicuro delle tue idee, non essere ancora pronto... diventa un difetto da punire. Io credo che questo sia uno dei più grossi guai, uno dei più grossi pericoli verso i quali stiamo andando, perché poi ne derivano una serie di conseguenze, come la mancanza di libertà e la impossibilità di esprimersi. Questo sta alla radice, per quello che ho capito, del grosso problema dell'espressione dei giovani. Storicamente è sempre stato un po' così, però oggi, quando l'efficienza è il punto di partenza di qualsiasi nuovo lavoro, chi non è efficiente non entra. Credo che questo sia da combattere perché là dove c'è il dubbio, là dove c'è l'inquietudine, là dove uno non ha la capacità di esprimerle le tante idee che ha in testa, in seguito arriverà il momento. I tempi sono i tempi.

[...] Sono stato guidato da questa preoccupazione anche all'interno del più grande sistema di comunicazione che è il sistema televisivo generalista: lì dentro la lotta contro il profitto immediato si scontra contro la logica dei numeri. Però anche lì si può notare e ricercare l'inquietudine, magari come un elemento di risata, che porta alla gioia (l'inquietudine non è necessariamente qualcosa che porta alla sofferenza), stando dalla parte dell'inquietudine nella lotta all'ultimo sangue contro la dittatura del profitto immediato.

Angelo Ferrari

Parto da una sensazione riguardo la comunicazione televisiva ai giovani: secondo la mia esperienza non esiste sostanzialmente una televisione per giovani. O meglio: il sistema dell'Auditel porta ad un'aberrazione: un programma vale quanti più ascolti fa. Questo porta a fare programmi che siano sempre più fruibili da un pubblico ampio, meno specifici, sempre più superficiali. Ciò ha portato nel tempo il pubblico giovane ad allontanarsi dalla televisione. Il campione Auditel con il quale adesso si lavora ha una percentuale di giovani bassissima: non so dire esattamente quale sia il numero, ma praticamente i giovani televisivi non ci sono. Ci sono i bambini, ci sono gli adulti e ci sono gli anziani.

Esiste poi una caricatura dei giovani, come modello televisivo, che è quella che a mio parere si può ricondurre ad emittenti come MTV, che hanno una parvenza di giovanilità, ma in linea di massima sono spot pubblicitari 24 ore su 24: vendono merce. Forse più che le televisioni commerciali, perché gli stessi dischi sono frutto di operazioni di marketing.

Pertanto non credo, come autore televisivo, di poter dare un'indicazione precisa su come vengono confezionati programmi rivolti ai giovani.

Ci sono però dei programmi che possono essere ritenuti giovanili: sono pochi e fanno ascolti non esaltanti, perché i giovani non stanno davanti alla televisione. Mi viene da dire: per fortuna, nel senso che ritengo che sia sempre meglio andare al cinema, leggere un libro, andare soprattutto a cena con degli amici, piuttosto che stare davanti ad un televisore.

Queste sono le considerazioni su quella che è attualmente la situazione televisiva, che va però cambiando: con l'inizio della caduta della TV generalista e con la frammentazione dell'ascolto sulle reti satellitari, quindi su canali specifici, nel corso del tempo, di breve tempo, credo che sarà più facile attirare i giovani verso programmi che abbiano quell'inquietudine della quale parlava Solari, oppure si occupino di quei campi d'interesse che la TV generalista non può più coprire, perché i numeri fanno da padroni sulla TV generalista.

Televisivamente si finisce di essere bambini per diventar subito adulti: non esiste un'età di mezzo.

Giampiero Solari

Mi sembra importante la sottolineatura sull'Auditel: un sistema perverso che punta solo ai numeri e dall'interno del quale non si esce. Molto importante la considerazione sulla TV dei giovani: in realtà presenta una caricatura del giovane e non una realtà giovanile, soprattutto per il fatto di essere un vero e proprio prodotto commerciale, un continuo punto vendita. Ferrari ha però offerto uno spiraglio, parlando della fine della TV generalista: inizio di un sistema in cui la scelta personale di ognuno, attraverso tantissimi canali tematici, possa portare ad una ricerca personale e magari ad un'identità più personalizzata della scelta, trovando degli stimoli dalla televisione.

Claudio Montefusco

Ho 31 anni. Lavoro nel mondo della comunicazione televisiva e della comunicazione d'impresa dal '95. Vengo dalla parrocchia di Bruno Leccese, dove inizialmente ho cominciato a fare organiz-

zazione di eventi con i giovani (le attività che normalmente si organizzano nelle parrocchie). In realtà lo facevo perché ero anch'io adolescente insieme a loro. Poi ho avuto la possibilità di sperimentare e di capire che questa esperienza poteva diventare il mio lavoro e quindi la mia vita. Ed eccomi qui.

A differenza del lavoro autorale e del lavoro del regista, il mio mestiere si concretizza nel momento in cui riesco a mettere insieme quelle che sono le esigenze progettuali e le esigenze creative autorali, con quelle che sono le disponibilità economiche e finanziarie. In qualsiasi evento infatti ci sono obiettivi ed esigenze, ma anche una possibilità con cui fare i conti. Tale possibilità, intesa come disponibilità economica, grazie all'aumentare dell'offerta diminuisce costantemente: in futuro avremo quindi meno eventi grandiosi e più eventi settoriali, mirati, segmentati per particolari tipi di target.

Per organizzare un evento, che sia produzione televisiva, evento di piazza o semplicemente una festa tra amici, non è più possibile affidarsi all'improvvisazione: è necessario stabilire alcuni criteri su come muoversi. Con i giovani ciò è ancor più vero. Condivido totalmente quello che hanno detto Ferrari e Solari sul mondo dei giovani in televisione, anche se ritengo che ci siano delle differenze sulle attenzioni dei giovani. È difficile pensare che un giovane stia a casa la sera; è difficile pensare che un giovane preferisca stare ad ascoltare in modo passivo. I nuovi strumenti che abbiamo a disposizione – Internet, il digitale terrestre, il telefonino... – ci consentono ormai di essere interattivi in ogni parte del mondo quando lo vogliamo. Pertanto, secondo me, i contenuti devono essere importanti: ai giovani interessano contenuti basati sull'informazione reale e su cose che parlano di vita quotidiana. Basti pensare al fenomeno de *Le iene*, di *Striscia la notizia*, di *Zelig*... In realtà sono forme che esprimono la realtà: *Zelig* in una maniera, ironizzando sul quotidiano, *Le iene* e *Striscia la notizia* ci aprono in qualche modo gli occhi, o comunque si mettono a disposizione di chi vorrebbe aprirci gli occhi. Fermo restando che parliamo sempre di televisione, e la televisione è principalmente fiction: va sempre presa con le pinze, non come oro colato.

Tornando al discorso degli eventi e della loro organizzazione, per me è importante che le squadre che scrivono un programma televisivo e che realizzano un evento debbano contenere una forte componente di giovani. Siamo noi giovani a sapere quello che vogliamo, quindi dovremmo spingere per avere un po' più di spazio nell'organizzazione dei programmi televisivi (se ci interessa il settore televisivo) o in altre situazioni.

So per certo, perché mi capita di sentirlo tutti i giorni, che c'è grande necessità di contenuti culturali. I contenuti in generale li cer-

chiamo dappertutto: siamo alla ricerca di contenuti da poter vendere (il mio mestiere è quello di saper vendere un contenuto). Il mercato non è più solo televisivo, riguarda tutti coloro che comunicano alle masse. C'è una comunicazione d'impresa che ha bisogno di contenuti per sdoganare i propri obiettivi commerciali. C'è bisogno di contenuti per la televisione, che adesso non è più basata su sei canali, ma ormai su 50/60 canali, tra satellite e digitale terrestre. C'è bisogno di contenuti anche per i telefonini (ci sono stati alcuni esperimenti, in parte falliti, con i concerti tramite un operatore telefonico, via UMTS): il telefonino nel futuro sarà il nostro principale mezzo di comunicazione anche per sapere anche quello che succede nel mondo. [...] Il contenuto di un messaggio, veicolato dal telefonino o dalla TV, rende l'informazione più interessante e soprattutto più vicina. Secondo me lo scopo principale dei mezzi di comunicazione di massa, anche della telefonia e di internet, dovrebbe essere quello di socializzare, che è l'esigenza dei giovani. Internet propina ormai una serie di sistemi per la comunicazione e per socializzare (tutti abbiamo sentito parlare di G6, di Messenger, delle chat, dei blog...). I giovani hanno bisogno di comunicare, ed è importante creare il contesto e la possibilità perché i giovani possano incontrare i giovani.

Giampiero Solari

Riassumerei partendo dalla fine, che credo sia un punto focale: il fatto che i giovani hanno bisogno di comunicare, Montefusco ha parlato dei mezzi che oggi sono disponibili per creare dialogo attraverso internet; ha parlato anche di una quantità di nuove tecnologie che porteranno a nuove forme di scelta... [...] A me sorge la domanda se il futuro che la tecnologia ci prospetta conduca verso il benessere dell'uomo. Constatate questa grande ricerca e possibilità di dialogo offerta dai nuovi media aiuta a capire la necessità quasi disperata dei giovani di cercare se stessi; dopodiché ci si domanda se si sono cercati davvero e se effettivamente qualcuno si è trovato.

Domanda

Quando scrivete i vostri testi, come autori televisivi o registi, per intercettare i gusti dei giovani, per capire quello che loro vogliono e desiderano, da dove cominciate? Quali corde intendete toccare perché i giovani possano incontrare quello che voi fate, scrivete e dite? Ho sentito parlare di inquietudine, di necessità di comunicare... però allo stesso tempo ci lamentiamo che molti dei programmi televisivi sono trash, che la televisione non è educativa... Vedo un divario. Vorrei capire qual è il vostro punto di partenza. Quale conoscenza avete dei giovani? Questa conoscenza come vi permette d'intercettare i gusti dei giovani? Credo che sia fonamen-

tale anche per noi per capire bene la realtà giovanile, come voi la vedete e la conoscete. Che forse è un po' diversa da come la intendiamo e la vediamo noi.

Eugenio Cappuccio

La raccolta di testimonianze, come dicevo all'inizio, è la via di incontro con il soggetto per il quale, intorno al quale, dal quale si traggono gli elementi per la realizzazione dell'opera creativa. Opera creativa e media sono due realtà diverse, ma nel nostro mestiere sono congiunte; in mezzo c'è il soggetto che racconta la storia (nel caso di un film quella paginetta che spiega cosa succede). L'elemento, la materia che diventerà film (oppure altro), deriva dal raccogliere delle testimonianze, filtrate evidentemente da un'anima che è quella dell'autore, che poi cercherà di riproporle, secondo la propria visione del mondo, per il cosiddetto pubblico. Tanto più si è attenti al testimone, più sarà vera la relazione (con il beneficio d'inventario del filtro). Evidentemente non esiste una "vera realtà" rappresentata: il medium tradisce sempre; una volta è a causa delle esigenze del mercato, una volta è per la personale inclinazione dell'autore, una volta è per paura, una volta è il sistema che ti vieta di farlo (non ci dimentichiamo che in Italia c'è ancora la censura). La raccolta della testimonianza è fondamentale, ma deve essere testimonianza e non testimonial (strumento finalizzato a vendere qualcosa). Qui sta la tensione.

Personalmente ripeto e ribadisco questo iter: per l'ultimo film che ho fatto, per capire come il protagonista si doveva relazionare con le giovani generazioni, ho intervistato quasi 300 ragazzi. A ciascuno di essi ho chiesto che rapporto avevano con i genitori.

Giampiero Solari

La TV, come si diceva prima, ha dei parametri e delle gabbie molto precisi: le indagini di mercato danno "esattamente" (bisogna vedere quanto crederci, ma questo è un altro discorso) i dati di ascolto di un programma nelle singole regioni italiane e secondo le età degli spettatori e il loro livello di istruzione. Su queste basi, le strategie di mercato o le strategie di comunicazione il più volte portano ad un processo di omologazione. Quando discuto i miei programmi televisivi non parto dai dati, ma da quello che sento: un sentimento, qualche cosa che circola nella società... Ciò è indispensabile per poter fare satira. L'ultimo spettacolo che ho fatto con Antonio Albanese si chiama *Psicoparty*: parte dalla paura, ed è uno spettacolo che fa il pieno di pubblico giovanile. Abbiamo trovato che la paura è uno dei temi più forti che oggi regolano i comportamenti sociali: tutto parte dalla paura. Come sono arrivato a capire

che era il tema giusto da comunicare? Non lo so. Semplicemente capendo che io avevo paura. Se sento che io ho paura di fare certe cose, che la gente ha paura di fare certe cose, vuol dire che la mia intuizione è forse molto vicina alla realtà. A quel punto arriviamo al momento creativo: la paura diventa un punto di partenza e ci creiamo sopra. Stiamo avendo un grandissimo successo, grazie alla bravura di Antonio Albanese, ma anche perché tutto quello che si tocca a livello artistico, trova un riscontro immediato nella platea. Aver paura di una valigia abbandonata, che è la cosa più semplice, diventa un numero comico paradossale, in cui si arriva alla rappresentazione quasi espressionista del “ministro della paura”, colui che decide la paura degli altri. Fino ad arrivare ad un finale molto semplice: la vera paura è quella di se stessi, la paura di sapere che da soli si può decidere di essere felici. Chi mi ha dato questa serie di elementi? Solo il cercare in me stesso un qualcosa che ho sentito nell’insieme.

In televisione, lo sa perfettamente Montefusco, vivo una lotta continua contro il luogo comune. Racconto un piccolo aneddoto: dovevo fare lo spot per pubblicizzare l’ultimo spettacolo di Fiorello *Stasera pago io revolution*; davanti all’establishment Rai, proponiamo che la televisione si spenga e solo dopo si senta una voce che parla al telespettatore. Le agenzie pubblicitarie più importanti ci guardano come dei pazzi, perché quando la televisione si spegne, seguendo la logica delle indagini, la gente cambia canale. Secondo noi, invece, spegnere un rumore attira l’attenzione: se il televisore acceso si spegne, tutti si girano per guardare che sta succedendo, pensando per un attimo che il televisore si sia rotto. C’è stato un dibattito enorme: abbiamo fatto quello spot contro il volere della Rai. Per fortuna avevamo il potere contrattuale, dati gli ottimi risultati ottenuti precedentemente ed essendo Fiorello forse uno dei personaggi televisivi più forte che ci sia oggi. Ce lo potevamo permettere, ma tutti ci hanno odiati per questa cosa, perché eravamo contro qualsiasi tipo di logica commerciale. Non solo, ma quando ci hanno presentato lo spot e la televisione si spegneva per soli 3 secondi, io ho chiesto che fossero almeno 7 o 8.

Il pericolo sta nel fidarsi troppo delle indagini per arrivare ai giovani, e decidere cosa oggi si può comunicare loro. È importante conoscere le analisi sociologiche, ma l’ascolto di se stessi per capire cosa c’è in giro rimane fondamentale.

Angelo Ferrari

Secondo me è importante la sensibilità personale, almeno per quello mi riguarda. Per il mio bacino di riferimento le indagini sono utili, soprattutto se i programmi vanno meno bene di quello che ci si aspettava. [...] Per la prima edizione de *L’isola dei famosi* tutte le

indagini ci davano per assolutamente perdenti (anche sulla base sull'insuccesso di *Survivor*, che c'era stato qualche anno prima); per questo è stato un successo ancora più grosso, perché ha funzionato nonostante le indagini di mercato. In quel caso c'è stata una sensibilità che ha funzionato. Però è anche vero che le indagini di mercato, di solito, sono il presupposto di grossi successi.

Claudio Montefusco

Parlo sempre dal punto di vista della produzione: credo che le idee siano innanzitutto il punto di partenza. All'inizio di un progetto c'è sempre un'idea, che poi va verificata con l'esigenza di chi deve mettere in onda o realizzare quell'evento. L'analisi dei campioni del target si fa solo in alcuni casi: in televisione non ho mai visto un'analisi di mercato prima di fare un programma. Le analisi si fanno sempre dopo, a partire dalle 9.30 del mattino successivo alla prima puntata: il momento in cui si hanno i primi dati di ascolto e quindi si capisce se il programma è andato bene o no.

Per ciò che riguarda gli eventi, a seconda delle dimensioni e dell'importanza, consigliamo o meno di fare delle indagini; però le indagini di mercato sono comunque delle statistiche: non c'è mai la possibilità di stabilire il successo o meno. Sicuramente si possono porre quelle condizioni che ci mettono un po' al riparo da eventuali errori. Questo significa in fondo omologarsi: quando non si rischia, si rimane all'interno di un sistema protetto e si ha quindi omologazione.

Quello che al momento, secondo me, interessa i giovani, è la realtà: proporre delle realtà finte molto spesso non funziona (anche se in realtà la televisione è sempre fiction): i giovani sono sensibili alle grandi tematiche e ai valori. Se pensiamo al successo che ha *Amici* ed i programmi di questo genere [...] ci accorgiamo che i giovani hanno bisogno dei loro valori. I programmi che parlano di giovani devono avere questi valori,

Domanda

Avete descritto un mondo giovanile che non esiste. Voi raccontate la storia di alcuni giovani con problemi particolari, ad esempio rapporti molto conflittuali con i genitori. Ma i giovani che incontriamo noi ogni giorno, che spazio hanno, in televisione, nei film? Quei giovani che hanno una vita normalissima, che non hanno mai pensato di uccidere né il padre, né la madre, ma che hanno semplici problemi a livello relazionale (e nella loro normalità sono molto più complicati di quello che si potrebbe pensare). Sono giovani invisibili, giovani muti: quando possono parlare all'interno di una trasmissione?

Poi una domanda più personale: vi piace quello che fate? Risponde ai vostri sogni di giovani?

Il punto è che quello che facciamo piace a voi! Usciamo dall'ipocrisia che la televisione fa tutta schifo: la televisione segue l'ascolto. È un'aberrazione, ma un programma che non funziona smette di andare in onda. È un mestiere come un altro: c'è chi fa tondini di ferro, e chi fa programmi. Ci sono aspetti diversi nel fare un programma televisivo, ma comunque è il mercato che genera i programmi. E su questo credo che ci sia poco da discutere.

Credo che il problema principale dei giovani "normali" sia quello del comunicare tra gli amici. Allora la prima cosa che dico è: perché bisogna andare in TV? In TV si va per dire qualcosa: normalmente i giovani quello che si devono dire se lo dicono tra di loro. Non credo che la televisione sia per i giovani il mezzo per dire delle problematiche che sono talmente comuni, che purtroppo non interessano neanche ai giovani stessi. In televisione raccontiamo delle storie drammatiche, perché escono fuori dalla normalità e pertanto interessano. La normalità purtroppo è considerata non interessante, fermo restando il discorso sui valori e tutto quello che pensiamo. Condivido quello che ha detto Angelo: la televisione è un sistema basato sull'economia e su un sistema di misura (l'audience) che non premia la qualità, intesa come la intendono i professori. Per me, che faccio questo di mestiere, la qualità è vincere la serata. Se un programma fa il 24% significa che ho vinto la serata; se non l'ha fatto sono problemi, e si rischia anche di chiudere un programma televisivo. Per me la qualità su cui devo lavorare quando lo faccio per mestiere (e quindi non per un mio piacere personale) non può essere relativa ai valori assoluti, ma a quel sistema di misurazione. Tra l'altro l'audience non è stato creato per la TV, è stato creato per gli investitori, ovvero per la pubblicità. Pertanto se Dash investe su un programma che fa il 30% e non su uno del 10% è perché lo vede più gente.

La questione è che tutti noi dovremmo saper scegliere meglio: se un programma è trash e non ti piace, cambia canale. Purtroppo non accade così. C'è un personaggio, ritenuto trash, che mi sconvolge per il successo che ha avuto: la signora Lecciso. Questa persona non sa cantare, non sa ballare, non sa recitare... ed è in televisione tutti i giorni. Noi sappiamo tutto della vita di famiglia di questa signora e di suo marito. Perché l'audience premia queste persone, c'è qualcuno che la guarda.

Come operatori della televisione non spetta a noi giudicare cosa è giusto e cosa non lo è; noi facciamo quello che funziona. La televisione funziona così, come qualsiasi azienda, che deve produrre un prodotto che piace, non quello che potrebbe andar bene. Basti

pensare al settore alimentare, al settore sanitario... dove veramente c'è da vergognarsi. Noi non andiamo ad inquinare né il mare, né l'aria, ma diamo dei contenuti che nessuno è obbligato a prendere.

L'ultima cosa che mi hai chiesto è se questo lavoro mi piace. A me piace molto il mio mestiere, che è quello di organizzare gli eventi, perché io devo saper prevedere quello che succede in un determinato arco di tempo, e sapergli dare delle regole, per riuscire ad organizzare un bell'evento. Credo che ognuno di voi abbia provato l'emozione di quando un evento va bene: quella è la soddisfazione che mi aiuta anche a superare i momenti difficili di un programma, quando devi fare le 5 di mattina... Non è lavoro facile, però non ti annoia e ti dà degli stimoli per costruire cose sempre diverse.

Giampiero Solari

La struttura dittatoriale del profitto immediato, che è quello di cui continuiamo a parlare, chiude la possibilità a che le storie "normali" e le espressioni autentiche dei giovani possano venir fuori e vengano ascoltate. Se non c'è un'eccezionalità, infatti, c'è grossissima difficoltà a che queste cose vengano fuori.

Questa è una delle ragioni per cui ho deciso di prendermi delle responsabilità politiche: si parla molto dei giovani, e si lavora molto poco per i giovani. Un tempo c'erano le parrocchie e i centri sociali, ed erano due facce di una stessa necessità. Oggi però il lavoro che si fa nelle parrocchie e nei centri sociali non crea notizia, non crea consensi di tipo globale. Chi è giovane o rimane giovane ha sempre qualcosa dentro: si sente non compreso; sente che ha tantissime cose da esprimere e non riesce a dirle. Passa solo l'eccezionalità o la furbizia. È fondamentale lavorare verso la creazione di contenitori che possano diventare luoghi di incontro: non so cosa ne possa venire fuori [...]. L'importante è creare dei luoghi d'incontro.

La televisione individualizza; per questo a me piace continuare a lavorare in teatro. Il teatro è rimasto un luogo anacronistico: contiene tutta una serie di elementi che non ci sono più nella normalità. Il buio, ad esempio, non lo si trova più da nessuna parte; lo stesso dicasi del silenzio. In teatro c'è la necessità di riflettere di perdere tantissimo tempo in un piccolo particolare. Questi elementi che per me sono ristoratori e che mi danno la forza anche di affrontare in questa maniera, libera, la televisione. Mi piace questo lavoro perché ogni giorno che l'affronto io dico: non è il mio mestiere; quando volete cacciarmi, mi cacciate in qualsiasi momento e sono felicissimo.

Questo non è snobismo perché è verissimo che la televisione si deve fare in questo senso, ma a me diverte farla in quest'altra maniera. Altrimenti non mi divertirei, non la farei.

Domanda

Mi sembra di vedere un cane che si morde la coda: c'è una popolazione di giovani e c'è una televisione che risponde al piacere (non al vero bisogno) della popolazione giovanile. La nostra missione dovrebbe essere subordinata al bene del giovane. Le nuove tecnologie, anche se, come dice Andreoli, consumano velocemente i nostri sentimenti, possono aiutare noi operatori a soddisfare il vero bisogno dei giovani?

Domanda

Non è detto che se qualcosa viene visto, allora piace. Farà audience, però la gente magari lo vede perché non c'è nient'altro. Quindi chiedo: perché non fate veramente televisione di qualità? Non è vero che la qualità non fa ascolto: Fiorello, per esempio, fa ascolto; Benigni ha recitato la Divina Commedia in televisione. La bravura sta anche nel saper trovare veramente un qualche cosa che poi diventa anche artistico. Fare televisione non è qualsiasi altro mestiere, in cui bisogna vendere, c'è qualche cosa un po' di diverso.

Domanda

Si è detto che la gioventù è caratterizzata dalla fragilità e si presenta come creta da plasmare. Visto che ognuno è ciò che mangia, quale cibo voi proponete? Siete consapevoli del vostro potere su questa creta plasmabile e su questa persona in ricerca della propria identità?

Domanda

Ritengo che ci sia in tutti i mestieri un'esigenza di etica professionale, un'istanza etica alla quale nessuna professione può sottrarsi. Può esistere l'etica del profitto, l'etica dell'omologazione... Qual è la vostra etica? Quella del profitto sic et simpliciter? A noi questa etica non piace e faremo di tutto per combattere trasmissioni tipo *L'isola dei famosi*.

Domanda

Qualsiasi trasmissione ha a monte un'idea di uomo: avete consapevolezza del fatto che contribuite a costruire un'idea di uomo attraverso le trasmissioni che fate?

Seconda domanda: secondo voi sarebbe auspicabile una rilevazione non solo della quantità degli ascolti, ma anche del gradimento?

ti di voi accendono la TV per essere educati o con quell'intenzione. Trovo sia etico, per chi fa un programma televisivo, accontentare un grande numero di persone che ha bisogno di intrattenimento. Questa è la mia etica.

Claudio Montefusco

Internet, come il telefonino, in teoria ci rende più liberi; nella pratica forse no. Se anche questo aiuta a parlare ai giovani, secondo me si tratta di un surrogato [...]. Nessuno può sostituirsi alle persone: chiunque fa attività pastorale deve vivere insieme agli altri.

Noi non siamo rassegnati: siamo forse coscienti di quello che è il sistema televisione. Penso che la TV sia un mezzo d'intrattenimento. La televisione generalista risponde ad esigenze principalmente d'intrattenimento: anche i programmi della notte, quelli dell'Università, sono passati sul satellitare. La TV "classica" è dedicata all'intrattenimento puro [...].

Per quanto riguarda l'etica, tutti vorremmo vederla in televisione; la realtà è ben altra. L'etica del profitto la fa da padrone nella televisione. Nella vostra "battaglia" ci siamo anche noi, ma il sistema è molto più grande, è globale. Pensate che se un autore italiano avesse un'idea, per quanto bella, per quanto interessante è probabile che non verrà mai realizzata. Il format magari arriva dall'Olanda o dal Brasile: è stato già testato e ha dato già dei risultati di ascolto. Quindi, in base all'etica del profitto, verrà preferito quel tipo di programma. Il primo caso è *La ruota della fortuna*: è stato il primo format che è stato messo nel circuito giro internazionale. Poi è toccato a *Il Grande Fratello*. Il 99% dei programmi attualmente sono format internazionali. Siamo in un mercato globale che stabilisce delle regole ferree.

Potrebbe essere un'idea quella di metterci insieme e fare un canale per fatti nostri, ma questo comporta un investimento economico che alla fine bisogna coprire: se ci mettiamo a cercare dei fondi torniamo al punto di partenza.

Giampiero Solari

Mi è piaciuta molto la sincerità di Ferrari, che ha risposto in maniera politicamente non corretta. Da notare che si parla sempre di televisione, quando ci sono dei mezzi di comunicazione come la letteratura, la scrittura, il cinema, il teatro... Di questi non si parla. Ritorniamo sempre alla televisione perché in realtà siamo tutti malati di TV.

L'etica è un punto di partenza, ma inevitabilmente c'è da condurre una lotta contro la dittatura del profitto immediato; si lotta

però dentro il campo di battaglia. Anche il cinema ci viene fornito dalle major americane; per trovare spazio per un film bisogna mediare con la Medusa, con la De Laurentis, con la Rai, o con Mediaset. Questi sistemi enormi sono una dittatura contro la quale lottare dall'interno. E, se non abbiamo capacità critica, il sistema ci schiaccia. [...]

Soddisfare la ricerca di piacere o soddisfare il bisogno? Bisognerebbe capire da dove parte il piacere, se il bisogno è un piacere o se il piacere è un bisogno. Penso che la risposta alla fine stia in ciò che ha detto Ferrari, in modo molto preciso.

Sull'idea di uomo da costruire e sul rapporto tra quantità e qualità, a me, che sono molto laico, piace citare il Concilio vaticano II. Per curiosità personale, ho studiato per due anni teologia e mi sono molto incuriosito dei documenti del Concilio, al cui interno ci sono dei punti molto importanti che trattano esattamente questi temi. Purtroppo del Vaticano II non si parla più, è come offuscato, annerito. Lì però la Chiesa ha formulato principi importantissimi, di grandissima profondità, che danno risposta in maniera eccelsa alle problematiche che ci stiamo ponendo [...].

Eugenio Cappuccio

Mi piacerebbe che cadesse subito una sorta di strana vibrazione che si è creata: una divisione fra voi e noi. Io dico che, se uno vuole, il televisore lo spegne o al cinema non ci va; la radio la spegne; il libro non lo compra... Viviamo in una società democratica, ed è importante avere la consapevolezza della propria responsabilità [...].

Io mi considero un artigiano: per fare un film ci vuole un anno e mezzo circa. Non ho i tempi della televisione, che sono necessariamente concitati; ed in questa concitazione purtroppo si cade, a volte, nella scorciatoia. In un anno e mezzo posso incontrare le persone e conoscerle un po' di più di tanti colleghi bravissimi, preparatissimi, i quali hanno uno strumento che fagocita il tempo e lo spazio, perché deve produrre continuamente merce e creatività, per quel Moloch di cui siamo tutti responsabili. Chi qui dentro non vede la TV? Chi di voi ha venduto la televisione? Demonizzare la TV ed i programmi è, secondo me, un errore clamoroso.

Sicuramente dobbiamo fare un lavoro di autocritica quando, avendo a disposizione la possibilità di esprimerci, non teniamo presente l'uomo, e quello che di devastante si può creare nel tessuto sociale. Lo vediamo tutti i giorni che cosa è diventata la comunicazione.

L'etica del profitto per me è uno stimolo: non può esserci un'etica del profitto o un'etica dell'audience. L'etica è un qualcosa

che appartiene all'individuo nel proprio intimo, se uno fa i conti con se stesso. Nel nostro mestiere facciamo ricerca: cerchiamo di dare corpo all'invisibile, alle tensioni fondamentali che ci portano a riconoscersi gli uni con gli altri e cercare di progredire come esseri umani. Se non c'è la volontà di dare corpo all'invisibile e invece si vuol mostrare solamente il visibile come dato assoluto, diventa più complicato comunicare e si rischia addirittura il conflitto. [...] In moltissime occasioni in cui mi sono trovato a discutere del lavoro che faccio, si crea una sorta di frattura tra medianti e mediati. Non dovrebbe essere così; noi dobbiamo fare lo sforzo, nel nostro lavoro, di non sottovalutare l'altro e non considerarlo solo un numero, sapendo però che oggi, per realizzare un film, un programma televisivo, un programma radiofonico, un libro... dobbiamo confrontarci con il mercato. Essere in rapporto con il mercato non significa esserne succubi: sono d'accordo con Solari quando parla di operare dei cambiamenti dall'interno. Del resto succede anche in tantissimi altri ambiti: nelle famiglie, nella politica, nella Chiesa... In questo senso noi siamo tenuti ad una responsabilità forse maggiore: operare all'interno per sconfiggere, non una sola, ma tantissime dittature. A volte si tratta di dittature personali, singole, soggettive, che ci vengono dalla cultura, dalla paura del metterci in gioco. [...]



Tavola rotonda

Esperienze di pastorale giovanile "ad elevato spessore culturale"*

FRANCESCO OGNIBENE (moderatore) - MARCO BRUSATI - RICCARDO DELLUPI - Mons. SEVERINO PAGANI - Don LUIGI VERDI¹

Francesco Ognibene

Nella precedente tavola rotonda abbiamo parlato della televisione, come se fosse una cosa che non ci appartiene. Io pensavo ai dati sui consumi televisivi degli italiani: il 94% guardano la TV. Cerchiamo di stare sempre con i piedi per terra, anche ora che consideriamo delle esperienze che sono esemplari per il loro modo di fare cultura.

La parola "spessore", per lo meno nel linguaggio giornalistico, evoca la pesantezza, più che l'altezza: bisogna stare attenti a pensare che siano cose noiose; non lo sono affatto, come vedete dal materiale che avete e come sentirete tra poco. Infatti hanno tutte una storia, hanno tutte la capacità d'intrecciare la vita della gente, la vita delle persone vere, la vita dei giovani con la società che li circonda, televisione inclusa. Questa è cultura, per come la state intendendo in questi giorni. La capacità di non restare al di fuori, di non pensare di costruirsi il piccolo mondo a parte, pacifico, privo di conflitti, in cui tutti ci trattiamo bene. Sappiamo bene che una volta che apriamo la porta di questo mondo ed entriamo in quello che prima veniva chiamato "il campo di battaglia", come ci veniva ricordato con spietato realismo, o si combatte o si torna nel piccolo mondo, a ripararsi per cercare di non prendere freddo.

Noi siamo qui perché vorremmo trovare nuove parole per dire la fede: vogliamo essere missionari, vogliamo essere comunicativi, vogliamo essere apostolici. Una bella parola che mi piace ricordare in questi giorni in cui la Turchia è tornata drammaticamente al centro della cronaca. È chiamata la "Terra santa della Chiesa", dove gli apostoli hanno cominciato a costruire la Chiesa. "Apostolici", cioè non al riparo della corrente, non a navigare sotto costa, non a evi-

* Testo registrato non rivisto dagli Autori.

¹ MARCO BRUSATI è Direttore generale dell'Hope Music School; RICCARDO DELLUPI è membro dell'associazione "La Nuova Regaldi" di Novara; MONS. SEVERINO PAGANI è delegato arcivescovile per la pastorale giovanile di Milano; DON LUIGI VERDI appartiene alla Fraternità di Romena, diocesi di Fiesole.

tare i rischi. So che per tutti voi non è così. So che le parole che questa mattina verranno dette dai miei interlocutori non lasciano il pelo dalla parte giusta: riescono ad incidere proprio perché vanno contro corrente, sono capaci di fare una proposta vera, forte.

Faccio un piccolo inciso. Da un anno stiamo portando avanti un'avventura che era partita con uno scopo e adesso sta diventando qualcos'altro: la pagina *Giovani di Avvenire*, nata all'inizio, un anno fa, per di accompagnare la pastorale giovanile e i giovani verso Colonia [...]. Poi si è capito che non bastava raccontare quel che si stava facendo per Colonia, perché la pastorale giovanile non esiste soltanto quando arrivano questi grandi appuntamenti mondiali, e poi sparisce. Se sparisce è perché non la sappiamo comunicare: sparisce per il sistema della comunicazione, spariscono i giovani. Questa è una provocazione che possiamo fare al mondo della comunicazione e della televisione: spariscono i giovani, i giovani veri. Ho sentito una domanda molto bella in precedenza: i giovani, i giovani veri dove sono finiti? La sfida di questa pagina era quella di raccontare l'universo dei giovani, perlomeno di quelli che gravitano attorno alla pastorale giovanile, ma anche di far capire che i giovani esistono sempre, non solo nei grandi appuntamenti. Parlo per gli altri giornali, non per *Avvenire*, perché per gli altri esistono le *GMG*, ma di solito i giovani sono menzionati quando accade una tragedia, quando c'è il fatto di cronaca, come fenomeno sociologico generico.

L'attenzione costante rimasta dopo Colonia, una pagina alla settimana, vuol dire proprio che ci interessa questo mondo; non per parlarne come sociologi dell'età giovanile, bensì per dar voce ai giovani. Chi ci ha seguiti in quest'anno penso che abbia afferrato quanto meno lo sforzo di una pagina "vostra" e a vostra disposizione: terreno sul quale raccontare le domande, le proposte, le idee, le esperienze, la capacità di essere missionari, le nuove parole della fede... Sarebbe bello farne sempre di più un terreno di confronto e di scambio di esperienze.

Perciò la Conferenza Episcopale, che va ringraziata per la sua lungimiranza, ha voluto sostenere questo progetto; grazie a questo sostegno siamo in grado di poter far avere il giornale ogni giovedì a 14 mila ragazzi in tutta Italia. Mi pare una opportunità importante per parlarci, per scambiarci informazioni, per non esistere soltanto quando c'è Colonia, Sydney, Roma Parigi... Cose importantissime, ma che non sono il tutto.

Passo a presentare gli ospiti: Marco Brusati è Direttore generale dell'*Associazione Hope*, che opera nel campo della creatività e dell'arte [...]; Riccardo Dellupi appartiene all'*Associazione "La Nuova Regaldi"* di Novara, una realtà consolidata che ha un progetto culturale assai ben strutturato e capace di legarsi, di nascere dal ter-

ritorio, di essere diocesano e di parlare ad una città intera; Mons. Severino Pagani è delegato arcivescovile per la pastorale giovanile a Milano: ci parlerà dei *Laboratori della fede*, che sono stati proposti di recente. Infine Don Luigi Verdi, fondatore della Fraternità della pieve di Romena, in Toscana.

Vedremo quindi diversi settori: comunicazione, spiritualità, formazione, annuncio e presenza culturale in senso stretto.

Marco Brusati

In massima sintesi, dirò solo gli elementi essenziali dell'iniziativa *Hope*, sorvolando sui dettagli. Molti conoscono *Hope* con il nome di *Hope Music*, perché l'ambito musicale è quello che si è maggiormente sviluppato in questi anni. Si tratta della stessa cosa.

Hope significa speranza; la scelta anglofila non è casuale: il voler parlare il linguaggio dei giovani ha orientato anche la scelta lessicale verso la sensibilità percettiva di questo target di riferimento. Guardate la pubblicità e capirete che oggi negli slogan si parla più in inglese che in italiano.

Hope nasce nel '98, ha forma associativa ed è un'iniziativa del Servizio nazionale per la pastorale giovanile, con cui lavoro in sinergia in particolare nel campo dei nuovi linguaggi giovanili, la musica in primis. Perché è nata *Hope*? Nel '98 il Servizio di pastorale giovanile vedeva crescere l'aggregazione giovanile attorno alla musica: EuroHope a Loreto nel '95, il Congresso eucaristico di Bologna nel '97 [...]. Era appena passata la GMG di Parigi, con 70mila giovani italiani, e si navigava a vista verso la GMG di Roma 2000. Si è dunque pensato di giocare la partita del linguaggio musicale, perché si era intuito che i giovani facendo, ascoltando, vivendo la loro musica si ritagliano i loro spazi di creatività e di crescita. I giovani crescono sviluppando la propria creatività. Si è poi osservato che la musica non è più un linguaggio, cioè un medium attraverso il quale si esprimono le corde più profonde dell'essere, ma è – ed era già nel '98 – uno strumento di sfruttamento commerciale, in cui regna l'indifferenza degli adulti per il bene dei giovani. Adulti non interessati a motivare la vita dei giovani, a dare loro prospettive di senso, ad aprirli all'altro, in una parola incapaci di dare speranza (*hope*).

Così è nata *Hope*, che intende offrire ai giovani nuove e originali possibilità di raccontare le loro esperienze, i sogni nascosti, le aspettative che accompagnano la vita, la ricerca sofferta di valori di riferimento e di un senso per l'esistenza, attraverso l'incontro con altri giovani, con un team di formatori, con esponenti di spicco del mondo della musica e della comunicazione. I giovani che partecipano all'iniziativa *Hope* approfondiscono le loro conoscenze in campo artistico e sviluppano la loro creatività.

Qui sta il nocciolo della proposta: la creatività non si sviluppa in solitudine. Il creativo non è quello che si mette a suonare la chitarra in camera sua da solo, ma chi sa sviluppare la propria creatività nella relazione con l'altro, e, aprendosi al confronto con l'esperienza di fede, con l'Altro, che illumina le scelte di vita anche in campo artistico. Anche una canzone d'amore – usiamo dire con uno slogan ormai affermato – può essere orientata cristianamente. Anche i cattolici si sposano, s'innamorano...: non possiamo escludere alcuni temi dal campo musicale o dell'espressione dei giovani.

Oltre 500 giovani artisti hanno già partecipato all'esperienza *Hope* ed ora sono in giro in tutta Italia; alcuni li ho visti anche qui.

L'esperienza residenziale di una struttura didattica che si chiama *Hope music school* è il passaggio obbligato per entrare a far parte dell'esperienza *Hope*, che non termina con i corsi ma continua ad libitum, secondo la volontà dei giovani di andare avanti.

L'iniziativa *Hope* si articola quindi in diverse esperienze: la principale è la *Hope music school*. Alcuni chiedono se facciamo musica liturgica o religiosa. La risposta è no. *Hope* ha scelto di dedicare le sue energie alla formazione dei giovani che fanno musica leggera. E perché la Chiesa deve spendere soldi per formare giovani che fanno musica leggera? La risposta è che la Chiesa è là dove ci sono i giovani: se i giovani cantano e suonano nei nostri oratori, con i loro canzonieri, perché non formarli ad un consumo critico della massa musicale che viene loro proposta, e ad un suo utilizzo critico o, meglio ancora, ad una composizione critica, che orienti la loro creatività?

Hope ha quindi la specificità di formare una nuova generazione di creativi, attraverso un metodo che si basa su alcuni originali capisaldi, i principi formativi di *Hope*:

- l'atto creativo non è un atto solitario. Il creativo non è colui che ricerca in se stesso qualcosa da dire agli altri. Non è uno che prende il vaso e versa quello c'è dentro addosso agli altri, perché ha capito qualcosa che gli altri non hanno capito. Il creativo compie un atto a valenza sociale, che cioè interessa l'altro da me e ne viene interessato. In una canzone, in un libro, in un qualcosa di artistico... confluisce tutta la mia esperienza. Quando io compongo una canzone sono debitore alle persone che ho incontrato, che mi hanno fatto fare quella determinata esperienza: loro mi hanno consentito di mettere in atto un processo creativo che ha portato alla canzone. Per questo la creatività è un atto con valenza sociale, perché implica la mia mappa relazionale, realizzando qualcosa di originale e rimettendolo in circolo.
- La relazione con l'altro aiuta e non sminuisce lo sviluppo della creatività.
- Non è importante esibirsi, ma comunicare.

- Il creativo non crea, ma interpreta la realtà, così che l'altro possa riconoscersi in tale interpretazione. Non faccio qualcosa di artistico perché qualcuno me la possa comprare: anche il consenso che arriva tramite l'acquisto del disco è legato al fatto che l'altro si riconosce nella mia interpretazione della realtà e se ne serve per interpretarsi a sua volta. Ecco perché è assolutamente importante l'antropologia sottostante una scuola che si occupa di creativi: se mettiamo in circolo un'antropologia diversa da quella in cui noi crediamo possiamo fare un gran danno.
- Occorre perseguire la coincidenza massima fra persona e personaggio: senza la persona non c'è personaggio.
- Infine: il pubblico deve essere soggetto del rispetto dell'artista, non uno strumento del suo successo o potere.

Per attuare questi principi dobbiamo avere anche degli strumenti. La strumentazione che mettiamo a disposizione dei giovani che si presentano alla nostra struttura didattica consiste innanzitutto nell'analisi del vissuto umano ed artistico personale. Chi sei tu? M'interessi prima di tutto tu e poi quello che fai, le tue canzoni. O meglio: attraverso le tue canzoni io capisco chi sei tu, cosa fai, dove vivi, che problemi hai, o che problemi vedi in me, che problemi di relazione hai con me.

Dall'analisi del vissuto si passa all'analisi del vissuto artistico, fino alla critica effettuata dai docenti della classe. Altro strumento estremamente importante è la relazione con tre team di formazione: gli insegnanti (esponenti della cultura e della musica), i formatori e i loro compagni di classe, di scuola e di vita.

Gli obiettivi sono abbastanza semplici: in primo luogo la creazione di un equilibrato senso autocritico. Occorre infatti evitare l'ipercritica e l'ipocritica. L'ipercritica porta a svalutare tutto ciò che si fa. L'ipocritica, che è quella che riempie le case discografiche di CD autoprodotti, porta a considerare bello (e a far circolare) tutto ciò che esce dal cuore. Questo fa male al sistema, perché quando un direttore artistico ha centinaia di dischi nel cassetto della scrivania non ne ascolta nessuno; magari lì dentro c'è un grande artista che viene dimenticato.

Altro obiettivo è lo sviluppo all'abitudine a trovare nell'altro da me un soggetto idoneo al confronto umano e quindi artistico. Obiettivo di lunga gittata è la formazione di una nuova generazione di artisti: capaci, responsabili e in grado di dialogare con i loro coetanei intorno ai valori e alle scelte di senso.

Una tale educazione all'alterità, la creazione di una seppur temporanea comunità attraverso i seminari residenziali di Frascati, è riuscita a creare le premesse per far fare esperienza di Chiesa

anche a chi ne era digiuno; a suscitare domande di senso e ad offrire alcuni risposte sensate nell'apertura alla relazione con Gesù, anche nei confronti di chi se ne teneva volentieri lontano, poiché non ne aveva ancora capito l'importanza.

Effetto collaterale è stato l'apertura di un canale privilegiato e qualificato con molti esponenti del mondo musicale e della comunicazione. Ne dico alcuni così ci capiamo: Stefano D'Orazio e Roby Facchinetti dei Pooh, Linda, Elisa, Tosca, Antonella Ruggiero, Luca Barbarossa, Mariella Nava, Gatto Panceri, Carlo Conti e molti altri esponenti primari e settoriali. Se non dialoghiamo con chi tira le leve della comunicazione non possiamo fare nulla. Entrare in dialogo è fondamentale: *Hope* l'ha fatto e lo sta facendo, non perché sia più brava, ma perché è stata offerta all'associazione questa possibilità.

L'offerta formativa è variegata, si va dagli autori di testi letterari, compositori, arrangiatori, interpreti e ci siamo spostati verso anche la formazione degli animatori. Oggi il musicista puro, il cantante puro non esiste più: esistono figure professionali più complete, come quella dell'animatore. Fiorello, per intenderci, è cantante, musicista, intrattenitore... Ci si sta spostando verso queste figure professionali e noi offriamo la formazione anche in questa direzione.

Francesco Ognibene

Fa sempre impressione vedere quando c'è qualcuno che si preoccupa della formazione delle singole persone. A noi potrà sembrare banale, ma, appena usciamo dai nostri ambiti, questo non è più vero. Preoccuparsi dei singoli, occuparsi delle persone una ad una è un vero artigianato, come diceva prima Cappuccio. Chi lo fa più questo, in questa società che ci prende tutti come auditel, come massa, come numero, come somma? Non importa se tu hai un diverso modo di vedere o di consumare la comunicazione, lo spettacolo, la televisione o il cinema... L'importante è che tu faccia numero. Sarebbe bello vedere se e come questi 500 ex-alunni di *Hope Music* siano riusciti a dire parole nuove, nell'ambito dove sono poi andati a lavorare.

Ricardo Dellupi presenta l'associazione *La Nuova Regaldi*, che conobbi incidentalmente. Quando Scalfaro fu eletto presidente della repubblica, il nome *Regaldi* veniva fuori continuamente. L'Associazione *Regaldi* è stata rifondata nel 2001; il vescovo ha voluto che fosse una realtà sempre orientata alla formazione dei giovani studenti, una realtà di presenza giovanile incisiva e di cui si parla, cioè visibilmente presente all'interno della comunità civile e non solo ecclesiale. Quindi ti prego di raccontare quello che fate, ma soprattutto quali parole nuove cercate di dire nella realtà in cui lavorate.

Nell'iniziare questa avventura d'impegno culturale abbiamo preso il nome un circolo chiamato *Regaldi*, che aveva operato a Novara a partire dal 1910; abbiamo pensato che fosse importante, piuttosto che inventare un nome nuovo qualsiasi, recuperare questa importante tradizione formativa nella realtà di Novara, per innovarla e adattarla alle esigenze di oggi.

La nostra avventura è cominciata nel 2001; esattamente un anno prima eravamo stati contagiati positivamente dalle parole di Giovanni Paolo II a Tor Vergata. Egli aveva invitato a costituire laboratori della fede, e il nostro desiderio era quello di ricercare una fede pensata. Sul territorio erano già presenti alcuni giovani adulti (la fascia a cui ci rivolgiamo è quella che va dai 18 fino ai 35 anni), che già a livello personale perseguivano dei cammini di ricerca, in campo spirituale, in campo culturale e sul versante dell'impegno sociale. Queste persone sono state scovate ad una ad una con pazienza dal nostro attuale assistente spirituale, Don Silvio Barbaglia, il quale era stato incaricato dal vescovo di occuparsi di pastorale universitario e poi ha ricevuto l'incarico di referente in diocesi per il progetto culturale.

Ci ha unito l'idea di poter collaborare tenendo strettamente unite la ricerca in campo spirituale con quella in campo culturale, e con il desiderio di agire nel sociale; perceivamo infatti che era molto importante tenere insieme questi poli, perché potevano rinforzarsi tra di loro. Fede, cultura e azione. C'era anche il desiderio di non tenere per noi le scoperte che potevamo fare in questo cammino, ma di comunicarle alla cittadinanza, al territorio in cui viviamo che è quello diocesano, sia in ambito ecclesiale, che in ambito civile.

Abbiamo iniziato la nostra attività con alcuni gruppi di studio che continuano ancor oggi la loro attività, su un modello di tipo seminariale: si scelgono periodicamente degli argomenti e si approfondiscono con diversi strumenti: letture, ascolto di persone competenti... Proponiamo poi delle giornate di spiritualità e cultura: giornate intere dedicate a riflettere su argomenti di attualità, coniugandoli con un clima di preghiera, di ascolto, di contemplazione.

Tutto questo, che ci ha caratterizzato fin dall'inizio, ha avuto anche l'esigenza di essere comunicato, perché la Chiesa è missione, e deve esserlo anche in campo culturale. Abbiamo quindi cominciato una collaborazione stabile con il settimanale diocesano, pubblicando regolarmente dei contributi di carattere culturale (gestiamo una pagina). Abbiamo organizzato periodicamente dei convegni, quando si capiva che un certo lavoro di ricerca aveva portato a consapevolezze importanti ed era raggiunto il momento di poterle comunicare alla cittadinanza, coinvolgendola in vari modi.

Ci siamo sperimentati anche in progetti di formazione, che sono meno a carattere seminariale, e presuppongono invece una ricerca effettuata in precedenza ed un comitato scientifico che pensa il progetto. Ci siamo occupati della lettura della parola di Dio, con un corso biblico che adesso è già al suo terzo anno e proseguirà; di un progetto di formazione all'impegno politico, di durata quadriennale, che si è appena concluso; di un progetto di formazione alla vita di coppia, che è durato per due anni. Tutti i progetti formativi avevano come filigrana l'attenzione al dato culturale, quindi con un carattere non a priori confessionale, anche se animati da una percezione cristiana della vita e della realtà.

L'iniziativa più grande, che stiamo pensando da tempo ed è ora in dirittura d'arrivo è il *Progetto Passio*. C'è già stata un'edizione "minore" nel 2004; nel 2006 sarà veramente molto impegnativa: coinvolge tutta la diocesi e ha anche rilievo nazionale, in quanto rientra nel programma di preparazione al convegno di Verona. Con questo progetto stiamo riuscendo veramente, come Chiesa, a diventare l'anima della città: coinvolgendo le istituzioni e varie realtà impegnate in campo artistico, musicale e culturale... intorno al mistero della sofferenza umana, interpretata dal mistero della morte e resurrezione di Cristo.

Questo è il tipo di attività a cui ci dedichiamo, che ha prodotto alcune ricadute e ha fatto maturare alcune consapevolezza. Ci siamo innanzitutto resi conto che il binomio cultura e spiritualità funziona effettivamente molto bene: tenendole insieme si riescono ad evitare diversi possibili rischi. Se infatti si fa una cultura priva di spiritualità, essa può diventare una ricerca narcisistica che si estranea dalla realtà, o va a toccare settori specifici che non interessano a nessuno. Unire la ricerca cultura con lo stimolo della fede, consente ad essa a porsi a servizio degli altri. Al tempo stesso, si evita di cadere nello spiritualismo: un qualche cosa di devozionale che tende a rimanere chiuso in sagrestia. Invece se uniamo la spiritualità alla cultura, prima di tutto le inoculiamo i cromosomi della cultura, che sono quelli della continua ricerca, del non accontentarsi, del desiderio di approfondire, di andare sempre oltre il dato acquisito. La fede ne beneficia moltissimo, perché anch'essa si pone naturalmente in cammino di ricerca incessante. Inoltre si riesce in questo modo a coinvolgere anche persone che di per sé sarebbero lontane dalla Chiesa.

Abbiamo avuto dei cammini molto interessanti a livello personale in Associazione: persone che erano veramente lontane dai nostri ambienti, non avevano fatto vita di oratorio, e che invece proprio grazie a questo tipo di approccio, che non si pone immediata-

mente come confessionale e pone la fede come un punto di arrivo, sempre da scoprire per tutti, si sono lasciate coinvolgere in una riscoperta personale, in un cammino di ricerca. Tenere compresenti i due poli della fede e della cultura ha consentito anche di assistere a inaspettate vocazioni, ad esempio quella alla politica: alcuni giovani si sono impegnati e stanno cercando di spendersi nel campo del dono, della carità, del volontariato in campo sociale. Perché la politica è proprio questo, intesa in senso nobile. Una formazione spirituale che si basa sulla cultura è molto utile per la crescita delle persone, perché offre delle chances formative grandissime, e al tempo stesso consente di porsi in dialogo con la società. Infatti in questo è possibile intercettare le domande di senso, le urgenze, le inquietudini dei giovani, delle persone che abbiamo intorno a noi e riuscire a leggerle in modo originale alla luce della spiritualità. Anche il mistero di Gesù Cristo viene comunicato non in maniera aprioristica, ma come qualcosa si propone per cercare di dare un senso ulteriore alla realtà.

Si tratta di un vero e proprio “volontariato dell’intelligenza”; non c’è solo il volontariato della carità: è importante compito della Chiesa cercare di infondere delle motivazioni, invitando la gente ad occuparsi del bene altrui e non soltanto del proprio, che è ciò che più spontaneamente ci viene in mente in questa società così contraddittoria e piena di stimoli che ci spingono a rifugiarsi nel nostro intimo.

Inoltre è cresciuto anche un rapporto di stima e di collaborazione con le istituzioni con cui siamo riusciti a collaborare, sia a livello ecclesiale che civile, facendo emergere una realtà di Chiesa capace di pensare, di proporre, di riflettere, di criticare in maniera intelligente.

Abbiamo anche scoperto che nel campo culturale è indispensabile lavorare in team, perché la realtà è diventata talmente complessa che non si può più pensare che una singola persona, leggendo diversi libri, consultando giornali... s’informi e diventi consapevole della realtà che lo circonda. Abbiamo bisogno di mettere in gioco diverse competenze e di persone che s’interessino di vari aspetti dei problemi e che poi cerchino di metterli in comune. Ciò consente di creare un centro unificante, che offra una visione globale di ciò che c’è intorno: di fronte ad una realtà tanto disomogenea e contraddittoria, se manca un centro di aggregazione per la sua comprensione, navighiamo nel buio. La fede ha proprio questo di bello, è una chance che consente di raggiungere questo obiettivo, se intesa in maniera appropriata.

Ovviamente nel nostro cammino abbiamo sperimentato e sperimentiamo alcune difficoltà. Innanzitutto c’è quella che è legata al

clima culturale in cui viviamo, per cui è difficile trovare dei giovani che si vogliano spendere per la cultura: siamo portati a rifugiarsi nell'intimo dei nostri affetti, del gruppo di amici che si dedica a divertirsi un po'. Molti universitari, ad esempio, dopo una settimana passata a studiare cose che ti serviranno per la affermazione professionale, quando si sentono proporre di studiare qualche altra cosa, che li riguarda, o sulla quale è in corso un dibattito fortissimo, rispondo che la cosa li interessa, però hanno altro da fare. Non trovano mai il tempo.

C'è poi una difficoltà relativa al mondo ecclesiale, che si traduce innanzitutto in una incomprendimento su cosa significa fare pastorale: quando proponiamo le nostre attività abbiamo la sensazione che, per molti esponenti del mondo ecclesiale a vari livelli, non siano percepite come pastorale. Ciò nonostante le grandi chances formative per i giovani che ci lavorano, e di coinvolgimento della società che ci circonda. C'è una mentalità ecclesiale che è legata a un vecchio schema, per cui si fa pastorale solo quando si fa catechesi, liturgia e carità. Sono attività importantissime, che l'impegno culturale non deve sostituire e alle quali non deve sovrapporsi. Dovrebbe essere un qualche cosa che riesce a trasformare tutte le altre realtà e farle lievitare. Però è un concetto molto difficile da far passare.

Francesco Ognibene

È appassionante il desiderio di coinvolgere altre persone, includere altri nella propria esperienza... non lo fa più nessuno.

Sullo stesso profilo è quello che si fa in Diocesi di Milano. Mons. Severino Pagani ci spiegherà in cosa consistono i "laboratori della fede" e qual è la parola nuova che si cerca di dire. La diocesi ha 5 milioni di abitanti e una realtà consolidatissima di pastorale giovanile: quali parole nuove può dire? Si può pensare di aver già detto tutto, già fatto tutto, già provato tutto.

Mons. Severino Pagani

Ringrazio per la possibilità di questo racconto, posto all'interno di un rilancio del Progetto culturale. La cultura che ci sta a cuore è proprio quella che si costruisce vivendo bene nella storia; quindi dobbiamo non smarrire mai l'esperienza delle fede e non perdere la storia. Queste due fondamentali dinamiche dell'esperienza umana devono sempre rimanere insieme.

Dentro questo orizzonte si pone l'esperienza che facciamo, all'interno della normale pastorale giovanile, nei laboratori della fede: sono degli incontri che vorrebbero tenere insieme l'esperienza della

fede – quindi la centralità di Gesù – e l’esperienza della storia, con tutto quello che è il travaglio della contemporaneità. Il linguaggio che abbiamo cercato di privilegiare nasce dal constatare una difficoltà: che la comunicazione verbale, pur essendo importante, non è più sufficiente. L’esperienza del racconto verbale, della catechesi, non è più sufficiente a coinvolgere l’intera libertà e corporeità del giovane di oggi. Sentono tante cose, ma come le sentono le lasciano passare.

Riflettendo in fondo su questa idea siamo riusciti a riformulare l’esperienza della comunicazione. Cosa vuol dire comunicare? Vuol dire “mettere in comune”, non semplicemente produrre un racconto verbale. Ecco allora l’attenzione a formulare un linguaggio nuovo, che passi attraverso una comunicazione non solo verbale, in luoghi ordinari e tradizionali della comunità cristiana. Attraverso questa comunicazione non solo verbale si stabilisce un rapporto che è sostanzialmente una relazione. In questi giorni abbiamo sentito molte volte parlare di legame: soltanto attraverso una relazione individuale, che diventa comunitaria, riusciamo a raccogliere sia giovani che provengono dalla comunità cristiana, sia giovani che hanno altri percorsi, non più mediati da preti o da educatori ecclesiali. Ciò è molto comune soprattutto in una città come Milano: tenete conto che ci sono 250 mila studenti. La maggioranza vengono ancora attraverso le nostre istituzioni, ma c’è una tendenza all’aumento di quelli che vengono per una comunicazione diretta, sia mediante il tam tam (l’amico che lo dice all’amico), sia semplicemente attraverso il sito della pastorale giovanile: di loro iniziativa telefonano e si iscrivono; si costituiscono gruppi.

Questo significa che la comunicazione non può più essere semplicemente quella tradizionale, nei luoghi tradizionali: deve diventare relazione e la relazione tendenzialmente deve diventare esperienza. Questo è il linguaggio che caratterizza il progetto dei laboratori della fede rispetto ad altre forme che continuiamo ad attuare e che sono preziose per la pastorale giovanile.

Passo brevemente a raccontare ciò che accade. Noi chiamiamo i laboratori della fede “Progetto terre promesse”, per indicare la fecondità che vediamo all’orizzonte. Ne facciamo un’edizione tutti gli anni: questo è il terzo. Si comincia con l’iscrizione; poi si fanno gli incontri prefissati (ma ogni laboratorio ha facoltà e invito a continuare al di là dello schema minimale fissato). Quindi si costituiscono esperienze che possono continuare oppure no.

Ogni anno coinvolgiamo circa 400 giovani e facciamo circa 10 laboratori. 400 giovani possono essere tanti, ma per noi possono essere anche pochi: i numeri sono quelli che sono. Se facciamo le percentuali, probabilmente tante diocesi più piccole ne hanno di più. Però è anche vero che è un bacino d’utenza dove c’è un notevole scambio di vissuti.

I laboratori in genere si fanno nel mese di novembre e di dicembre, al sabato pomeriggio e sera. Per ogni laboratorio c'è un'equipe educativa, che agisce attraverso racconti verbali, lo stile della preposizione dei contenuti, visite a luoghi, l'incontro con persone, dibattiti; si utilizzano anche video e canzoni, secondo i laboratori. A volte si tratta della progettazione di una vacanza studiata ad hoc, o di un viaggio significativo. Un laboratorio, ad esempio, trattava di una figura spirituale e qualcuno del gruppo che ne aveva le possibilità e si era preparato ha fatto un viaggio.

Partecipano giovani dai 20 ai 30 anni. C'è un'equipe fatta dai giovani con qualche adulto. Per ogni laboratorio c'è un responsabile. Chi si iscrive al laboratorio è tenuto a frequentarlo tutto; chiediamo l'impegno, perché si tratta di 5 o 6 sabati pomeriggio. Ogni laboratorio ha poi la possibilità di andare oltre questo schema minimale. Questi laboratori sono centrali, per tutta la diocesi: si invitano i giovani di tutta la diocesi.

Da quest'anno abbiamo introdotto una seconda edizione che si farà su un tema particolare: quest'anno è il rapporto tra fede e politica, perché il nostro piano pastorale s'interessa di questo tema. La seconda edizione la facciamo in primavera, ma è a livello locale: non si fa come diocesi; ci limitiamo a dare dei sussidi, per organizzare laboratori locali. Ogni decanato che vuole costruire un laboratorio lo può fare: il laboratorio che si fa a livello diocesano diventa un esempio, uno stimolo da moltiplicare sul territorio.

È interessante in un'assemblea come questa cogliere le motivazioni del progetto. Credo che siano due i punti originari di questa elaborazione: il primo certamente è il già citato discorso di Giovanni Paolo II a Tor vergata, il 19 agosto del 2000, nel quale invitava a fare dei laboratori della fede, che avessero come scopo lo svelamento del mistero di Cristo. Questo non dobbiamo dimenticarlo, per non eccedere da un punto di vista semplicemente funzionale, psicologico, o semplicemente ecclesiastico o politico. Questo è lo scopo: introdurre ad elaborare la fede in modo tale da avere un rapporto profondo con il mistero di Cristo, che Giovanni Paolo II chiamava il mistero dell'inizio. Nel medesimo discorso, che mi sembra un po' il manifesto di questi laboratori, veniva indicato un triplice passaggio: rivelazione, chiamata e risposta. Anche si tratta di un laboratorio sui "colori della fede", o su libertà e giustizia, non dobbiamo mai smarrire il mistero della rivelazione: Dio si è occupato di me attraverso Gesù, e nello Spirito continua ad occuparsi di me. Non dobbiamo mai smarrire il mistero dell'inizio. A partire dalla rivelazione si entra nella concezione della vita come vocazione; ad essa si risponde attraverso la risposta, con un discernimento. Questi sono i tre passaggi fondamentali, che non perdiamo mai di vista. Potremmo dire che sono le motivazioni ideologiche.

Poi ci sono tre obiettivi pedagogici. Primo: diventare pienamente consapevoli della verità (intendiamo la verità non in maniera razionalistica); secondo: vagliare le proprie difficoltà; terzo: sperimentare una graduale maturazione.

I laboratori della fede entrano nel Progetto diocesano di pastorale giovanile. Ogni anno viene pubblicato in un libretto, intitolato *Giovani e vangelo*, il quale offre una riflessione che mette insieme grande evento e vita quotidiana. A livello generale, il progetto di pastorale giovanile si regge sostanzialmente su tre grandi pilastri: Gesù, la vita comune ed i poveri. L'esperienza di Gesù: la cristologia; l'esperienza della vita comune per ridire le tematiche dell'ecclesiologia; l'esperienza con i poveri per dire il rapporto col mondo. Su Gesù, vita comune e poveri ruota tutto il progetto. I laboratori di pastorale giovanile sono inseriti in queste tre aree: tre o quattro laboratori per area.

Nel primo ambito c'interessa il tema della persona di Gesù, che i giovani trovano molto affascinante, quando lo conoscono. Tanti ragazzi vengono nelle nostre comunità ma non conoscono Gesù e non hanno un rapporto personale con lui. Solo se arriviamo a questo possiamo fare delle politiche giovanili lodevoli. Non è il Progetto culturale che dobbiamo attuare, e non dobbiamo riconquistare il mondo: dobbiamo vivere nel mondo sapendo che Gesù sarà sempre con noi. Importanti sono quindi la persona di Gesù, l'esperienza della preghiera, il tema della vocazione e l'esercizio del discernimento.

Nell'ambito della vita comune troviamo forse l'aspetto antropologico più significativo che si gioca attorno a 4 o 5 punti rilevanti, già molto citati nelle relazioni dei giorni precedenti: la libertà (imparare a decidere), la corporeità e la sessualità, l'affettività e la relazione, ed il futuro. In sintesi: identità e futuro.

L'ambito relativo ai poveri, che concerne il rapporto col mondo, si struttura attorno al valore dell'educazione alla cittadinanza e alla missione. La missione non viene intesa come propaganda e di conquista, ma come benessere della fede che si esprime. Questo è il concetto di missione: se uno sta bene ad essere cristiano e riesce a dirlo, il fatto che conquisti o meno non è poi così rilevante. Nemmeno Gesù ha conquistato il mondo.

Concludo indicando i laboratori per ciascuno dei tre pilastri. Nella prima area, in riferimento al tema di Gesù, c'è un laboratorio di accostamento della scrittura, un altro sul rapporto tra fede e cultura (soprattutto formando la coscienza, all'interno del discernimento sul tempo), un altro sul discernimento (in collaborazione con le varie agenzie vocazionali) ed un ultimo sul rapporto religioni e

culture, che da noi è molto sentito, perché incontriamo molte persone che non sono di cultura cristiana.

Nella seconda area (rapporto con la Chiesa e vita comune), un laboratorio riguarda il modo di elaborare l'esperienze della vita comune: settimane di vita comunitaria, senza lasciare la vita di sempre; ci si alza ad una certa ora, si prega insieme, si va all'Università o al lavoro, al ritorno c'è un momento di preghiera; durante la settimana c'è un colloquio con l'educatore o con il direttore spirituale, un momento di adorazione, la possibilità del sacramento della confessione. Un altro laboratorio riguarda l'educazione affettiva, l'elaborazione degli affetti, dei sentimenti e dei legami. Un altro è sui "colori della fede": è quello più espressivo; significa musica, danza... Interazione su questi linguaggi, che a volte poi confluisce in spettacoli o in celebrazioni, oppure semplicemente nella gioia di queste persone. È l'occasione per invitare personaggi della culturale e dello spettacolo. Colpisce il vissuto di fede della gente che viene a parlare: gente non di Chiesa, che però, quando si trova con i giovani, in genere apre l'anima più profonda, che altrove non esce. L'ultimo laboratorio è sul rapporto tra comunità cristiana e giovani emigranti.

Per la terza area (il rapporto col mondo) c'è un laboratorio sulla vita quotidiana (la famiglia, la scuola, il lavoro...), un laboratorio di solidarietà politica, un laboratorio su politica e dottrina sociale della chiesa ed uno sullo stato sociale. Sono tutti interessanti, ma è qui che facciamo più fatica, soprattutto a coinvolgere i giovani lavoratori.

Questo metodo ci ha permesso di far interagire, in un lavoro di interessante collaborazione, le altre agenzie ecclesiali del territorio: gli istituti missionari, la Caritas, gli uffici della scuola. Il laboratorio diventa quindi anche luogo per mettere insieme agenti ecclesiastici che altrimenti tante volte potrebbero andare per la loro strada.

Francesco Ognibene

Sembra una proposta molto interessante per una metropoli come Milano, ma anche in realtà più piccole una proposta del genere può risultare efficace.

Con l'ultimo intervento entriamo in un terreno veramente bello che è quello dello spirito. Ho letto una frase di un'intervista di don Luigi, in cui descrive la Pieve di Romena come un luogo di sosta, nella convinzione che "la fame spirituale è la domanda che morde dentro tutti quelli che conosciamo e che vorremmo cercare di coinvolgere nelle nostre attività, non con la forma evidentemente, ma con proposte persuasive ed interessanti, che diano risposte". Invito Don Luigi a spiegarci un po'.

La Fraternità di Romena è una realtà nata 15 anni fa, da una mia crisi di prete. Andai via per un anno, e poi mi venne in mente che il mio percorso in quell'anno di crisi, sull'idea del figlio prodigo, potesse servire a chi era in crisi. Tornai a fare il prete. Ho preso una canonica accanto ad una pieve romanica, bellissima, e ho iniziato a dare una mano a chi era in crisi.

Come si fa a dare una mano a chi è in crisi, visto che oggi il mondo è fragile, è debole? L'idea del figlio prodigo era geniale. Nel Vangelo si ricordano questi passaggi: rientrò in se stesso; chiese perdono a Dio; tornò a casa. Questo percorso vale per chiunque è lontano. Abbiamo quindi creato una serie di corsi, nel fine settimana: il primo corso parte dalla psicologia umana (rientrare in sé); il secondo è di taglio spirituale; il terzo riguarda il "fare casa".

Ho incontrato Benigni qualche tempo fa; si parlava della fragilità. Lui diceva: ognuno di noi ha bisogno di uno sguardo amoroso che lo protegga. Credo che sia verissimo: in questo tempo di fragilità ognuno di noi ha bisogno di uno sguardo amoroso che lo possa proteggere. Quello che sento nelle persone che incontro è il bisogno di uno sguardo d'amore che ti possa proteggere, più che di parole.

Cosa penso dei giovani? Mi piace la loro forza anarchica, il fatto che sono provocatori, indecisi, inquieti, che sono al centro della tempesta. Bisogna ricordarcelo sempre: quando uno è in crisi è al centro della tempesta, non è in periferia. I giovani hanno davanti un mondo che non gli piace; magari lo subiscono, lo ripetono, fanno le stesse cose..., ma non lo amano. Si vede che non lo amano, nel momento che offri loro qualcosa di vero, di più profondo, di alternativo nella qualità. Si è cercato di uccidere in tutti i modi l'intelligenza di questi ragazzi, ma ho notato che la qualità dei sentimenti rimane intatta: Sono ragazzi che continuano ad amare, continuano ad odiare, continuano ad emozionarsi, continuano ad indignarsi... Il problema è che non c'è saggezza: non si forma in loro la saggezza, che è intelligenza più cuore. Riesce loro difficile abbracciare l'intelligenza ed il cuore insieme.

Un'altra cosa: sto notando nei giovani una rivoluzione spirituale profonda e silenziosa: hanno sete di qualcosa di diverso. Cercano una speranza e un ideale di vita. Faticano di più di noi, almeno della mia generazione, a fare il passaggio dall'essere timorati di Dio al diventarne innamorati. Non sopportano il superficiale timore di Dio: vogliono diventare innamorati di Dio. Altrimenti non lo seguono: vogliono avvicinarsi innamorandosi di Dio. È bello in loro che percepiscono subito se qualcosa è autentico o no. Se vengono a Messa o si avvicinano a noi, sentono subito se una cosa è autentica o no; se una cosa è semplice o troppo complicata. Per loro è im-

portante l'autenticità, la semplicità. Mi piace che non sono ipocriti, almeno all'inizio. Non sprecano parole come noi. Dov'è il loro tesoro è anche il loro cuore. Spesso per noi adulti rischia di non essere più così.

Come avvicinare i giovani? Con che atteggiamento io provo ad avvicinarli? Credo che per questi giovani non servano interventi straordinari. Noi cerchiamo sempre grandi opere, interventi straordinari... Ci vuole un'altra cosa: la strategia dell'attenzione: Il più grande peccato di oggi è l'attenzione: siamo troppo disattenti. Non sappiamo guardarli, osservarli... Bisogna ricordarsi sempre (io cerco di ricordarmelo tutti i giorni) che noi non siamo dei mercenari, a cui importa del numero, della massa..., ma siamo dei pastori. Ci interessano uno per uno, ogni persona, il suo nome...

Dobbiamo soprattutto andare aldilà di una visione problematica: questi ragazzi non sono problemi, sono persone. Spesso s'ingabbiano su dei problemi, ma prima di rimproverarli bisogna amarli. Bisogna dissodare il terreno. Forse oggi è il compito più difficile. Non ci siamo resi conto che prima di buttare il seme i contadini dissodano il terreno. Ci vuole tempo per dissodare prima di buttare il seme.

Inoltre bisogna ricordarci che il male è banale, è stupido. I peccati delle persone sono cose stupide: gelosie, orgoglio... Sono uno schema chiuso. Per questo Gesù ci ha donato lo Spirito, per spezzare questi meccanismi dentro di noi. Il male è banale perché è monotono. La monotonia è male, è peccato, è distruzione... Tutto quello che si ripete, tutto quello che non è creativo, tutto quello che tende a chiudersi. La generazione di oggi non è più stupida di quella di dieci anni fa: siamo tutti più stanchi. Le parole di Gesù sono importanti: "Venite a me, voi tutti affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo". Bellissima l'idea del giogo. Di che si ha bisogno quando uno è stanco e sfinito? Di un giogo. E uno dice: "Accidenti, sono sfinito e mi dà un giogo?" A cosa serve il giogo? Prima di tutto a non isolarci, poi dà una direzione. Quando i giovani sono sfiniti, perché non sanno dove mettere le mani, il problema è trovare un modo per non farli isolare, e donare loro un senso.

Quando parlo ai ragazzi di 15 o 16 anni e chiedo loro che cosa pensano dei genitori, in maggioranza dicono che sono pallosi, agitati e tristi. Credo che abbiano ragione. Trovano che i genitori, e gli adulti in genere, sono troppo pesanti, troppo agitati e tristi. La tristezza i ragazzi la vedono al volo: se uno è triste si vede dalla luce degli occhi. Se una persona ha la luce negli occhi capisci che è felice davvero, altrimenti non lo è.

Penso che si debba proporre a questi ragazzi un'alternativa a ciò che vedono nel mondo adulto: per esempio la leggerezza. Ci di-

mentichiamo che il cristianesimo è leggerezza: troppe struttura, troppe parole, troppe cose. Ci vuole leggerezza. La seconda cosa è la trasparenza. Gesù si è posto davanti alle persone facendosi vedere con le mani inchiodate ed il cuore aperto. I giovani hanno bisogno di vedere persone trasparenti, i testimoni. Diciamo sempre che oggi c'è bisogno di testimoni più che di maestri, ma chi è un testimone? Testimone è una persona trasparente: tutte le persone trasparenti sono testimoni. L'ultima cosa è la gioia: i giovani percepiscono subito, se i messaggi arrivano con leggerezza (che non vuol dire superficialità, è proprio l'opposto), con trasparenza e con gioia.

Concludendo, credo che Gesù ci abbia indicato tre cose utili. La prima: quello che cambia non sono le idee, ma sono gli incontri. Le idee a questi ragazzi non arrivano (Gesù ha fatto così). Seconda cosa che ci ha indicato: che ogni persona se non si sente a casa va via. Se uno viene in una comunità e non si sente a casa va via, e fa bene. Perché il grande sogno di Dio è fare casa, dare un luogo in cui non sono giudicato. Contano più spazi sinceri che spazi intellettuali e attivisti. Noi lavoriamo troppo su spazi attivisti o spazi intellettuali; forse si lavora poco nel creare spazi sinceri. L'ultima cosa è innamorarsi di Dio. Perché innamorarsi di Dio? A me cosa è servito questo benedetto Dio? In primo luogo mi ha dato un senso per campare nella mia vita. [...] Sento che il senso per cui sono qui è dare attenzione, che è bello ma anche doloroso, perché si patisce ad avere troppa percezione. In secondo luogo Dio mi fa sentire unico: noi non siamo indispensabili, ma siamo unici. Nessuno come me tornerà su questa terra. Credo che per far innamorare i ragazzi di Dio devono percepire che Dio gli dà un motivo per cui sono su questa terra e li fa sentire unici.

Francesco Ognibene

Aggiungere parole alla fine di questo intervento rovinerebbe il clima che si è creato. Ringrazio tutti quelli che hanno parlato: la ricchezza dei contributi sta proprio nella diversità degli approcci. Ognuno fa cultura a suo modo, che non significa farla in modo alternativo o configgente.



Gruppi di studio

Documento di lavoro:

Verso un Progetto culturale giovani

Indicazioni per il lavoro di gruppo

Il documento è stato elaborato, in un anno di lavoro, da un gruppo di ricerca promosso dal Servizio nazionale per la pastorale giovanile e dal Servizio nazionale per il progetto culturale. Esso riporta le linee di fondo di un ipotetico «Progetto culturale giovani».

1. Presentazione

Il *Progetto Culturale* è stato proposto nel 1994; la sua elaborazione è iniziata nel 1997, ma si tratta di un processo continuamente in fieri per quanto riguarda temi e strumenti. I suoi obiettivi, invece, sono ben definiti, in relazione ad alcune situazioni di «crisi». Esso si propone di:

- rispondere alla crisi dell'antropologia contemporanea, in virtù della quale l'uomo tende sempre più a definirsi prescindendo dalla trascendenza;
- rispondere alla crisi dell'antropologia cristiana nel suo concreto attuarsi (scissione tra fede e vita), per aiutare a tenere insieme fede e quotidianità, a livello personale, comunitario, sociale e pubblico;
- rispondere alla crisi di evidenza pubblica della fede, cioè della sua capacità di incidere nella cultura del Paese.

Il *Progetto Culturale* agisce in una duplice direzione: far nascere consapevolezza della crisi (nella sua valenza di problematicità e di opportunità) e ricercare efficaci modalità di risposta.

I giovani sono influenzati, nel loro modo di pensare e di agire, dall'attuale situazione di crisi; ne risentono però in maniera particolare, perché caratterizzati da un particolare atteggiamento nei confronti della proposta cristiana:

- pensare alla fede come ad un'esperienza che si esaurisce nella solidarietà, e fatica ad aprirsi alla trascendenza;
- vivere la fede come un'esperienza sostanzialmente emozionale e spirituale, che fa sempre più a meno della dimensione razionale e

che si qualifica come un momento separato dalla vita, la quale si determina in base ad altre regole e dinamiche.

A fronte di tale situazione, la proposta della comunità cristiana ai giovani spesso non riesce ad essere incisiva. Di qui l'opportunità di un *Progetto culturale giovani*, da pensare non come una serie di attività parallele o accessorie, ma come dimensione di tutta la pastorale giovanile.

2. Finalità

Il *Progetto culturale giovani* si propone di:

- stimolare tutta la pastorale giovanile a dare maggiore importanza alla dimensione culturale della proposta cristiana;
- sostenere la ricerca di una comunicazione del Vangelo nei linguaggi e nella "cultura" dei giovani;
- mettere a disposizione della comunità cristiana e della società la ricchezza del pensiero e della creatività dei giovani;
- formare giovani che possano entrare da protagonisti nella scena culturale del nostro Paese.

3. Caratteristiche

Per rispondere a tali finalità, il *Progetto culturale giovani* dovrà presentare alcune caratteristiche peculiari:

- **Articolazione:**
 - per *fascie di età* (adolescenti, giovani, giovani-adulti): non tre progetti paralleli, ma un unico quadro di proposte, adeguate ed accessibili alle diverse età in cui si articola la giovinezza;
 - per *livelli*: proposte capaci di "provocare" la comunità cristiana in tutte le articolazioni ecclesiali (parrocchie, diocesi, regioni, aggregazioni...) a un modo diverso di fare pastorale giovanile;
 - per *linguaggi*: capacità di proporre esperienze "multimediali", coinvolgenti, mediante una pluralità di forme espressive, l'intera persona e l'intera vita del giovane.
- **Centralità dei giovani:**
 - promozione del protagonismo dei giovani, creando però occasioni di incontro e di confronto con gli adulti;
 - stimolazione dell'intelligenza e del pensiero, attivazione della ricerca e della creatività (non si forniscono "stimoli saturi");
 - differenziazione e personalizzazione delle proposte, per dialogare con tutti e non escludere nessuno;
 - attenzione alla multimedialità, per non trascurare niente di ciò che è umano;
 - capacità di conciliare una progettualità a tempi lunghi con la significatività delle relazioni interpersonali.

• **Organicità:**

Il *Progetto culturale giovani* è un input per tutta la pastorale giovanile: un'attenzione "ordinaria" e "diversa" al mondo giovanile. Si avvale dell'apporto della "rete" del *Progetto culturale*. Richiede la capacità di attivare e coinvolgere risorse "inedite" nella comunità cristiana.

4.
Filoni tematici
da privilegiare

Tra tutte le possibili attenzioni di carattere tematico, alcune sembrano maggiormente significative ed urgenti:

- *le radici cristiane*: il cristianesimo nascosto (ma non troppo) nella letteratura, nell'arte, nella musica, nelle tradizioni, nel territorio, nella legislazione...
- *la "dottrina cristiana"*: un approccio culturalmente fondato e sanamente apologetico ai contenuti della fede cristiana, per rispondere alle sfide delle problematiche attuali;
- *l'identità del giovane cristiano*: ricerca di modelli e stili di vita cristianamente ispirati, "controcorrente", ma plausibili e spendibili nel quotidiano;
- *la scienza*: un confronto aperto e sereno con la cultura scientifica ed il progresso tecnologico;
- *le problematiche sociali e politiche*: una riflessione seria e creativa, per fondare un nuovo protagonismo dei giovani nel nostro Paese;
- *la cultura mediatica*: conoscenza, capacità critica, competenza operativa degli strumenti di comunicazione di massa.

Molte delle suddette tematiche trovano già una certa attenzione nella prassi pastorale attuale; il *Progetto culturale giovani* dovrebbe fornire un quadro unitario, degli strumenti di approfondimento e delle occasioni di valorizzazione e di scambio delle esperienze prodotte.

5.
Metodo

L'attuazione del *Progetto culturale giovani*, una volta definiti obiettivi e contenuti, prevede almeno due passaggi preliminari, fondamentali per consentire la definizione del tipo di interventi e sussidi da offrire alle Chiese in Italia.

5.1. Una "mappatura" per conoscere e collegare ciò che esiste

In molte realtà esiste già una serie di attività di carattere culturale rivolte ai giovani o da loro promosse. Conoscere e collegare tra loro quelle più significative è indispensabile punto di partenza. Disporre di una mappatura, pur nella consapevolezza della sua incompletezza e fluidità, consente infatti di rilevare tendenze, bisogni e risorse.

La mappatura ha lo scopo di *individuare le attività culturali più significative*:

- sul versante del “conoscere” (iniziative che offrono conoscenza, confronto, approfondimento...);
- sul versante del “fare” (iniziative che offrono competenze operative e mirano a produrre realizzazione fruibili da altri giovani).

Dovendo necessariamente restringere il campo, nella mappatura vengono censite iniziative che insistono su alcuni *ambiti privilegiati*:

- l’arte;
- la scienza;
- le scienze sociali;
- i media.

La mappatura procede per *passi successivi*:

- i primi interlocutori sono i responsabili diocesani della Pastorale giovanile ed i referenti diocesani del Progetto culturale;
- le aggregazioni laicali sono coinvolte da subito attraverso la richiesta di invitare i livelli locali a farsi censire nelle proprie diocesi; in una seconda fase viene data attenzione alle realtà di livello nazionale;
- la mappa dei referenti sul territorio si arricchisce e si raffina col procedere delle attività.

5.2. Alcune iniziative che esemplifichino il metodo

Il *Progetto culturale giovani* non consiste in una serie di iniziative, quanto nella proposta di un metodo di accostamento dei giovani e di comunicazione del Vangelo. È tuttavia necessario che esso si incarni in alcune attività di livello nazionale, le quali:

- hanno la funzione di paradigmi (format), sui quali modellare altre iniziative locali;
- invitano tutti i “livelli” ecclesiali a misurarsi con alcune possibilità;
- fanno emergere risorse nuove, suscitando interesse nei giovani;
- garantiscono visibilità e stimolano la condivisione delle finalità del *Progetto culturale giovani*;
- non si impongono monoliticamente dall’alto, ma sono utilizzabili liberamente ed in maniere “modulare”, per adattarsi alle esigenze di tutti.

In avvio di Progetto le iniziative non devono partire tutte insieme.

- Un primo format è quello degli *incontri di “arte e fede”* (cf. Incontro internazionale di Firenze – 1998): eventi giovanili (20-30 anni) di alcuni giorni in una città d’arte, con le seguenti caratteristiche:
 - periodicità annuale (da realizzare non una sola volta, ma per più edizioni, preferibilmente nello stesso periodo dell’anno, che potrebbe essere la fine di aprile, per coinvolgere le scuole, op-

- pure le vacanze estive o natalizie, per coinvolgere i giovani; in ogni caso non periodi di alta stagione turistica);
- rimanendo il nucleo dell'evento la proposta e l'approfondimento della fede attraverso l'arte, ogni edizione potrebbe avere un tema, che interpreti il "genio" della città ospitante in relazione al mondo giovanile e a tematiche di particolare interesse generale;
 - il riferimento all'arte implica l'attenzione a diverse espressioni artistiche e ad una pluralità di linguaggi, con particolare riguardo al rapporto con le figure di santità e con le comunità cristiane presenti sul territorio;
 - nell'organizzazione di tali eventi va dato ruolo primario ai soggetti diocesani, nella ricerca di un coinvolgimento efficace di tutte le realtà del territorio.
- Un secondo format è quello del *festival o rassegna artistica* (cf. Jubilmusic a San Remo): eventi giovanili in cui sia consentito di eseguire delle produzioni artistiche in un contesto che garantisca confronto, risonanza e formazione:
 - il festival, collegabile anche ad un concorso, potrebbe privilegiare le produzioni artistiche collettive (teatro, musical, cortometraggio...);
 - tale format si presta particolarmente al coinvolgimento degli adolescenti;
 - il festival si articola in momenti formativi ed espressivi, offrendo occasioni di crescita, professionalizzazione e notorietà (anche attraverso l'incontro con figure altamente professionali operanti nell'ambito artistico prescelto);
 - Un terzo format è quello del *forum dei giovani* (cf. iniziativa di AC su giovani e politica): iniziativa, articolata nel tempo e sul territorio, di confronto e di approfondimento di una particolare tematica:
 - i contenuti possono essere molto vari; vanno privilegiati i tempi di interesse attuale;
 - l'iniziativa viene preparata da una serie di attività a livello locale, sussidiate da pubblicazioni nazionali;
 - l'iniziativa è distribuita sul territorio (non un solo grande forum, ma molti forum), per combinare rappresentatività, qualità e possibilità di interazione (numeri relativamente piccoli);
 - al termine (o al centro) del processo sta un evento di approfondimento, di confronto, di visibilità dei giovani (protagonisti devono essere loro, non gli ospiti o gli esperti);
 - destinatari privilegiati sono i giovani-adulti (25-35 anni).
 - Il quarto format è quello di un *programma televisivo*: essendo un filone pastoralmente assai poco esplorato, le caratteristiche risultano da definire.

In seguito ai contributi del convegno, il gruppo di lavoro ri-prenderà il documento di progetto, per presentare le attività di map-patura e alcune iniziali iniziative nel contesto del Convegno Eccle-siale di Verona (ottobre 2006).

Il tema e il metodo di discussione sono stati i medesimi per tutti i gruppi di studio: rispetto alla scelta dei gruppi tematici, privilegiata negli ultimi due appuntamenti, l'uniformità si è giustificata per la finalizzazione dei lavori alla definizione di un *Progetto culturale giovani*, come strumento per accrescere lo spessore culturale della pastorale giovanile ordinaria. Obiettivo: offrire al gruppo di lavoro nazionale, che dovrà elaborare il *Progetto*, indicazioni, suggerimenti e proposte.

Passaggi suggeriti per il lavoro di gruppo (da attuare a cura del secondo le possibilità e le esigenze del gruppo):

- a) breve presentazione del moderatore e dei partecipanti;
- b) scelta del segretario-verbalista;
- c) condivisione circa i contenuti delle relazioni, le esperienze incontrate a Venezia e quelle presentate nelle due tavole rotonde:
 - osservazioni sulla prassi attuale di pastorale giovanile: positività e limiti rispetto alla dimensione culturale;
 - prospettive emerse dai lavori;
 - indicazioni o proposte di carattere operativo;
- d) osservazioni generali sulla bozza di *Progetto culturale giovani*, alla luce di quanto emerso nel corso dei lavori;
- e) proposte di emendamenti al testo della bozza.

S

intesi dei gruppi di studio: Osservazioni sulla bozza di Progetto culturale giovani

Dal lavoro dei gruppi di studio sono emerse numerose osservazioni relative alla bozza del *Progetto culturale giovani*; la presente sintesi costituisce il tentativo di raggruppare in alcune aree le tante idee in ordine sparso che sono pervenute. Tale indicazioni saranno utilizzate dal gruppo di redazione del documento, per apportare correzioni e integrazioni.

Cultura, progetto
culturale e progetto
culturale giovani

Emerge la necessità che il documento precisi il concetto di cultura, con particolare attenzione a collegarlo con la quotidianità ed il vissuto ed allontanando l'idea che si tratti qualcosa di elitario, "dotto" o accademico".

Non tutti i partecipanti al lavoro di gruppo conoscono obiettivi e proposte *Progetto culturale*, anche perché in alcune diocesi la presenza non è rilevante e la figura del responsabile locale è spesso poco evidente al mondo giovanile.

È avvertita da molti l'esigenza di dare impronta e spessore culturale alla proposta cristiana, individuando le "parole nuove" per dire la fede oggi ai giovani. Un *Progetto culturale* tradotto in linguaggi e metodologie fruibili dal mondo giovanile può aiutare a rispondere efficacemente a questa esigenza. Deve comunque rimanere centrale il riferimento all'esperienza: è l'esperienza quotidiana, ordinaria della vita che va recuperata alla significatività.

Il *Progetto culturale giovani* (PCG), si è detto, si sostanzia nella "ricerca di modelli e stili di vita cristianamente ispirati"; tale è di fondamentale importanza, perché pone le basi per una testimonianza davvero credibile di fronte al giovane di oggi, una testimonianza basata sulla competenza e la convinzione. Solo una testimonianza del genere, e non delle emozioni passeggiere, è in grado di chiamare altri alla fede.

Il concetto di "modelli di vita", va però precisato: non servono infatti cliché preconfezionati, quanto una vasta gamma di esempi di vita cristiana (modelli di vita cristiana "felicitamente riusciti"), che invitino ad un'imitazione creativa.

Bisogna che il documento precisi maggiormente il rapporto del PCG con l'ordinarietà della pastorale giovanile (uffici, associazioni, oratori...) e delle parrocchie.

Sono stati infatti evidenziati alcuni pericoli:

- che il PCG sia percepito come qualcosa di estraneo all'ordinario;
- che il PCG compori cose in più da fare;
- che il PCG non riguardi tematiche di interesse quotidiano;
- che il PCG bypassi le realtà ecclesiali.

Dall'altra parte, occorre evitare di svuotare la proposta del PCG della capacità di stimolare a cose nuove, favorendo riflessione, investimenti ed atteggiamenti estroversi, capaci di allargare il contatto con il mondo giovanile, magari anche rivitalizzando e potenziando ciò che già si vive e si fa.

Il documento sottolinea solamente aspetti negativi del mondo giovanile. La prospettiva va cambiata, sottolineando non tanto (o non solo) i limiti, quanto le sfide, le potenzialità e le prospettive che sollecitano la comunità cristiana e la pastorale giovanile. La stessa fragilità dei giovani, che pure esiste, va vista non come limite, ma come punto di partenza e risorsa, perché ogni limite è apertura alla crescita.

È necessario sforzarsi di "abitare" di più la vita dei giovani e imparare a riconoscere insieme a loro il vero bisogno di Dio che loro stessi esprimono nella vita di tutti i giorni.

Secondo alcuni non possiamo, inoltre, parlare di giovani come categoria.

Esistono dei dubbi sulla capacità di dare ai giovani un ruolo da protagonisti nel PCG; sarebbe necessario che il PCG nascesse non solo "per" loro, ma "con loro": è quindi fondamentale un percorso di ascolto e confronto con il mondo giovanile. Tra l'altro, tale attenzione dovrebbe essere non solo collettiva, ma anche personale.

Un altro problema evidenziato è quello relativo alla fascia giovanile che il PCG potrebbe coinvolgere: c'è il rischio che esso vada ad interessare solo coloro che sono più provveduti, tralasciando i giovani più culturalmente poveri o dell'area del disagio. Lo stesso linguaggio adottato dal documento è parso, in questo senso, abbastanza selettivo.

Bisogna anche chiarire in che senso si possa parlare di uno "specifico giovanile" in relazione al *Progetto culturale* (precisando che ciò non significa parallelismo o antagonismo rispetto ad esso e al mondo adulto - le comunità - in generale).

Per coinvolgere i giovani, è necessaria una seria articolazione per fasce di età, livelli ecclesiali e linguaggi; anche se inizialmente ciò può sembrare un cedimento alla frammentazione, in realtà consente di lavorare in più direzioni e con metodologie differenti, adeguate alla complessità del mondo giovanile.

Il protagonismo dei giovani si promuove anche creando occasioni di incontro e di confronto con gli adulti: il Vangelo diventa cultura nel confronto con generazioni diverse, per cui il confronto non deve essere solo occasionale. Se non c'è dialogo tra generazioni, difficilmente il Vangelo diventa cultura. Quali luoghi permettono questo confronto?

Importanza dell'ascolto

È stato sottolineato che una dimensione fondamentale del PCG ha da essere quella dell'ascolto; per un serio lavoro culturale, infatti, la comprensione dei modelli culturali e del vissuto dei giovani in relazione ad essi è assai importante. Emerge con forza la necessità del confronto con tutta la realtà giovanile, che va ascoltata e studiata nei diversi mondi che il giovane vive (pub, discoteca, scuola, oratorio, gruppi di aggregazione giovanile, famiglia, ...), se si vuole che il PCG incroci davvero gli interessi dei giovani cui è diretto.

A tale scopo, sembra importante il confronto con esperti di settore, capaci di aiutare a comprendere la realtà e ad individuare le vie per incidere sull'elaborazione culturale relativa al mondo giovanile.

Rapporto tra progetto culturale e tensione missionaria

In riferimento alla caratterizzazione missionaria del PCG in rapporto alla pastorale giovanile (come recitava il titolo del convegno), si fa notare che nel documento, in particolare nelle finalità e nei format, non viene menzionata la dimensione kerigmatica. Le proposte culturali devono far emergere l'esperienza cristiana come contenuto da comunicare: il fatto che l'incontro con Cristo rende la vita di altri giovani più umana, più bella... ha forte incidenza nella comunicazione del Vangelo. A tal fine, è importante aiutare a leggere la propria vita, la propria esperienza come qualcosa di significativo per altri, che valga la pena di essere raccontato.

Per quanto riguarda l'attuazione del PCG, è stata fatta rilevare la necessità di un maggiore coinvolgimento di tutti i soggetti ecclesiali: per un'efficace azione in campo culturale, infatti, sembra importante creare una comunicazione tra le varie realtà e suscitare momenti di incontro e di scambio, per coordinare le forze e lavorare insieme, sia a livello nazionale che sul territorio.

In particolare, si è notata l'assenza di riferimento ai movimenti, alle congregazioni religiose, cioè alla potenzialità culturale e carismatica che questi possono portare all'interno di ogni realtà ecclesiale

Anche a livello diocesano il PCG dovrà essere condiviso con altri soggetti, per poter avere efficacia. Bisogna suggerire una metodologia di lavoro in "rete", di collaborazione e coordinazione tra gli uffici diocesani, in modo che il PCG esprima un cammino unitario della Chiesa. È parere di molti che l'organicità sia condizione fondamentale per la riuscita del progetto; in caso contrario esso potrebbe risultare appannaggio di pochi, che si troveranno in seria difficoltà nel realizzarlo.

Si suggerisce, in linea generale, di usare la parola "paradigma" anziché "format". Emerge la sottolineatura che il Vangelo va annunciato con tutte le opportunità disponibili "sul mercato", perché possa diventare cultura; però bisogna conoscere bene i linguaggi di cui ci si serve.

Per ciò che riguarda il forum, viene sottolineata la necessità di creare spazi di autentica libertà espressiva, non pilotati, aperti, autenticamente ecclesiali (con la presenza di tutte le componenti vive), in dialogo con il territorio e le istituzioni.

Nella proposta intitolata "arte e fede" alcuni vedono il rischio di un evento lontano dagli interessi della maggior parte dei giovani.

La maggior parte delle osservazioni si concentrano sul format televisivo. Per alcuni si tratta di una proposta positiva, che può dare l'opportunità di raccontare al grande pubblico i giovani "normali" e superare certi cliché di mondo cattolico. La programmazione potrebbe essere anche realizzata su canali locali, che permettono un maggiore protagonismo dei giovani stessi.

Per altri, c'è il rischio di cadere nella banalità: se il fine diventa raggiungere indistintamente la maggior parte dei giovani il progetto può perdere di originalità e creatività (tanto più se l'unico strumento per misurarne la buona riuscita fosse lo *share*). Si evidenzia anche il rischio di omologazione alla cultura imperante.

Affinché il PCG possa arrivare a tutti i giovani (e non solo ad alcuni pochi interessati), è necessario creare ed incrementare il dialogo con altre agenzie culturali: da questo punto di vista il Progetto è un'ottima occasione. È importante che ci sia un confronto su altri "fronti", con realtà non ecclesiali, ma con cui i giovani quotidianamente vengono a contatto. Tali contatti possono aprire prospettive anche verso gli ambienti più difficili e dimenticati.

A tale scopo, il PCG potrebbe prevedere un osservatorio per monitorare le opportunità di collaborazione e di finanziamento da parte delle Istituzioni e delle differenti agenzie, così che si possa dar luogo a proposte aperte, capaci di valorizzare al meglio la creatività giovanile.

Una particolare attenzione è stata data alla questione della formazione: al di là delle iniziative, il PCG deve essere interpretato come progetto educativo, cioè come occasione e stimolo ad un maggiore investimento nella formazione:

- formazione degli operatori di pastorale giovanile: per dare spessore culturale alla pastorale giovanile, è necessario investire nella formazione degli operatori a tutti i livelli, perché essi possano aiutare i giovani a crescere nella capacità critica, nel discernimento tra i tanti stimoli che vengono loro offerti. In tale prospettiva, alcuni chiedono al SNPG di promuovere corsi di formazione in tutto il Paese.
- formazione dei giovani all'impegno culturale, sociale e politico: secondo alcuni, piuttosto che creare "ambienti culturali cristiani" (discoteche, centri di aggregazione...) è preferibile formare giovani cristiani capaci di presenza esemplare e costruttiva negli spazi disponibili nella società. Suscitare giovani capaci di pensare e di immergersi nei circuiti culturali da protagonisti, per orientare sempre più queste realtà secondo una visione cristiana. In questo senso si sottolinea l'importanza della dimensione spirituale e si riconosce l'approccio esemplare dell'iniziativa *Hope*. A tale proposito, si fa rilevare che per far crescere giovani artisti, bisogna anche creare opportunità di lavoro.

Molte indicazioni sono state date relativamente ai possibili ambiti di attuazione dei PCG, sia evidenziando alcune possibilità non menzionate nel documento, sia rimarcando le scelte ivi proposte:

- nel documento non si parla del mondo del lavoro e degli aspetti sociali: il PCG non deve rimanere un'azione intellettuale; deve in-

vece comprendere una forte dimensione sociale, e di riferimento al territorio;

- dare attenzione all'ambito della corporeità e dello sport, che coinvolge molti giovani ed offre loro visioni di vita spesso distorte;
- un ambito privilegiato per il PCG deve essere quello della scuola: è necessario pensare un collegamento con la pastorale scolastica e con l'opera degli Insegnanti di religione. La scuola infatti occupa molto spazio nella vita del giovane, e, con l'autonomia, oltre le ore effettive di insegnamento, oggi offre diverse opportunità formative, squisitamente culturali, appaltando progetti educativi ad associazioni, movimenti, esperti. Perché non approfittare di questa possibilità per essere presenza a scuola insieme alle altre agenzie educative? Uno dei format (che coinvolga gli insegnanti di religione) potrebbe essere pensato proprio per la scuola;
- lo stesso dicasi per il mondo universitario, per il quale è indispensabile una maggiore sinergia con gli uffici pastorali, le associazioni e le comunità cristiane;
- un ambito privilegiato per l'attuazione del PCG viene individuato nella formazione della coscienza politica (in alcune diocesi progetti ad hoc sono già in atto). È difficile e rischioso "buttare" i nostri giovani nell'impegno politico senza equipaggiarli con un'adeguata formazione e l'accompagnamento di adulti cristiani che abbiano esperienza in materia e possano e diventano punti di riferimento, al di là dei loro personali schieramenti politici.
- questione urgente e attuale è quella del dialogo interculturale, che potrebbe essere un ambito privilegiato del PCG (importanza della formazione e dell'utilizzo di mediatori culturali);
- viene giudicato molto interessante l'approccio al mondo dell'arte (anche per un diverso atteggiamento nei confronti del fenomeno del turismo); si ribadisce però che le iniziative in questo campo vanno promosse facendo attenzione a collegare i discorsi con la vita concreta e con il proprio territorio, senza scivolamenti nell'estetismo e nell'astratto;
- uno spazio d'azione importante sembra essere il web, nel quale molti giovani si ritrovano quotidianamente;
- il PCG dovrebbe considerare la "povertà" come ambito di ricerca, operando il tentativo di ridefinire l'identità dei giovani partendo dalla loro fragilità, senza barricarsi dietro una cultura della certezza.
- è importante affrontare il tema dei vari linguaggi giovanili (poco presente nel documento), intesi come luoghi in cui ripensare e ridire la fede cristiana;
- infine, si rileva che manca il tema della spiritualità, che pure oggi esercita un nuovo fascino nel mondo dei giovani.

Tra le indicazioni offerte dal lavoro di gruppo, ne sono emerse alcune che si caratterizzano per lo sbilanciamento verso la concreta attuazione di iniziative e proposte che concretizzino il PCG:

- nell'ambito del PCG è opportuno creare luoghi che amplifichino il sentire cristiano, ma che non siano identificabili necessariamente come luoghi ecclesiali;
- d'altra parte, è necessario che in ogni diocesi ci sia uno spazio (un centro culturale) di ospitalità per i giovani, in cui si lavori con il metodo dell'artigiano, ispirato a genialità e creatività: l'artigiano sa cosa fare, ma ogni pezzo è originale;
- il PCG deve intercettare e valorizzare le forme espressive privilegiate dal mondo giovanile: la musica, la danza, il teatro...
- si suggerisce di promuovere una sorta di "Erasmus" tra le diocesi italiane: soggiorni più o meno prolungati per conoscere l'esperienza delle altre Chiese;
- l'ambito della pietà popolare, molto vivo in alcune regioni d'Italia, sembra essere terreno fecondo per un lavoro cultura di rilettura e di riappropriazione;
- appare importante anche un lavoro di riappropriazione dei contenuti della dottrina cristiana in modo culturalmente fondato e sanamente apologetico, che, senza spirito di contrapposizione, metta in condizione i giovani di fronteggiare le sfide intellettuali mosse alla fede dalla cultura contemporanea;
- oltre che offrire format, sarebbe importante indicare un metodo di lavoro.

Viene valutata positivamente e rimarcata fortemente l'idea di conoscere ciò che esiste, per valorizzarlo e "metterlo in rete". Si chiede che la mappatura possa evidenziare non solo gli eventi straordinari, ma la prassi ordinaria: ai diversi livelli ecclesiali (organismi nazionali, diocesi, parrocchie, oratori, realtà associative...) esistono già numerose proposte con più o meno "elevato spessore culturale". Da sempre il mondo cristiano è ricco e fecondo di iniziative interessanti. Il problema sta nella scarsa promozione e visibilità di molte iniziative. Il PCG, a questo proposito, dovrebbe prevedere un adeguato supporto promozionale, perché le proposte non rimangano beni accessibili ai solo addetti ai lavori all'interno del mondo ecclesiale.

Sono stati avanzati anche alcuni suggerimenti di carattere pratico:

- inserire tra gli interlocutori le congregazioni e gli ordini religiosi;
- non limitarsi ad un questionario, ma effettuare una serie di incontri, individuare meglio le esperienze significative che ci sono sul territorio regionale e nazionale;

- prevedere anche una mappatura online per accelerare e snellire la procedura di ricognizione e per renderne fruibili facilmente gli esiti (a tal fine si potrebbero anche usare i siti degli uffici diocesani di pastorale giovanile);
- non censire solo le iniziative strettamente ecclesiali, ma anche quelle che sono aperte al trascendente;
- l'indagine non si fermi alle modalità classica della produzione culturale, ma prenda in esame anche quelle produzioni, che, pur non artistiche, esprimono i giovani.

Il problema della mappatura è stato esaminato anche in chiave di verifica nazionale di un eventuale lavoro nell'ambito del PCG (sia come verifica in itinere che post-progetto). In riferimento a ciò, si è osservato che sarebbe importante poter misurare la quantità dei partecipanti e la qualità della proposta e della sua incidenza.





i è stato detto... ma lo vi dico

Omelia della celebrazione eucaristica conclusiva

S. E. Mons. GIUSEPPE ZENTI¹

Carissimi giovani, mi faccio voce dei vostri vescovi. A noi è stato affidato il Vangelo, la buona notizia che Dio ci ama immensamente nel Figlio Gesù, grazie alla forza comunicativa che proviene dallo Spirito. E, a nostra volta, consegniamo questa buona notizia a voi, perché nella concatenazione delle generazioni mai venga a mancare il riferimento alla carta costituzionale del vivere bene, di una vita buona, di alta qualità, veramente degna della grandezza dell'uomo. Convinti che il Vangelo è patrimonio di luce di verità e risorsa inesauribile di valori per tutte le generazioni: il cristianesimo non segna con noi, generazione da seconda e terza età, il suo inesorabile tramonto. È ancora ai suoi albori. Con voi.

Mi complimento per la scelta del tema del Convegno. Davvero geniale, ispirato e provocatorio. Da controcorrente. Da contestazione. Alla rovescia. Ci fu un tempo in cui si contestavano i valori: insofferenti di tutto, trasgressivi. Con voi si avvia una contestazione ai disvalori che rendono insignificante il vivere. Dopo aver toccato il fondo dell'abiezione e della delusione, c'è nostalgia delle vette, anzi, della casa paterna, allontanandosi dalla quale, per miraggio, si confidava di agguantare una bella vita, tutta a tua disposizione. Contestazione allora degna di una gioventù che intende non demolire e destrutturare, ma costruire. E volgere lo sguardo e i passi sulla direzione giusta, quella che consente di realizzare una vita in pienezza.

Il tema: "Vi è stato detto... ma io vi dico" attinge ovviamente alla pagina di Matteo, che appartiene al discorso della Montagna, discorso programmatico.

E a dire il vero non segnala in prima battuta una vera contrapposizione, ma il passaggio da una religiosità da sopravvivenza, del minimo, ad una vita di fede che mira al massimo dell'espressione delle sue potenzialità. Quella che imita e riproduce la qualità di vita di Dio: "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste!". La religiosità della santità, perché Dio è santo.

Consideriamo l'articolazione del testo evangelico, applicato al criterio del "buon senso" umano:

¹ S.E. Mons. GIUSEPPE ZENTI è vescovo di Vittorio Veneto e delegato della CET per la pastorale giovanile.

- Vi è stato detto: non uccidere... ma Io vi dico: tratta bene il tuo prossimo; vivi riconciliato con lui. «Signore, capisco il non fare del male, ma perché devo sempre io fare il primo passo?».
- Vi è stato detto: non commettere adulterio... ma Io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio in cuor suo. «Signore, non ti pare di pretendere troppo? Persino i pensieri vuoi puliti?».
- Vi è stato detto: non spergiurare... ma Io vi dico: non giurare affatto. Sia il tuo dire: sì se è sì, no se è no. Come a dire: sii te stesso, clone di nessuno. Non svenderti al mito dell'immagine. «Signore, come è possibile se la cultura è tutta infarcita di menzogna, di imbrogli, di apparenze, di sì e di no in simultanea? Se sei troppo veritiero non sopravvivi».
- Vi è stato detto: occhio per occhio, dente per dente. Ma io vi dico: non opponetevi al malvagio. Vinci il male con il bene! Fatti valere perché vali. Non essere una mezza misura. «Signore, ma scherziamo? ci passano per deboli, per minchioni, per inetti. Oggi bisogna essere decisi, sopraffare per non essere sopraffatti. Certi obiettivi li raggiungi a gomitate e se ti appoggi o sei raccomandato».
- Vi è stato detto: Amerai il tuo prossimo.... Ma io vi dico: amate i vostri nemici. «Signore, capisco amare quelli della mia famiglia e chi mi vuole bene. Ma l'avversario politico, o chi ti fa lo sgambetto nella professione e sulla via del successo?».

Dunque Gesù porta a compimento ciò che già aveva fondamento positivo. Oggi invece siamo di fronte a vere contrapposizioni, dialettiche, che attingono appunto a fonti ispirative contrapposte. Si tratta di due concezioni della vita, imperniate l'una sulla fuoruscita di Dio dall'orizzonte del vivere umano, l'altra su ciò che è gradito a Dio e perciò favorevole all'uomo.

A maggior ragione cogliamo la distanza che le separa. Bisogna vedere che qualità si intende imprimere alla propria vita! A ciascuno spetta la scelta, da che parte stare. Purtroppo anche il male ha una sua suggestione come il bene ha il suo fascino.

Oggi il tema da voi prescelto potrebbe essere persino equivocado, proprio nel considerarlo in termini manichei: da una parte i malvagi, che seguono il mondo; dall'altra i buoni, che sono interamente discepoli di Gesù. In realtà è dentro ognuno che trovano risonanza o confliggono ambedue i messaggi, quello delirante del mondo e quello liberante di Cristo.

L'indice delle contrapposizioni sarebbe lungo. Ne segnalo alcune, affidando a ciascuno il compito di personalizzare l'argomento.

- Vi viene detto: vuoi contare nella vita? Diventa un divo. Il divo è modello di vita. Il miraggio è travolgente nella sua suggestione...

Ma io vi dico: “imparate da me che sono mite e umile di cuore”: modello per l’umanità, di cui l’umanità intera può andare fiera: coerente fino alla morte in croce! Gesù è il modello assoluto, su cui si sono modellati tanti altri modelli di umanità di prima grandezza: Paolo, Agostino, Francesco, Giovanni Bosco, madre Teresa di Calcutta, Giovanni Paolo II... non c’è l’equivalente in nessun’altra religione ed esperienza umana.

- Vi viene detto: cogli l’occasione della vita per metterti in mostra, non importa a quale prezzo, anche di dignità morale. Di conseguenza poter entrare in qualche programma televisivo è sogno per troppi. A qualunque costo. Perché allora si vale, mentre ci si intrappola in una gabbia per fare della vita un paese dei balocchi. Che non è! Gesù ti dice: tu non vali per quello che appari, ma per quello che sei. La tua felicità dipende dal tuo essere non dal tuo apparire.
- Vi viene detto: successo ad ogni costo. E Gesù: il più grande successo è di diventare il meglio di te stesso, attuando in te il progetto di Dio su di te!
- Vi viene detto: denaro facile e mai a sufficienza. E Gesù: fatevi amici in cielo, soccorrendo i bisognosi con il vostro denaro.
- Vi viene detto: scatenati nel divertimento. E Gesù: ricerca in me la gioia vera.
- Vi viene detto: concediti ogni esperienza sessuale che appaghi i sensi con le sue emozioni. E Gesù: ama come me, con la passione di una persona cui stanno a cuore immensamente i destini dell’uomo. Fino a lasciarti crocifiggere per amore.
- Vi viene detto: fatti furbo, fatti i tuoi affari e punta al massimo dei profitti. Fatti valere, mettendo senza scrupoli gli altri sotto i piedi... E Gesù: mettiti a servizio delle infinite povertà. Fa’ dono della tua vita.
- Vi viene detto: vita spensierata, una bella vita. E Gesù: vita impegnata, vita buona, virtuosa, coltivata a Vangelo.
- Vi viene detto: vivi l’oggi e consumalo tutto. E Gesù: vivi l’oggi per il domani, quello eterno.
- Vi viene detto: o l’io o Dio. E Gesù: l’io in Dio; anzi, il noi in Dio.
- Vi viene detto: libertà assoluta. Il mito della libertà! E Gesù: lasciatevi liberare dalla mia Parola, divenendo miei discepoli, alla scuola della verità, che si coniuga con responsabilità, poiché una libertà senza responsabilità è come una “formula uno” senza pilota o con alla guida un pilota impazzito.
- Vi viene detto: o accetti di omologarti o sei lasciato alla deriva. E Gesù: non lasciarti omologare, arruolare, intruppare nel branco e non lasciarti irretire nei ceppi delle mode. Sviluppa la tua identità. E offri alla società civile e alla Chiesa il dono della tua identità.
- Vi viene detto: bisogna essere al passo con i tempi. Macché matrimonio! Troppo vincolante! Non sei più libero di ritornare sui tuoi passi e di cogliere altre opportunità propizie, se ti si presen-

tano su un piatto d'argento, capaci di risuscitare emozioni. Le unioni di fatto sono la risposta. Se poi si sperimenta che si sta bene insieme si potrà ipotizzare anche un matrimonio. E Gesù: "maschio e femmina li creò...Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua sposa e i due formeranno una carne sola. L'uomo non separi ciò che Dio unisce. L'uomo e la donna uniti nel Signore sono il segno sacramentale dell'amore reciproco tra Me e la mia Chiesa".

- Vi viene detto: l'uomo di cultura e di scienza è orgogliosamente ateo, comunque agnostico. E Gesù: mettete Dio al primo posto, al di sopra di tutto, tenendo una comunicazione incessante, orante, con Lui e tutto troverà la sua armonia.

Vi è stato detto... Vi viene detto... Vi viene martellato... E Gesù vi dice... Ecco l'ora delle scelte che contano nella vita: scegliere la direzione!

Carissimi giovani che avete scelto Cristo, siete bravi. Siete degli eroi nella stagione dell'omologazione qualunquista. Ma Dio sa fare i suoi miracoli al tempo giusto. Vi occorre del coraggio per scegliere la parte migliore, come ha fatto la Vergine che è vissuta interamente per Gesù. Voi sapete perché vivete, per Chi vivete, in Chi camminate. Ricordate che il senso del vivere val più del vivere. Che dramma venire al mondo senza mai venir a sapere il perché!

E così siete sale, lievito, luce negli ambienti del vostro vivere feriale. Siete significativi, non insignificanti e cristiani di pura anagrafe. Non criptatevi mai come credenti. I vostri coetanei e l'intera società civile hanno bisogno di identità ben modellate sul Modello in assoluto, che è Gesù Cristo, il Crocifisso Risorto, capo del suo Corpo che è la Chiesa. Voi date credibilità al Vangelo, a Gesù Cristo. Dite con la vita che il suo modo di vivere e la sua parola sono la verità sulla vita. E dite che la vostra appartenenza alla Chiesa non vi imprigiona, ma vi consente di vedere con gli occhi di Cristo e di amare con il suo cuore. Tutti, senza eccezioni.

Ecco alcune linee programmatiche costituzionali del Vangelo che rende la vostra vita Vangelo! Siate Vangelo. Bella notizia per tutti. Che apre alla speranza.

Alzate audaci lo sguardo sull'orizzonte del vostro domani, carichi della gioia dell'assunzione di responsabilità civili ed ecclesiali che vi competono. E dite, soprattutto ai vostri coetanei, con la testimonianza della vita e, quando è opportuno, anche con la parola che essere credenti oggi in Cristo, alla sua scuola di vita, vivendo Lui come Vangelo di vita, è la più bella sorte che vi potesse capitare. Che augurate anche a loro. Per la quale è valso la pena di essere venuti al mondo.



Paolo Giulietti

Conclusioni a due voci*

Don PAOLO GIULIETTI - Dott. VITTORIO SOZZI¹

Affronto con una certa preoccupazione il compito di concludere questo nono Convegno nazionale di pastorale giovanile, perché – forse più di ogni altro – esso ci lascia in mano molte domande e poche soluzioni, molti stimoli e poche indicazioni, molte suggestioni e pochi strumenti. La cosa era prevedibile, dato che il tema ci ha condotto a camminare su un terreno almeno in parte e per molti inesplorato: quello della cultura. Perciò la conclusione del convegno assume la forma inconsueta di un intervento a due voci, nel quale le intuizioni e le domande che il nostro percorso ci ha offerto si confrontano con l'esperienza ormai decennale del "Progetto culturale orientato in senso cristiano" e del Servizio nazionale che lo promuove nella Chiesa italiana. Ringrazio il dott. Vittorio Sozzi per la sua presenza qui con noi: essa testimonia il lavoro comune che ci ha portato a scegliere questo tema per il convegno e ad ipotizzare la proposta di un "Progetto culturale giovani" come orizzonte del nostro lavoro con le nuove generazioni per i prossimi anni.

Nell'assumere la cultura come riferimento per una pastorale giovanile missionaria abbiamo dovuto fare i conti con un certo disagio: quello di abbandonare i terreni rassicuranti – anche se impegnativi – di una pastorale autoreferenziale. Dobbiamo infatti riconoscere che, nonostante l'impegno sincero di molti operatori pastorali e comunità cristiane, la proposta della fede ai giovani è ancora in larga parte legata a modelli ereditati dal passato ed oggi inadeguati: per questo facciamo fatica a suscitare una piena integrazione della fede nella vita e della vita nella fede; facciamo fatica ad abilitare i singoli ad una testimonianza serena ed efficace nel concreto della loro vita quotidiana; facciamo fatica a proporre la visione cristiana, fuori dai "nostri" ambienti, non come un sottoprodotto, reattivo e limitante, ma come una prospettiva liberante e realizzante dell'esistenza personale e sociale. Se è vero che la pastorale giovanile (intesa come attenzione della Chiesa locale – espressa anche in un ufficio diocesano) è nata proprio con l'ambizione di estendere a tutti i giovani l'attenzione della comunità cristiana e di promuovere una diversa presenza negli ambienti dell'esistenza quotidiana, non

* Testo registrato.

¹ Il Dott. VITTORIO SOZZI è Responsabile del Servizio nazionale per il progetto culturale.

possiamo nasconderci che la disattenzione alle implicazioni culturali che tali obiettivi racchiudono, ha contribuito a collocarli più tra i sogni nel cassetto che tra gli impegni in agenda.

Dai numerosi stimoli ricevuti in questi giorni abbiamo tratto alcune convinzioni importanti: su tutte la percezione della necessità di un confronto serio e pensato con la cultura, come via obbligata per dare consistenza alla tensione missionaria nella pastorale giovanile. Al di là dei problemi e delle domande irrisolti, credo che nessuno di noi oggi possa negare la sensatezza della prospettiva culturale come chiave di interpretazione dall'istanza missionaria, sia in linea teorica (relazioni), che nel confronto con le diverse esperienze presentate. In altre parole, penso (spero) non ci siano dubbi sul fatto che una formazione cristiana disattenta alla cultura non abiliti ad essere testimoni; come credo non ci siano dubbi sul fatto che l'ascolto, il dialogo e l'incontro sul terreno della cultura siano uno strumento essenziale per la testimonianza della fede.

Dal convegno abbiamo tratto, però, non solo convinzioni, ma anche questioni problematiche: forse non tanto in linea strettamente teorica, quanto dal punto di vista operativo o generalmente pastorale. Per affrontare in tale prospettiva le suddette questioni è utile il confronto con l'esperienza del Servizio per il progetto culturale; si tratta infatti di interrogativi che accompagnano sin dagli inizi la scommessa sulla cultura che la Chiesa italiana ha intrapreso dieci anni fa. Farò quindi al Dott. Sozzi cinque domande, che sono la sintesi dei dubbi, delle "voci di corridoio", delle perplessità che ho sentito; chiederò a lui di aiutarci a fondare ancor meglio il cammino che abbiamo stiamo intrapreso.

La prima questione riguarda l'ampiezza della nozione di cultura: parlare di Progetto culturale giovani significa dare più attenzione solamente ai media? Oppure implica che bisogna confrontarsi con i contenuti alti, elevati, dotti dell'elaborazione culturale? O magari polarizzare l'attenzione su alcune categorie giovanili culturalmente più provvedute, come gli studenti universitari? In breve, cosa vuol dire cultura?

Vittorio Sozzi

Abbiamo affrontato questa particolare questione all'inizio del nostro lavoro, nel '97, quando abbiamo iniziato a rendere operativa un'idea rimasta in gestazione per tre anni (anche questo ha contribuito a dare l'idea di una certa fumosità, come qualcuno diceva). Quando abbiamo iniziato ad aggredire questi nodi, non solo da parte del Servizio nazionale, ma coinvolgendo diversi soggetti che

già erano sul campo, ci siamo resi conto della fattibilità di un certo discorso. Vi garantisco che molte delle questioni di oggi sono state già risolte nel '97.

In particolare, questa prima domanda ha già avuto risposta nella sintesi elaborata dai Vescovi per la prima proposta di lavoro: in essa raccolgono le perplessità, le difficoltà e le domande, emerse – esattamente come è avvenuto fra di voi nei lavori di questi giorni – nel corso del dibattito di tre anni che aveva preparato la sintesi finale.

Sapete che il termine cultura è uno di quelli che ha in assoluto più definizioni: è difficile da circoscrivere; non è possibile definirlo in senso assoluto. Ci si può avvicinare a questo termine in mille modi, attraverso mille discipline. I vescovi però fanno una scelta molto chiara, che è poi quella del Concilio. Rifacendosi a *Gaudium et spes*, i Vescovi dicono chiaramente che quando, come comunità cristiana, come credenti, ci riferiamo alla cultura, abbiamo presente quella definizione antropologica: tutto ciò che riguarda l'uomo sinteticamente, tutto ciò che ha attinenza con la verità dell'uomo. Capite che questa è un'accezione che rimanda alla cristologia, perché la centralità e la verità dell'uomo poggiano sulla centralità e la verità di Cristo.

La scelta di fondo è molto chiara; però vuol dire tutto, ma può voler dire anche dire niente, se non si entra nei particolari. Nel '97 noi avevamo di fronte questa scelta chiara; ci siamo impegnati a svilupparla ed articularla. Abbiamo allora cercato di ricondurre tutte le possibili tematiche alla riscoperta della verità sull'uomo e della verità dell'uomo. Credo che, anche alla luce del dibattito degli ultimi mesi, si colga l'attualità di questa impostazione. Tale prospettiva è risultata centrale nell'ultimo anno ed è ormai all'ordine del giorno in ogni dibattito culturale che non voglia rimanere alla superficie, ma voglia aggredire le questioni, i problemi che ci sono sul tappeto.

Ci siamo posti questo obiettivo: attraverso tutte le possibili discipline, i possibili approcci, tutti i possibili accessi... andare alla ricerca di questa verità.

In questo convegno ha avuto largo spazio l'ambito mediatico. Voi sapete che questa scelta da parte dei Vescovi è molto collegata all'ambito mediatico: l'attenzione particolare all'ambito dei mezzi di comunicazione di massa non è strumentale, bensì nasce dalla constatazione che la vita dell'uomo contemporaneo e percezione della verità sull'uomo ne sono fortemente influenzate. Lo scenario, rispetto a 50 anni fa, è cambiato: a partire da questa novità dobbiamo affrontare la questione della verità sull'uomo. Si tratta di un percorso da intraprendere per la prima volta; rispetto ad esso non

abbiamo consuetudine, né tradizione. Esso però ci permette di esplorare situazioni nuove ed inedite.

Abbiamo però deciso di non trascurare anche gli altri ambiti: l'ambito accademico, l'ambito della ricerca alta, l'ambito della vita quotidiana... Abbiamo cercato di metterli in rete, facendo una scelta molto precisa: creare una forte comunicazione tra i diversi ambiti che hanno a cuore questa ricerca. La possibilità di un cammino fecondo nasce dalla interazione delle risorse presenti nei diversi ambiti. Si è trattato pertanto di andare ad attivare anche realtà non tradizionalmente inserite nella pastorale: è stato importantissimo andare a ricercare soggetti, persone ed istituzioni che sono impegnate in questo cammino di ricerca, ma che di solito consideriamo "altre" rispetto alla pastorale. Qui cadono i muri della pastorale tradizionale. Il cammino di Verona, sotto certi aspetti, attraverso l'indicazione dei cinque ambiti è una esplicitazione della strategia con cui abbiamo cercato di promuovere la ricerca sulla verità sull'uomo.

Paolo Giuliotti

Il secondo problema riguarda il rapporto tra ordinarietà della pastorale e Progetto culturale. Progetto culturale vuol dire fare cose in più? Fare cose diverse? Uscire dall'ordinario? Quando invece va a toccare la quotidianità del nostro cammino con i giovani, del cammino delle nostre Chiese?

Vittorio Sozzi

Questa domanda si è posta anche a noi otto anni fa. Abbiamo tutti una consapevolezza, implicata nella scelta missionaria: siamo in un tempo in cui ai credenti, alle comunità cristiane è chiesto in continuazione di macinare. Se guardiamo la storia della Chiesa, ci rendiamo conto che ci sono dei tempi in cui, non tanto dal punto di vista del cammino personale, ma dal punto di vista del cammino dell'istituzione ecclesiale, la Chiesa può permettersi di "vivere di rendita", di sintesi, di scelte maturate perché funzionano, che rendono possibile una linea pastorale che perdura nel tempo. Ci sono invece dei tempi in cui assolutamente non è permesso vivere di rendita, ma è necessario investire in creatività. Ricordate il famoso richiamo di Giovanni Paolo II a Palermo? «Questo non è più il tempo della conservazione dell'esistente, ma è il tempo della missione!». Il tempo della missione è il tempo in cui ai cristiani, alla Chiesa è chiesto di investire in creatività. Questo investimento non può essere fatto una volta per tutte: è uno stato permanente, è una situazione continua di rielaborazione creativa. Questo è il tempo in cui noi stiamo vivendo.

Per chi vive questa situazione, sorge una tensione tra ciò che è consolidato (frutto di discernimento, cammino condiviso che dà una certa sicurezza, perché è stato provato, testato e quindi funziona) e l'istanza di ricreare, ricercare. Noi sappiamo che il consolidato, la scelta condivisa ha bisogno però di una maturazione: in questi tempi a noi è chiesto di investire in modo particolare nella creatività, in una rielaborazione creativa.

Come abbiamo tentato di sciogliere questo nodo? Non sollecitando esperienze o soggetti nuovi, ma invitando i soggetti già operanti nella pastorale (non solo quelli all'interno dei "classici" confini della pastorale) a confrontarsi per creare insieme risposte adeguate alle reali attese dell'uomo, andando ad aggiornare, a rivedere le proposte già in atto. Tutto ciò a partire dal presupposto che deve crescere, anche nella pastorale ordinaria, la capacità di tenere insieme il pensare e il fare. Questo deve essere il grande contributo della scelta culturale: la pastorale non può essere ridotta solo a fare; deve essere il frutto di un pensare. Il nostro fare deve essere frutto del pensare. Questo si può capire, è comunicabile anche nelle parrocchie.

Se ciò vuol dire rivedere anche certi meccanismi di collaborazione ben venga: per pensare ci vogliono anche delle competenze, bisogna coinvolgere persone del popolo di Dio che aiutino a pensare. Se per far questo è necessario rompere gli schematismi di una parrocchia, mettere insieme realtà diverse, strutture diverse... ben venga. Saranno laboratori che non nascono a tavolino, ma nascono dalla necessità di ripensare la pastorale, di ripensare l'ordinarietà.

Gli eventi straordinari vanno a fecondare l'ordinarietà: si deve creare questo rapporto. Sono convinto di una cosa, alla luce dell'esperienza la pastorale giovanile ha vissuto: i primi che nella vita delle comunità, anche della Chiesa italiana, hanno avuto questa necessità, sono stati esattamente gli operatori della pastorale giovanile. Quegli anni li ricordo benissimo: l'immissione delle GMG nell'ordinarietà della pastorale giovanile delle GMG ha rappresentato questo: la necessità di creare un rapporto tra ordinarietà e straordinarietà.

La straordinarietà è un'occasione di reale confronto col mondo, dove il punto di partenza non è la nostra struttura pastorale e i nostri approdi sicuri, ma è la realtà della situazione che viviamo. È importante creare eventi o momenti che ci permettano di mettere a fuoco tutto questo, in modo che ci sia una ricaduta nell'ordinarietà. È questo il rapporto che abbiamo suggerito nella traduzione concreta del Progetto culturale, grazie anche alla riflessione prodotta nella nostra Chiesa a partire dalla necessità di collocare le GMG nella pastorale giovanile ordinaria.

Terza questione: affermare che la cultura è oggetto di attenzione e di azione da parte della pastorale giovanile significa che destinatari di educazione non sono solamente le coscienze dei singoli, ma quella sorta di coscienza collettiva che è la cultura. Il target-cultura, l'obiettivo-cultura è adeguato alla pastorale? È faccenda della pastorale?

E in che senso l'evangelizzazione della cultura può essere interpretato non come desiderio di una nuova cristianità, quasi una riconquista cristiana della società, ma come tensione missionaria, di una comunità consapevole e che accetta il pluralismo culturale e religioso del nostro paese?

L'aggettivo "consapevole" è fondamentale: la consapevolezza è termine chiave nell'elaborazione del Progetto culturale. Ci rendiamo conto, infatti, che non è più sufficiente formare dei cristiani, ma è necessario formare dei cristiani consapevoli, che cioè sappiano dire perché lo sono. Dire perché si è cristiani, non banalmente, ma nella complessità della vita di una persona; dirlo argomentando con e dirlo con la propria esperienza di ogni giorno, è, in questa realtà, affare non semplice. È proprio questa però la sfida che dovrebbe caratterizzare oggi, rispetto al passato, l'itinerario formativo di un cristiano: portare alla consapevolezza della fede.

In termini di comunità cristiana e anche in termini di credente ciò vuol dire dare vita ad una testimonianza. A questo proposito sono stati usati alcuni aggettivi inconsueti per la predicazione nostra classica; anche questo è un segno: l'impatto con la novità ci costringe a ripensare anche i termini con i quali ci definiamo. È stato detto, cioè, che dobbiamo dare vita ad un'esperienza cristiana personale e comunitaria che sia credibile, condivisibile, plausibile, possibile. Cosa vogliono dire tutti questi termini? Che non possiamo accontentarci di un'esperienza cristiana che va bene tra di noi, sulla quale noi c'intendiamo: l'esperienza cristiana, nella sua essenza e quindi nella sua testimonianza, ha bisogno di essere un'esperienza che contagia. Questa è la chiave di volta sulla quale si gioca il mandato missionario affidato alla comunità, che poi diventa mandato missionario per ciascun credente,

Alla nostra creatività è oggi affidato il compito di cogliere, in questa situazione di modernità, come dar vita ad una testimonianza cristiana che contagia. Qual è la chiave di volta? Quali scelte? Con quali parole? Con quali gesti?

Qui sta il nodo del rapporto con la modernità. Noi siamo una realtà che insegue la modernità? Che apprende dalla modernità? A questo riguardo otto anni fa avevamo un grosso problema: doveva-

mo delineare anche un metodo. Siamo andati a prendere la splendida pagina di Emmaus e ci siamo messi non dalla parte dei due, ma dalla parte del Risorto forestiero, che insegna a noi come rapportarci ad una situazione di ricerca inespressa e non chiara. I due discepoli scappano, evadono da una situazione che li ha delusi: sono in una situazione di abbandono, che è al tempo stesso un cammino di ricerca. Ricercano qualcosa, ma non sanno che cosa. Il forestiero mette quindi in atto alcune azioni.. Quella pagina è diventata fonte d'ispirazione per individuare un metodo di lavoro che tenga insieme la nostra capacità di camminare in questa storia senza giudicarla, senza porci in atteggiamento di giudizio.

Ve lo dico con molta simpatia: la reazione alla prima tavola rotonda di ieri mattina non mi è piaciuta. È vero che avevamo davanti i rappresentanti di coloro che incarnano una televisione che consideriamo non educativa; ma non ci ha fatto onore che da parte nostra la prima reazione sia stata quella del giudizio e non quella della curiosità di capirne i meccanismi. In questo tempo in noi deve prevalere la curiosità: il cristiano oggi deve essere una persona curiosa, quindi appassionata della contemporaneità.

Paolo Giuliotti

La quarta questione ha a che fare con la praticabilità concreta del progetto culturale. Per noi della pastorale giovanile alle volte è difficile persino portare avanti la quotidianità: abbiamo pochi mezzi. È possibile un progetto culturale nella povertà? Con mezzi pastorali poveri?

Vittorio Sozzi

Le esperienze di questi anni ci dicono che fare cultura, fare interventi culturali è molto costoso. Lavorare con i media costa; realizzare dei momenti di proposta qualificati ha dei costi. Occorre però mettere in campo anche le nostre possibilità: alla luce del lavoro di questi anni, siamo in grado conoscere una rete di realtà che operano sul territorio, con interventi qualificati e significativi, capaci d'incidere, utilizzando risorse modeste rispetto a quanto vengono a costare interventi culturali di altro tipo.

Cosa voglio dire? Che dobbiamo fare delle scelte. In questi anni l'abbiamo ripetuto più volte: non è che ogni parrocchia debba fare chissà quali interventi di carattere culturale. Conosciamo le dimensioni delle nostre parrocchie di campagna; anche nelle grandi città ci sono parrocchie non di grandissime dimensioni. Allora dobbiamo creare a livello diocesano delle esperienze, delle presenze, dei momenti che offrano occasione a tutte le parrocchie di rigene-

rarsi, di creare continuamente forme nuove di annuncio e d'incontro.

Credo che la prospettiva culturale possa aiutarci a fare sul campo, e non a tavolino, le riforme della struttura pastorale. Non ho sentito Mons. Lanza, che su questo di solito va giù pesante (non so se l'ha fatto anche qui). Credo che abbia ragione quando dice che le unità pastorali sono a volte il frutto di aggiustamenti a tavolino. Invece l'esigenza di un nuovo rapporto con la cultura, con la storia di tutti i giorni, con la concretezza della vita di tutti i giorni, con i problemi che la vita di tutti i giorni ci pone, ha bisogno di esperienze all'interno di una diocesi, che diventino punto di riferimento per tutti, per tutte le realtà di quella diocesi: questo porterà a creare iniziative ed attività da cui poi dedurre anche eventuali aggiustamenti nelle strutture della pastorale, che saranno frutto di un lavoro non a tavolino, ma sul campo.

È quello che il cristianesimo ha sempre fatto: il linguaggio che noi oggi usiamo per parlare di Cristo, le categorie concettuali con cui parliamo della nostra esperienza religiosa sono frutto di un confronto a tutto campo con la storia, con la cultura, col pensiero delle diverse epoche. Anche noi dobbiamo aprire un confronto a tutto campo con il pensiero, la storia ed i problemi di questo nostro tempo. Nelle nostre diocesi, a partire dalla realtà e dai bisogni del territorio, mettiamo insieme laboratori ed occasioni di confronto di rielaborazione culturale, senza aver la pretesa che in ogni parrocchia ci sia una ricaduta immediata. Se nel cammino di una diocesi ci sono queste occasioni, nelle diverse realtà ecclesiali ci saranno col tempo delle ricadute che porteranno anche ad individuare forme nuove di essere e di strutturarsi. Questo penso che sia il cammino da fare, e credo che questo possa avvenire anche nella pastorale giovanile.

Paolo Giulietti

Ultima domanda: il Progetto culturale orientato in senso cristiano da dieci anni è uno dei motivi conduttori del cammino della Chiesa in Italia; anche il prossimo Convegno ecclesiale nazionale di Verona, ponendosi nella prospettiva della testimonianza dei laici nella vita quotidiana, si giova delle acquisizioni del progetto culturale. In questo processo ormai consolidato c'è davvero spazio per i giovani? Si avverte cioè l'esigenza di un apporto giovane di riflessione, d'impegno e di confronto? Il progetto culturale nel suo insieme può ricevere un apporto positivo da una sua declinazione anche per le nuove generazioni?

In questi anni abbiamo promosso laboratori a livello nazionale, i forum, nei quali far convenire i diversi soggetti che per professione fanno cultura: gli accademici, gli universitari... Una delle idee attorno alla quale si è dibattuto, con una riflessione che è risultata molto feconda per le scelte pastorali di questi anni, è quella del cambiamento, categoria centrale negli orientamenti del decennio, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. Sulla categoria del cambiamento abbiamo innestato la riflessione sulla tradizione, intesa come elemento debole di questa nostra cultura: la fatica del trasmettere di generazione in generazione. Prova ne è la difficoltà, proprio nel nostro paese, a generare figli. Si tratta anche di una difficoltà culturale, relativa al trasmettere cultura, al tramandare.

Cambiamento e tradizione sono due pilastri della riflessione di questi dieci anni: i giovani ci stanno dentro; non possono starne fuori. Sono al tempo stesso oggetto e protagonisti di questa riflessione, perché il cambiamento è un tema che appartiene alla realtà e all'esperienza giovanile.

Qui sta l'apporto grande che può dare la pastorale giovanile: favorire la presenza, il protagonismo e la soggettività dei giovani in questa riflessione ecclesiale. Credo che questo sia il possibile apporto di una declinazione del Progetto culturale per i giovani: aiutarli a star dentro alla riflessione sul cambiamento, sulla trasmissione della e della cultura.

Spendo due parole sull'articolazione degli ambiti di Verona, perché essa discende da questa impostazione. Dietro quell'articolazione, infatti, c'è la positiva scelta, chiaramente espressa nello strumento di lavoro, di superare una riflessione sull'evangelizzazione e sulla missione a partire dalle strutture della pastorale. Chiave di lettura è la persona. La declinazione in quei precisi ambiti può essere anche discutibile. Anch'io ho qualche riserva, ma se ci fermiamo e mettiamo in atto l'ipercritica, tipica dei cattolici, non andiamo più avanti. Ci abbiamo pensato per mesi: alla fine i cinque ambiti (affettività, lavoro e festa, la trasmissione, la fragilità, la cittadinanza) sono stati definiti a partire dalla vita dell'uomo contemporaneo, al quale siamo mandati ad annunciare il Vangelo. Attenzione! Noi stessi, uomini di oggi, condividiamo i nodi in cui emerge la difficoltà, nell'affettività, nella trasmissione, nella fragilità... Anche noi risentiamo delle medesime difficoltà; non ci sottraiamo, ma le viviamo nell'assumere la pienezza della Resurrezione. La scelta di parlare, a Verona, di evangelizzazione non a partire dai nostri problemi interni, cioè dai problemi della pastorale, ma a partire dalla persona, è molto positiva.

Grazie, dott. Sozzi. Questo ulteriore apporto di riflessione gioverà senz'altro ai nostri lavori, che non finiscono qui, perché le relazioni dei gruppi di studio ed ogni altro contributo emerso dal convegno devono ora confluire in quel *Progetto culturale giovani* che rimane l'obiettivo del nostro convenire e che dovrà essere definitivamente redatto da un apposito gruppo di lavoro.

Prima di pronunciare la parola fine, voglio ringraziare le persone la cui collaborazione e il cui servizio ci ha consentito di vivere un'esperienza tanto ricca: innanzitutto la diocesi di Udine, nelle persone di Mons. Brolo, don Ivan, Costanza e i volontari che hanno prestato la loro opera in questi giorni; ci hanno accolti davvero bene, anche grazie alla direzione e al personale della Getur, cui è affidato questo bellissimo complesso. Desidero sottolineare anche l'apporto delle diocesi del Nordest, di Venezia e Gorizia, ma anche delle altre, che hanno collaborato in vari modi, anche attraverso gli altri volontari presenti qui a Lignano; mi sembra importante dare atto della dimensione regionale della preparazione del convegno, perché manifesta la fecondità di quella collaborazione tra diocesi che spesso si è poco convinti di portare avanti. Ringrazio anche i tanti preti, laici, religiose e religiosi che si sono messi a disposizione di tutti nell'animazione, nella presidenza delle Messe e nella guida dei gruppi; ringrazio gli amici del CSI, che hanno realizzato l'animazione sportiva: la varietà di esperienze che abbiamo vissuto è stata resa possibile anche da questa collaborazione tanto numerosa quanto poco appariscente.

Ringrazio tutto il personale del Servizio Nazionale e della CEI che ha lavorato qui in questi giorni: il IX convegno li ha impegnati forse più degli altri, proprio per la sua articolazione inconsueta. Se ogni cosa è filata liscia e la qualità della proposta è stata alta, si deve in gran parte a loro.

Ringrazio tutti voi: l'efficacia del lavoro di questi giorni si deve in gran parte alla qualità della vostra partecipazione, che esprime tutta la passione per i giovani vostra e dei tanti che lavorano con voi nelle Chiese locali. Se il convegno avrà offerto a questa passione qualche ragione in più per crescere e qualche idea per esplicarsi, non sarà stato inutile.

Non vi nascondo, infine, la preoccupazione per la qualità della partecipazione al convegno, che ha visto, nonostante il numero alto di singole presenze, l'assenza di molte diocesi: rispetto ai numeri degli ultimi convegni e al pressoché universale impegno per la GMG, la diserzione di un appuntamento nazionale da parte di quasi la metà degli incaricati diocesani induce a riflettere.

Una citazione è tornata più volte nel corso dei nostri lavori: quella di GS 31. Mi pare possa costituire non un epitaffio del con-

vegno, ma una parola d'ordine che ci portiamo a casa perché ci conforti, ci stimoli e ci inquieti: "Si può pensare legittimamente che il futuro dell'umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza".

Non sono i numeri di un convegno gli unici e più importanti indicatori; credo però che ci troviamo di fronte ad una situazione di strisciante, ma crescente disinvestimento nella pastorale giovanile: a fronte delle affermazioni di principio sull'importanza del lavoro con i giovani, molti uffici diocesani, e i sacerdoti responsabili in testa, sono messi in condizione di non avere tempo e risorse a sufficienza per un servizio che vada al di là di poche iniziative "tradizionali". Concludendo questo convegno desidero, insieme con voi, chiedere con forza alle nostre Chiese locali maggiore coraggio nell'investire sui giovani; non abbiamo bisogno di pacche sulle spalle, ma di incaricati diocesani a tempo pieno, di bilanci diocesani che consentano una programmazione seria e consistente, di collaboratori preparati ed efficienti, di locali adeguati al servizio richiesto, di impegno per la convergenza di tutte le forze ecclesiali nella comune missione. Questo significa – dal punto di vista di un lavoro diocesano – assumere seriamente i giovani come priorità pastorale: al di fuori di tali concreti provvedimenti ogni allargamento di orizzonte, per quanto necessario ed urgente, risulta utopistico.

Tornando a casa, vi chiedo di promuovere queste istanze *opportune et importune* presso i vescovi delegati, le conferenze episcopali regionali ed ogni sede ecclesiale di riferimento, perché le nostre Chiese scommettano seriamente sul proprio futuro.

L'occasione della probabile celebrazione di un "anno dei giovani" nella Chiesa italiana dovrà essere valorizzata soprattutto come richiamo a tale serietà. A questo personalmente mi impegno e a questo invito ciascuno di voi.

Arrivederci.

A

ppendice: non solo a parole

In un convegno dedicato alla cultura ed attento alla questione del linguaggio, non poteva mancare una particolare attenzione all'aspetto liturgico-celebrativo, come ambito in cui fare esperienza delle particolari possibilità comunicative offerte dalla ricchezza della tradizione celebrativa cristiana. Ci è venuto in aiuto il patrimonio iconografico e storico-liturgico della Chiesa friulana, legata al Patriarcato di Aquileia ed alla successiva presenza longobarda.

L'icona
del convegno:
il "Cristo in trono"
dell'altare
di Ratchis

Il duca Ratchis è figlio di Pemmone, che regna in Friuli dal 706 al 739. In quegli anni i Longobardi si convertono al cattolicesimo. Il governo di Pemmone si segnala per le vittorie militari e per la promozione della religione e della cultura. Ratchis rimane sul trono ducale per cinque anni e, come il padre, favorisce gli artisti e i letterati, sconfigge di nuovo gli Slavi nel corso di una fortunata campagna militare, e si sceglie Paolo Diacono come consigliere. Nel 744 diviene re d'Italia: rimarrà al potere fino a quando deciderà di ritirarsi a vita monastica, dopo un'apparizione di Cristo avuta nei boschi del Monte Amiata.

L'altare in pietra di Ratchis è il monumento più importante del museo di Cividale. Nella lastra frontale è raffigurato Cristo in trono affiancato da due cherubini, entro una mandorla sorretta da quattro angeli; le due lastre laterali contengono la visitazione con la Vergine e Santa Elisabetta nell'atto di abbracciarsi e l'adorazione dei Magi con la Vergine sul trono che trattiene sulle ginocchia il Figlio; nella lastra posteriore, decorata da croci e ornati geometrici, si apre una finestrella corrispondente all'apertura del reliquiario. Sulla parte superiore della fronte e delle altre tre lastre che formano l'altare, corre un'iscrizione dedicatoria, un tempo colorata in minio: essa assicura che la datazione dell'opera va posta tra gli anni 737 e 744, nel periodo cioè che intercorre tra l'elezione di Ratchis a duca del Friuli, prima, e a re longobardo poi.

La centralità e la relativa staticità delle figure, l'armonia e l'equilibrio con i quali, nonostante l'affollamento, esse sono disposte nello schema compositivo, si legano a moduli bizantini e ravennati, mentre assonanze geometriche dell'oriente ulteriore si riflettono specie sugli accessori vegetali e floreali di riempimento. Ma tutte queste componenti trovano una loro sia pur moderata rielabo-

razione nella mentalità del lapicida o del gruppo di lapicidi autori dell' epoca, che attingono largamente al bagaglio culturale barbarico, esprimendosi tra l'altro con una tecnica di lavorazione primitiva, tesa fino allo snaturamento delle forme fisiche nel tentativo di recuperare almeno parzialmente gli antichi modelli della scultura figurata dell' altorilievo.



**Il percorso
celebrativo del
convegno:
dall'uomo nuovo,
nuove parole**

Il cristiano è capace di vita nuova, portatore di novità nella Chiesa e nel mondo, perché immerso nella vita nuova del Cristo Risorto. Essa investe l'intero essere della persona, trasformandolo a somiglianza di Cristo, uomo perfetto, e ponendolo a servizio del Regno di Dio. Ciò si realizza, incoattivamente, nel sacramento del Battesimo, il quale conforma a Cristo e unisce efficacemente alla Chiesa, suo corpo. Il dono battesimale, compiuto nella Confermazione e nutrito dall'Eucaristia, cresce e si sviluppa lungo tutto il percorso dell'esistenza.

Il percorso celebrativo del convegno mette a fuoco la novità battesimale, come avvenimento che coinvolge la totalità della persona, rappresentata dai cinque sensi. La memoria di alcuni riti battesimali (uno per ogni senso) e la contemplazione dell'icona del Pantocratore (immagine dell'uomo nuovo e perfetto), costituiscono i temi conduttori delle cinque celebrazioni comunitarie.

Nella celebrazione di apertura, al lunedì, viene sottolineato il senso della vista, attraverso la memoria del rito della consegna della luce; si contempla lo sguardo del Risorto e la nuova potenza visiva che egli dona ai suoi discepoli, resi capaci di riconoscere la sua presenza nel mondo.

Nel vespro del martedì si sottolinea il senso del tatto, mediante la memoria del rito della *signatio*; si contemplano le mani del Pantocratore, che benedice, risana e benefica l'umanità, e dona ai credenti il potere di operare il bene e sconfiggere il male.

Nella celebrazione vigiliare del martedì si sottolinea il senso del gusto, mediante la memoria del rito (ormai desueto) dell'imposizione del sale, secondo l'antica liturgia aquileiese; si contempla la bocca del Cristo, fonte della sapienza, da cui esce la Parola capace di conferire nuovo sapore e senso alla vita.

Nei vesperi del giovedì si sottolinea il senso dell'odorato, facendo memoria dell'unzione con l'olio profumato (il crisma); si contempla il naso del Cristo, colui che è buon profumo di Dio per il mondo. Ogni cristiano è chiamato a testimoniare negli ambienti della sua vita quotidiana la bellezza della vita nuova nel Signore Gesù, annuncio silenzioso e affascinante di una salvezza possibile.

Nelle lodi del venerdì si sottolinea il senso dell'udito, mediante la memoria del rito dell'*effatà*; si contemplano le orecchie del Vivente, in perenne ascolto e obbedienza della volontà del Padre. Egli rende i cristiani uditori della Parola e realizzatori del disegno divino di santificare tutta la realtà.

Le celebrazioni eucaristiche di mercoledì e di venerdì manifestano in modo particolare la comunione ecclesiale, l'unità del corpo di Cristo. Sono quindi celebrate con particolare solennità

Le altre celebrazioni sono pensate per essere vissute in piccoli gruppi, al fine di consentire una migliore conoscenza dei convenisti e valorizzare la partecipazione dei presbiteri, dei diaconi e dei laici.

A

ppendice: i dati sulla partecipazione

Partecipanti totali	394		
Presbiteri	121	30,70%	
Religiosi	50	12,70%	
Laici	223	56,60%	
Uomini	274	69,54%	
Donne	120	30,46%	
Nord	166	42,13%	
Centro	111	28,17%	
Sud e isole	117	29,70%	
Diocesi	112	76,71%	49,55% delle diocesi (226)
Aggregazioni laicali	11	7,54%	28,94% delle aggregazioni (38)
Congregazioni religiose	23	17,75%	21,27% delle congregazioni (87)